

STORIE E LINGUAGGI

1 (2015)

FASCICOLO 1

A Journal
of the Humanities
edited by

Rivista
di studi umanistici
diretta da

FRANCO CARDINI

•

PAOLO TROVATO

STORIE E LINGUAGGI

1 (2015)
FASCICOLO 1

A Journal
of the Humanities
edited by

Rivista
di studi umanistici
diretta da

FRANCO CARDINI • PAOLO TROVATO

libreriauniversitaria.it
edizioni

STORIE E LINGUAGGI
A Journal of the Humanities · Rivista di studi umanistici

Editors · Direttori

Franco Cardini, Università di Firenze

Paolo Trovato, Università di Ferrara

Editorial board · Comitato scientifico

Angela Andrisano, Università di Ferrara

Olivier Bivort, Università di Ca' Foscari, Venezia

Paolo Cherchi, University of Chicago

José Enrique Ruiz Domenec, Universidad Autónoma de Barcelona

Andrea Giardina, Scuola Normale Superiore di Pisa

Loretta Innocenti, Università di Ca' Foscari, Venezia

Martin McLaughlin, University of Oxford

Brian Richardson, University of Leeds

Francisco Rico, Universidad Autónoma de Barcelona

Marco Tarchi, Università di Firenze

Raymund Wilhelm, Alpen-Adria-Universität Klagenfurt

Publishing copy-editors · Comitato di redazione

Loris De Nardi, Universidad Nacional Autónoma de México

Beatrice Saletti, Università di Udine

Elisabetta Tonello, Università eCampus, Novedrate

Legal representative · Direttore responsabile

Luca Ometto

Storie e linguaggi is a Peer-Reviewed Journal
Storie e linguaggi è una rivista sottoposta a peer-review

Storie e linguaggi. A Journal of the Humanities

Semestral Journal published by libreriauniversitaria.it Edizioni

Storie e linguaggi. Rivista di studi umanistici

Rivista semestrale pubblicata da libreriauniversitaria.it Edizioni

Registrazione Tribunale di Padova n. 2393

ISSN 2464-8647 (print) 2421-7344 (online)

1 (2015), Fascicolo 1

settembre 2015

© libreriauniversitaria.it Edizioni

Webster srl

Via Stefano Breda, 26

Tel.: +39 049 76651

Fax: +39 049 7665200

35010 - Limena PD

redazione@libreriauniversitaria.it

PUBLICATION ETHICS AND MALPRACTICE STATEMENT

Storie e Linguaggi, edited by Franco Cardini and Paolo Trovato, is a peer-reviewed semestral journal committed to upholding the highest standards of publication ethics. In order to provide readers with articles of highest quality we state the following principles of Publication Ethics and Malpractice Statement.

Authors ensure that they have written original articles. In addition they ensure that the manuscript has not been issued elsewhere. Authors are also responsible for language editing of the submitted article. Authors confirm that the submitted works represent their authors' contributions and have not been copied or plagiarized in whole or in part from other works without clearly citing. Any work or words of other authors, contributors, or sources (including online sites) are appropriately credited and referenced. All authors disclose financial or other conflict of interest that might influence the results or interpretation of their manuscript (financial support for the project should be disclosed). Authors agree to the license agreement before submitting the article.

The editors ensure a fair double peer-review of the submitted papers for publication. The editors strive to prevent any potential conflict of interests between the author and editorial and review personnel. The editors also ensure that all the information related to submitted manuscripts is kept as confidential before publishing.

The editors coordinates the editorial board for reviewing the works to be published in *Storie e Linguaggi*. The reviewers, members of the scientific committee, include experts in the field of higher education, university lecturers and researchers. Each is assigned papers to review that are consistent with their specific expertise.

Reviewers check all papers in a double peer review process. The reviewers also check for plagiarism and research fabrication (making up research data) and falsification (manipulation of existing research data, tables, or images). In accordance with the code of conduct, the reviewers report any cases of suspected plagiarism or duplicate publishing.

Reviewers evaluate manuscripts based on content without regard to ethnic origin, gender, sexual orientation, citizenship, religious belief or political philosophy of the authors. They ensure that all the information related to submitted manuscripts is kept as confidential and must report to the editors if they are aware of copyright infringement and plagiarism on the author's side. They must evaluate the submitted works objectively as well as present clearly their opinions on the works in a clear way in the review form. A reviewer who feels unqualified to review the research reported in a manuscript notify the editors and excuses himself from the review process.

SOMMARIO

La storia. Senso e nonsenso	1
Franco Cardini	
<i>Antichi e moderni</i> tra Medio Evo e Rinascita. Schede su due parole-utensile (con una coda sul proemio A dei <i>Discorsi</i> di Machiavelli)	9
Paolo Trovato	
Tra Dante e Boccaccio: il monaco Ilaro ‘non è mai esistito’	41
Paolo Pellegrini	
Ancora su <i>Cimabue</i> (e altri composti con <i>cima-</i>)	105
Carla Maria Sanfilippo	
L'agonia del carnefice. Metamorfosi del Gotico in <i>The Monk</i> e <i>Dracula</i> .	119
Paolo Pepe	
Libri ricevuti	143

LA STORIA. SENSO E NONSENSO

Franco Cardini

Istituto Italiano di Scienze umane, Firenze

Abstract

In the light of some recent books (Koselleck, Windschuttle, etc.), this essay discusses the problem of the significance of history.

1. In un libro documentato, provocatorio e appassionato, *The killing of History*, l'australiano Keith Windschuttle – storico, sociologo, sociopolitologo e studioso dei *media* – ha denunciato «how literary critics and social theorists are murdering our past». ¹ Obiettivo fondamentale della sua indagine-requisitoria è il complesso di «French-inspired literary and social theories» le quali sostengono, o finiscono comunque con il far sospettare, che «there is no fundamental distinction between history and myth or between history and fiction». Troppi ricercatori e cattedratici, da Berkeley a Parigi, abbracciando tesi del genere, hanno finito non solo con il rivoluzionare i già fin troppi modi di pensare e di studiare la storia, ma addirittura hanno creato una cortina fumogena attorno a vari eventi e dati di fatto, istituzioni e strutture, insomma attorno a cose storiche sulle quali si sarebbe potuto far criticamente piena luce e la si stava di fatto facendo.

È giusto, è opportuno, è corretto questo attacco a fondo, diretto fondamentalmente contro Derrida e i suoi epigoni transatlantici, ma che colpisce, non solo di striscio, anche la *nouvelle histoire* e tutto quel che l'ha preceduta, accompagnata e seguita? Sono plausibili le difese – che potrebbero (ma in questo caso non mi sembra siano) essere d'«ufficio» – delle del resto molte e diverse maniere che ormai, quasi paradossalmente, si potrebbero definire «tradizionali» e «ufficiali» di studiare storia, insomma di quelli che – e so bene di non parlare in questo momento un

1 Windschuttle 1996.

linguaggio scientificamente irreprensibile – si potrebbero definire gli “storicismi”, o le molte forme dello storicismo? È davvero questa la ragione dell’odierno contendere attorno alla Storia, cioè all’insieme dei fatti, delle istituzioni, delle strutture socioeconomiche, dei sistemi di comprensione del mondo del passato (*res gestae*, *Geschichte*), e attorno alla storia – che sarebbe meglio forse chiamare storiografia, studio della storia, e magari anche storiologia, studio della storia della storia) –, cioè delle esperienze condotte in sede di ricostruzione narrativa e/o critica del passato? O il punto non è forse, invece, stabilire se, in che modo, fino a che punto il passato è davvero ricostruibile e comprensibile fino in fondo? Insomma: si ha un bel girare, ma il nodo della questione l’aveva già individuato il vecchio von Ranke: compito dello storico è ricostruire il passato *wie es ist eigentlich gewesen*. Il punto è questo: il vecchio von Ranke ha ragione. Ma forse è la risposta che egli forniva a tale quesito che va rovesciata. Forse il passato è, di per sé, nel suo nucleo oscuro e profondo, irricostruibile; o meglio, esistono per chi lo ricostruisce e per il suo tempo tanti passati quanti sono e sono stati quelli i quali non solo e non tanto le diverse scuole, quanto piuttosto le differenti generazioni hanno individuato e sui quali si sono plausibilmente, *razionalmente* fondate. Che sia questo – orrore – relativismo? Che sia addirittura – raccapriccio – nihilismo?

Mi si consentirà, a questo punto, di sospendere il giudizio. Non prima però di aver richiamato il ruolo ancor fondamentale, per comprendere il mondo in cui viviamo, del grande libro di Reinhart Koselleck *Vergangene Zukunft* [‘Futuro passato’]), del ’79, ch’è stato fondamentale nell’aiutarci a comprendere come uno dei tratti della modernità sia la perdita del carattere esemplare del passato, quindi la crescente insicurezza nella possibilità non solo di prevedere, ma anche d’immaginare il futuro; la modernità ha ristretto, privandolo di autorevolezza, lo «spazio dell’esperienza» (sul quale si fonda tanta parte dello stesso pensiero scientifico dell’Occidente) ed ha abbassato «l’orizzonte delle attese» costringendolo a rifugiarsi nell’indeterminato e nell’utopico.² Il che induce a concludere che, come ha detto Remo Bodei nella sua bella *Prefazione* al saggio *Modernus e altre idee di tempo nel Medioevo* di Walter Freund, «se il concetto di postmoderno ha un senso, questo va cercato nel progressivo spostamento dell’idea di *Neuzeit*, di modernità come tempo capace di autorigenerarsi incessantemente e di futuro come luogo di attese realizzabili».³ Ma siamo davvero dunque arrivati alla

2 Koselleck 1979.

3 Bodei 2001, p. 9.

fine di qualunque speranza di rinnovamento del presente? Siamo davvero ridotti solo a sperare nell'eternità futura dopo la vita (chi ha fede, e *quella* fede) o a cercar di sfruttare al meglio quel che ci rimane del nostro tempo transeunte, se la fede (*quella* fede) ci viene meno? E quindi a lasciare che siano i padroni dell'economia, della finanza e della tecnologia – i *leader* di qualche centinaio di imprese multinazionali sparse fra Stati Uniti, Europa e Giappone – a decidere i destini del mondo, oppure a partecipare minimalissimamente ai risultati delle loro decisioni investendo i nostri quattro soldi nelle prospettive azionarie ch'essi ci offrono, e lasciando che essi decidano quali aree del mondo andranno salvate e quali inquinate, quanto dovrà allargarsi la falla atmosferica dell'ozono, chi dovrà arricchire, chi morire di fame e chi essere oggetto di *embargo* o di azioni di polizia internazionale (“umanitaria”, naturalmente) nei prossimi decenni?

Personalmente, non credo ci si debba arrendere. E ritengo che per questo vadano rifondata la fiducia nella storia e ridefiniti i concetti di tradizione e di identità. So bene che tutto ciò, in fondo, appartiene molto profondamente ed esclusivamente alla cultura occidentale: un ebreo osservante o un indù consapevole di esser tale mi risponderebbero che studiare la storia è una perdita di tempo. Ma quello della storia è il *mio*, e il *nostro* mondo di eredi della tradizione ellenistico-romana e cristiano-europea. Un mondo che è inevitabile e necessario confrontare con il presente: ma che nulla ci obbliga seriamente ad abbandonare, né in nome dei tanti orizzonti fantatradizionali e pseudotradizionali offerti dalla galassia del *new age*, né in nome della riduzione dell'uomo a consumatore come vorrebbero i padroni del processo di globalizzazione che sono oggi i primi nemici del genere umano.

2. Parliamo di storia, allora. E di quel ch'essa è divenuta e/o sta divenendo nel nostro presente. Abbiamo vissuto, noialtri nati, cresciuti e magari invecchiati nel Novecento, un secolo meraviglioso; ma, poiché ogni medaglia ha il suo rovescio, proprio l'averlo vissuto giorno per giorno ci ha fatto riflettere spesso sull'antico adagio cinese, beati coloro che non vivono tempi mirabili. Il Novecento è stato forse – fra l'altro – il secolo del trionfo e della crisi – non so se e quanto irreversibile – della storia. Da mezzo millennio, ma con maggior coerenza e decisione dal «Secolo dei Lumi» in poi, l'Europa ha intrapreso con decisione a percorrere la via della laicizzazione: cioè la via della progressiva rinunzia a conferire un senso al mondo e alla vita. Ciò comportava forse la necessità di spostare

il conferimento di senso su un altro, differente obiettivo: e, fra Otto e Novecento, siamo vissuti tutti nella convinzione che fosse la storia ad avere un senso, una direzione, addirittura una ragione immanente. Ciò permetteva anche di stabilire una coerenza fra umana avventura e progresso tecnologico-scientifico e di fondare il mito del progresso stesso liberandolo dagli argini – appunto tecnologico-scientifici – che ne definivano l'alveo e consentendogli di divenire un'idea-forza anche politica e morale.

Alla fine del secolo scorso – e bisogna abituarsi a ricordar che tale secolo è il “nostro”, il Novecento: e che, breve o lungo che sia stato, esso è almeno calendariamente parlando finito –, Francis Fukuyama, un sociologo e pubblicista nipponico-americano (figlio, non a caso, di quella civiltà dell'emisfero del Pacifico che sta progressivamente diventando il centro d'un mondo ancor abituato a pensar se stesso incentrando il suo immaginario geografico sull'asse atlantico-mediterraneo), ha solennemente proclamato l'uscita del genere umano dalla storia. La grande promessa disattesa dal cristianesimo e dal marxismo si sarebbe avverata grazie al trionfo del liberismo, dei sistemi liberal-parlamentari e della globalizzazione; e non resterebbe ormai se non amministrare l'esistente.

I fatti non hanno dato ragione a mister Fukuyama: dopo la sua ridefinizione delle mirabili sorti e progressive del mondo, ci siamo accorti tutti di essere ancora immersi eccome nella storia. Una constatazione magari amara per qualcuno, dura per tutti: dal sudest asiatico all'Africa all'America latina il nostro mondo, pieno di guerre e di minacce all'ambiente e alla sopravvivenza stessa della specie umana, nonché segnato da un'ingiustizia profonda e abissale sul piano della distribuzione e della gestione della ricchezza, è lungi dall'essere il migliore dei mondi possibili, come per due secoli troppi Dottor Pangloss ci avevano promesso ch'esso fosse sulla via di diventare. Ma, in fondo, la consapevolezza di aver ancora accanto a noi questa nostra vecchia compagna, la storia, ci consola.

Il punto è ch'essa stessa, ormai, è divenuta irricognoscibile. Anzitutto, la sua è divenuta ormai una presenza selvaggia. Priva com'è di senso e di ragione, essa ci obbliga al disincanto: in realtà era sempre stata imprevedibile e dunque incontrollabile, ma gli storici – con le loro accurate e razionali (per quanto non sempre ragionevoli) ricostruzioni che sembravano scientifiche mentre erano soltanto delle «profezie *post eventum*», come ebbe a definirle Carlo Ginzburg – gestivano da maestri l'aurea ingannevole regola del *post hoc, ergo propter hoc* per dimostrarci che tutto tornava e che al mondo tutto quel che accadeva era bene in quanto accadeva, ed accadeva in quanto era bene. Oggi che tutte le «marce inarrestabili» (del Pro-

gresso, della Libertà, della Giustizia, della Ragione) sono finite nel deserto, salvo alcune che si sono trasformate in tragici *Totentänze*, noi occidentali ci troviamo soli sulla faccia della terra, con la nostra ricchezza, il nostro immenso potere tecnologico, con le infinite possibilità ch'esso racchiude e i non meno infiniti pericoli ch'esso presenta: quasi onnipotenti nelle infinite sfide (usiamo ancora, per una volta, il linguaggio caro al vecchio Toynbee...) che potremo, vorremo e sapremo lanciare al futuro; eppure anche quasi indifesi rispetto alle infinite e nonostante tutta la nostra futurologia informatizzata imprevedibili risposte ch'esso potrà darci.

Siamo disorientati e affascinati. Eppure, se ci volgiamo un istante indietro, ci sorprendiamo a chiederci come sia stato possibile che proprio gli straordinari progressi tecnologici dell'ultimo secolo, anzi degli ultimi decenni, non ci abbiano messo per tempo sull'avviso a proposito dell'imprevedibilità del processo (processo: non progresso) storico. Per millenni, la vita del genere umano – nello stesso ambito eurasiomediterraneo ch'è stato uno dei grandi laboratori culturali dell'umanità e che dal XVI secolo ha imposto la fine del mondo “a compartimenti stagni” e il decollo dell'economia-mondo, avvio e premessa della civiltà-mondo – si è svolta secondo parametri caratterizzati, se non da immobilità, quanto meno da una lenta dinamica sia pur scandita da alcune “rivoluzioni” (l'agricola, la commerciale, la filosofico-scientifica, l'industriale e così via). Eppure, di tutto ciò era possibile accorgersi relativamente poco. Nella Londra del Seicento si viveva più o meno come nella Roma imperiale: anzi, molto peggio quanto a condizioni igieniche, a livello di consumi, a sicurezza. Poi, l'impennata tecnologica ha mutato rapidamente le cose: il «grafico ascensionale» dei livelli tecnologici, per millenni caratterizzato da una percentuale d'ascesa dolcissima e talora quasi impercettibile, ha preso a innalzarsi e a impennarsi; negli ultimi anni, ha ormai un andamento molto vicino alla verticale. L'illuminazione a petrolio e a gas, poi l'energia elettrica, il telegrafo, il telefono, la radio, il motore a scoppio avevano già mutato profondamente i nostri modi di vivere, di produrre, di comunicare, di viaggiare. Tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento gli scienziati erano arrivati per il mondo delle scoperte e delle invenzioni scientifiche a conclusioni analoghe a quelle che, un secolo dopo, Fukuyama avrebbe esposto per la storia: ormai i principi fondamentali che reggevano l'universo dal punto di vista fisico erano noti, si era arrivati ai confini del possibile, da allora in poi sarebbero stati possibili solo piccoli e marginali progressi. Anche Jules Verne e la letteratura fantascientifica, in fondo, si sono mossi fino a molti decenni addentro nel XX secolo proponendo solo brillanti ma tutto som-

mato ovvi ritocchi a una realtà che qualitativamente era già preconstituita, e nella quale il volo, la navigazione sottomarina, l'esplorazione spaziale, la velocità, le comunicazioni potevano raggiunger livelli straordinari ma sempre movendosi sul piano di principi che parevano fissati definitivamente, irreversibili e immodificabili.

D'altro canto già la scoperta dei raggi X e poi quelle connesse con l'energia nucleare, i viaggi interplanetari, l'informatica, la telematica, la tecnologia quantistica, le molte forme della biotecnica, soprattutto la genetica: tutto ciò ha sconvolto e reso arcaico il mondo delle certezze legate a una modernità che fino ad alcuni decenni fa sembrava già essa stessa l'avvenire. Ha sconvolto anche il nostro abituale modo d'intendere, di recepire e di metabolizzare le novità legate a invenzioni e a scoperte: che – a parte quelle “epocali” – era legato fino a un paio di secoli fa a un ritmo secolare, poi ne ha assunto uno annuale e così via, seguendo i tempi recenti, oggi si può dire che l'aggiornamento specifico deve farsi quasi ora per ora e diviene funzione specialistica esso stesso. Tutto ciò sta obbligandoci a ridefinire quasi di continuo i modi di concepire la vita, l'etica, la scienza, la politica, l'economia, la finanza, i valori del privato e del quotidiano, i rapporti umani. E riconduce anche alla sfida della storia e al territorio dello storico, alle sue nuove frontiere che si confrontano ormai a loro volta con l'informatica, la telematica e la biotecnica: dunque all'imprevedibilità della storia, alla sua improgrammabilità, al suo nonsenso che potrebbe anche celare un senso nascosto, non coglibile tuttavia con gli strumenti dello storico i quali a sua volta si stanno aggiornando al punto da far comprendere – e non solo agli addetti ai lavori – come egli lavori ormai non sul passato, bensì sul futuro. Ma ha mai fatto, in realtà, qualcos'altro? Perché in realtà il passato – in sé certo e immobile, ma anche defunto e inconoscibile *wie es ist eigentlich gewesen* – muta continuamente sotto gli occhi di chi lo ricostruisce alla luce di nuove scoperte e di nuove invenzioni. Parafrasando lo Shatov de *I demoni*, diciamo che noi storici non sappiamo – non sappiamo più – che cosa sia stato il passato, quindi che cosa sia la Storia: ma che continuando a studiare, a scrivere e a pensare storia, lo sapremo. O che, almeno, nostro dovere è lavorare scientificamente – seguendo cioè sistemi di sapere e di ricerca razionalmente e criticamente verificabili – come se fossimo convinti che potremo saperlo.

Riferimenti bibliografici

- Bodei 2001 = Remo Bodei, *Prefazione a Walter Freund, Modernus e altre idee di tempo nel Medioevo*, trad. di Gianni Santamaria, Milano, Medusa, 2001, pp. 5-9 (ed. orig. *Modernus und andere Zeitbegriffe des Mittelalters*, Köln, Böhlau Verlag, 1957).
- Koselleck 1979 = Reinhart Koselleck, *Vergangene Zukunft: zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1979 (trad. ingl. di Keith Tribe, *Futures past: on the semantics of historical time*, Cambridge, Mass., MIT Press, 1985).
- Windschuttle 1994 = Keith Windschuttle, *The killing of History: how literary critics and social theorists are murdering our past*, Paddington, NSW, Australia, Macleay, 1994.

ANTICHI E MODERNI TRA MEDIO EVO E RINASCITA

Schede su due parole-utensile
(con una coda sul proemio A dei *Discorsi* di Machiavelli)*

Paolo Trovato

Università di Ferrara

*Alla cara memoria
di Giorgio Colussi*

Abstract

The paper discusses the meaning (and the shifts of meaning) of “antichi” and “moderni” in a

series of Italian medieval and Renaissance texts.

L'Antichità non possedeva una coscienza storica secondo la concezione odierna: non conosceva la divisione in periodi o, se la conosceva, non poteva esprimerla per mancanza di una terminologia storica. Era come se, ad es., noi disponessimo solo della parola generica 'il passato', anziché distinguere nettamente fra Antichità, medio Evo, età moderna (con i vari sottoperiodi).

Curtius, *Letteratura europea...*, pp. 280-281

La posta in gioco nell'opposizione antico/moderno è l'atteggiamento degli individui, delle società, delle epoche nei confronti del passato, del loro passato.

Le Goff, *Antico/moderno*, p. 134

1. Premessa

Come suggerisce una serie di studi che si è andata accrescendo negli ultimi decenni, almeno dall'esplosione, nella Francia di Perrault e Boileau, della “Questione degli antichi e dei moderni” (1687), il primo elemento

* Una prima e inedita redazione di questo saggio, che si ricollegava a uno studio sulla diffusione e la semantica di *classico* (Trovato 1998; da integrare ora, non solo per la bibliografia, con Quondam 2013, Tatti 2014, Ead. 2015), è stata letta nel marzo 1996 a Greenville, NC. Il mio lavoro, commissionato dal compianto Eugene Ryan e fondato in

dell'opposizione *antiqui/moderni* (it. *antichil/moderni*, fr. *anciens/modernes*, ingl. *ancients/moderns*...) sembra fuori discussione. Se i *moderni* sono di volta in volta i fautori dell'attuale o dell'ultima moda (e in alcuni casi, la novità, la «modernità» si fonda su un deciso ritorno all'antico), gli *antiqui* sono, in tutti i campi, i grandi modelli della classicità greco-latina o tutt'al più i loro imitatori più rigorosi. Tuttavia, questo significato di *antiqui* è relativamente recente, si è cioè stabilizzato e diffuso solo relativamente tardi. Cercando di integrare le acquisizioni della letteratura precedente (da Chenu a Curtius a Freund a Le Goff ai nostri Settis e Quondam, per non citare che pochi lavori particolarmente utili),¹ proverò a ridiscutere per sommi capi la storia semantica dell'opposizione, ripercorrendone gli snodi più notevoli alla luce, soprattutto, di documentazione in italiano più tarda di quella fin qui studiata di preferenza.²

A differenza di altri studiosi, che contestano la legittimità di etichette storiografiche tradizionali come Rinascimento o Umanesimo (per es., Stock o Ruggiero), ambiscono, dopo averne documentato la diffusione, a suggerirne ambiti d'uso più circoscritti (per es., lo stesso Quondam) o si chiedono se sia legittimo «découper l'histoire en tranches» (il riferimento

larga misura su banche dati testuali oggi obsolete come la LIZ (versione 3.0), si inseriva nel quadro di un convegno «on Renaissance Humanism» da lui organizzato, che riuniva studiosi dell'Università di Ferrara e dell'East Carolina University (*Second Annual Conference on Renaissance Studies. Tradition and Innovation in 15th Century Ferrara and Italy*). Ne ho conservato l'originario impianto discorsivo, limitando al minimo gli aggiornamenti. A beneficio dei nostalgici di quella feconda stagione della lessicografia italiana, segnalo che – come mi ha spiegato l'amico Davide Colussi – molti cd-rom degli anni Novanta, che i PC correnti non leggono più, sono utilizzabili piuttosto facilmente (mediante emulatori) in ambiente Mac. Ringrazio per le loro osservazioni Cristina Montagnani e Carla Maria Sanfilippo e per i suoi spogli machiavelliani Pasquale Stoppelli.

1 Chenu 1928; Curtius 1948 (1992), pp. 279-284 (cap. XIV, par. 2: «Gli 'antichi' e i 'moderni'»); Freund 1957 (2001); Jeauneau 1967; Jauss 1971; Gössman 1974; Vasoli 1976; Le Goff 1977 (1989); Guenée 1978; Maravall 1986; Settis 1986, pp. 465-473 (par. 8, «*Antiqui*» e «*moderni*»); Antonelli et al. 1991; Quondam 2013. Mi è rimasto inaccessibile Silvestre 1968.

2 Per non appesantire inutilmente le note, avverto che i molti esempi italiani per cui non si forniscono indicazioni bibliografiche complete sono ricavati dai dizionari storici (Crusca, Tommaseo-Bellini, GDLI) o dalle banche dati testuali ATL e LIZ. I passi di interesse musicale dei §§ 6 e 7 sono ricavati dal LESMU (si veda ora anche Nicolodi-Di Benedetto-Rossi 2012). Nel riprendere dopo quasi vent'anni il lavoro del 1996 tengo conto, ovviamente, anche degli straordinari progressi del *Tesoro della lingua italiana delle Origini* (TLIO).

è ovviamente all'ultimo denso lavoro del grande Le Goff), credo molto modestamente – e non sono nemmeno sicuro che l'idea che espongo sia originale, anche se, a memoria, non riesco ad attribuirlo a nessuno – che i cartellini tradizionali, quelli che tutti, con maggiore o minore imbarazzo, continuiamo a usare (Medio Evo, Umanesimo, Rinascimento, Età moderna...), svolgano una meritoria funzione di pronto soccorso o orientamento su larga scala, ma non sopportino discussioni troppo serrate su temi come la continuità o la discontinuità dei processi storico-culturali. Non diversamente dalle indicazioni che troviamo nelle nostre autostrade, mettiamo «Milano» o «Frankfurt», servono solo per tenere la rotta quando siamo lontani: appena siamo in prossimità della città o del periodo storico che ci interessa, dobbiamo cercare punti di riferimento più specifici, altrimenti non si arriva da nessuna parte. Di conseguenza, il presente esercizio intende analizzare, senza metterla in discussione, una terminologia fino al secolo XIX largamente diffusa, ancorché applicata a realtà tumultuosamente cangianti, e si mantiene, in sostanza, nell'ambito della semantica storica. Si propone cioè di dare almeno parziale risposta alla domanda: Quando e perché, nella storia delle arti e della letteratura, le parole *antiquilanciens* ecc. hanno iniziato a significare 'scrittori o artisti esemplari dell'antichità classica'?

2. A volo d'uccello. Da Cicerone alla fine del Duecento

Quand'è, dunque, che *antiquus* passa a significare 'proprio della cultura greco-latina' in opposizione a *modernus* 'dei nostri tempi'? Se già in latino Cicerone e altri (tra i quali Girolamo e Claudiano) contrappongono gli *antiqui* ai *recentiores* o ai *neoterici*, Curtius ci ha insegnato che l'antitesi tra il lat. class. *antiquus* 'ciò che è prima', da *ante*, e il lat. tardo *modernus* 'ciò che è attuale', da *modo* 'ora, in questo momento' è attestata già in Cassiodoro (m. 585).³ Gli spogli più capillari di Freund e Gössman, che individuano nella latinità medievale i principali filoni di diffusione del cultismo *modernus*, retrodatano decisamente rispetto a Cassiodoro segnalando attestazioni del neologismo in papa Gelasio (m. 496) e in Ennodio di Pavia

3 Curtius 1948 (1992), pp. 282-284, affianca a Cassiodoro esempi di Valafrido Strabone (IX sec.) e Gualtiero di Châtillon (XII sec.), oltre alla molto notevole "definizione" di Walter Map, *De nugis curialium*: «Nostra dico tempora modernitatem hanc, horum scilicet centum annorum curriculum, cuius adhuc nunc ultime partes extant, cuius tocuis in his que notabilia sunt satis est recens et manifesta memoria».

(m. 521). Ma la tendenza a preferire, in vari campi della cultura medievale (retorica, predicazione, filosofia), l'*usus modernus* – cioè (secondo Walter Map) quello degli ultimi cent'anni – a quello, superato, degli *antiquiores* si diffonde specialmente tra i dotti del XII e del XIII secolo. In particolare, la coppia polare si ritrova ripetutamente nelle *poetriae*, nel gergo dei teologi e in quello dei filosofi, dove «gli *antiqui* sono le *auctoritates* della più consacrata tradizione, i *moderni* i “nuovi filosofi”, e in particolare i *nominales*, a cominciare da Occam», ma «il significato dei due termini si sposta dal polo positivo a quello negativo a seconda dei punti di vista, così come muta il tono a seconda della più o meno accesa polemica». ⁴

Qualche esempio. Il retore inglese Gervasio di Melkley contrappone l'«*usus modernus*» e l'«*inventio modernorum*» alla produzione degli *antiquiores*.⁵ Matteo di Vendôme distingue ripetutamente tra la prassi poetica degli antichi (Virgilio, Stazio, ecc.) e quella del suo tempo («*modernis incumbit potius antiquorum apologia quam imitatio*», ecc.).⁶ L'*Ars praedicandi* di Giovanni di Galles (del secondo '200) e il beato Ambrogio Sansedoni (m. 1286) distinguono in modo analogo: la prima tra i «*doctores antiqui*» e i «*moderni doctores*», il secondo tra i «*Sancti antiqui*» e quelli «*moderni et Novi testamenti*». ⁷ La dedicatoria del *Pomerium Ravennatis Ecclesie* di Riccobaldo da Ferrara (1297-1300) contiene la rivendicazione che segue (qui e in seguito le parole che ci interessano saranno riportate in maiuscoletto):

Porro michi persuadendo persuades opere pretium fore nos MODERNOS, qui a priscis viris tanta multiplicium rerum emolumenta percepimus, posteritati aliquid utilitatis afferre.⁸

Davvero, come notava Curtius:

Il XII secolo, quanto nessun altro, ha percepito l'opposizione fra “Antichità” pagano-cristiana ed il proprio tempo, “moderno” [...]. Nella

4 Settis 1986, p. 466.

5 Gervais von Melkley, *Ars poetica*. Cito dall'ed. Gräbener 1965, pp. 3-4.

6 *Ars versificatoria*, in Faral 1924, pp. 181 ss.

7 In Delcorno 1995, pp. 402, 410.

8 Riccobaldo da Ferrara, *Pomerium Ravennatis Ecclesie*. Cito dall'ed. elettronica di Zanella 2001, mettendo a frutto un'indicazione di Falco 1933 (1974), che si serviva dei R.I.S., IX, p. 105.

rinascita del XII secolo non troviamo alcuna delle speculazioni filosofico-religiose relative a una *vita nova* ritenute da Burdach il primo germe del Rinascimento italiano; vi troviamo però, in pieno, la consapevolezza chiarissima di una svolta storica, anzi – precisiamo ancora meglio – vi scorgiamo l'inizio dell'epoca nuova, al cui confronto *tutto* ciò che precede è “antico”, sia esso la poetica oraziana o il diritto giustiniano o la filosofia [...]. È la prima volta che l'Occidente nordico vive la nascita di una nuova era spirituale e ne prende netta coscienza.⁹

3. *Antico e moderno* nel volgare italiano e francese due-trecentesco. Due storie parallele

Ben inteso, un'opposizione diciamo ideologica tra *antiquus* e *modernus* può realizzarsi anche in assenza di uno dei due termini polari: *antiquus* è reso spesso con *priscus, vetus; modernus*, con *novus; modernitas*, con «dies hodiernus», «nostrum saeculum», «aetas praesens» e simili. Per questo, prima ancora di analizzare le più antiche occorrenze italiane della coppia *antico/moderno*, è opportuno risalire alle prime attestazioni in volgare dell'uno e dell'altro termine. *Antico* (anche sostantivato) è ampiamente attestato fin dalle Origini della nostra tradizione, isolatamente (per es. in Giacomo da Lentini: «sì con' sì trova ne l'ANTICA istoria / di Iobo ch'ebbe tante aversitate») o in opposizione a *n(u)ovo, novello* ecc. (per es. in Iacopone: «Tanti beni Deo t'à fatti per NOVELLO e per ANTICO»). Come suggeriscono già i dizionari storici, il sostantivo (di regola, al plurale) aveva sostanzialmente tre accezioni: poteva significare 'gli antenati', come negli esempi che seguono

Li falli del padre paiono rimanere in vergogna del figlio; e non nominò suo padre, ma LI ANTICHI suoi e la terra e la madre (Dante, *Conv.* IV 25 6).

LI ANTICHI miei e io nacqui nel loco / dove si truova pria l'ultimo sesto... (Dante, *Par.* XVI 40).

GLI ANTICHI del re Ricciardo d'Inghilterra e poi gli suoi successori feciono di grandi cose (Giovanni Villani, *Nuova Cronica*).

⁹ Curtius 1948 (1992), pp. 283-284.

o valere ‘vecchi, di generazioni precedenti, dal gusto e dai costumi antiquati’, come in *Purg.* XXVI 124 («Lascia dir li stolti / che quel di Lemosì credon ch’avanzi. / [...] / Così fer molti ANTICHI di Guittone»). Infine, come suggerisce già una delle prime allegazioni italiane («l’ANTICA istoria / di Iobo»), è documentato anche il significato di ‘temporalmente lontano, remoto’: ma si tratta di una distanza imprecisata, non determinata culturalmente. Gli antichi possono essere ad es. personaggi del Vecchio Testamento o, come negli esempi che seguono, uomini di epoche remote, politeisti o animisti e ancora ignari dell’invenzione del denaro:

Nell’idole che adoravano LI ANTICHI si nascondiano i demoni (Bono Giamboni, *Libro*).

Per difetto d’amaestramento LI ANTICHI la veritade non videro delle creature spirituali (Dante, *Conv.* II 5 1).

Anticamente la gente si soleva reggere pur a baratto: così facevano GLI ANTICHI, non era ancora moneta. Dicesi che ’l primo omo che fece moneta fu il secondo re de’ Romani, ch’ebbe nome Numo (Fra Giordano, *Esempi*).

In modo analogo, quando parla di «genti antiche», Dante si riferisce in un caso (*Inf.* XXIX 62) al «tempo favoloso» (Tommaseo-Bellini, s. v. *antico*, 3) dei mitologici abitatori di Egina, nell’altro al «tempo pagano» (ivi) degli adoratori di Venere, Dione e Cupido (*Par.* VIII 6). E si pensi a un luogo vulgatissimo come *Inf.* V 71, «Poscia ch’io ebbi il mio dottore udito / nomar le donne ANTICHE e’ cavalieri», dove, come si sa, le donne in questione sono, sincretisticamente, Semiramide, Didone, Cleopatra, Elena.¹⁰

Di *moderno* non si conoscono esempi italiani sicuramente anteriori al *Convivio* di Dante (1304) e ai *Documenti d’amore* del suo coetaneo Francesco da Barberino (1314).¹¹ Come in francese – dove *antique* è attestato già nel XII secolo, ma la prima occorrenza nota di *moderne* è

10 Un caso particolare, che ricavo dal *corpus* TLIO, è rappresentato dalle composizioni di Pietro da Bescapè (1274) dove *vegio* e *antigo* in coppia sinonimica si riferiscono al diavolo («per scampar [...] / dele man del vegio ANTIGO / Sathanas», «lo falso crudel inimigo / lo diavolo vegio ANTIGO»).

11 Si consultino ora anche le voci *antico* e *moderno* del TLIO, che registra come primo esempio per *tempi moderni* («il periodo cui appartiene il sogg. parlante o scrivente») un

in Oresme, 1361 –, la diffusione dei due termini polari non inizia negli stessi anni e non è neanche lontanamente paragonabile. La sola LIZ offre 1.011 esempi due-trecenteschi di *antico* e famiglia contro 35 soltanto di *moderno* e famiglia. In modo analogo, il corpus OVI e il corpus ATILF del *Dictionnaire du Moyen Français (1330-1500)*, che ho consultato nell'aprile 2014, contengono rispettivamente 1746 attestazioni di *antico/-cal-chil/-che* contro 157 attestazioni di *moderno* e forme flesse (molte nei commenti alla *Commedia*) e 1214 attestazioni di *ancien* contro 26 di *moderne*.¹² La diversa diffusione e la sfasatura cronologica riflettono (com'è naturale) le differenze in antichità di servizio e in frequenza dei corrispondenti termini latini, *antiquus* e *modernus*.

Non è quasi il caso di aggiungere che le prime attestazioni italiane della neoformazione latina rispecchiano espressioni e contenuti tipici dei manuali europei di retorica. Il sintagma «uso moderno» di due dei quattro esempi della *Commedia* è già nel latino di Gerardo di Melkley (Nencioni).¹³ L'osservazione di Francesco da Barberino («et ancor è noiosa / soverchia dilatation in profferere; / li tuoi prohemi chere / lo stato de' MODERNI brevi o nullo») è modellata evidentemente sul precetto «Gaudent moderni brevitare», che era stato «una specie di slogan dell'*ars dictandi* che avanzava».¹⁴

4. Prime attestazioni italiane di *antichi* e *moderni*

Un benemerito studioso ungherese della storia linguistica dell'italiano, Miklós Fogarasi, ha osservato che la coppia polare *moderno/antico* assume in Italia grande frequenza solo nell'Ottocento, quando *moderno* 'nuovo' si specializza spesso nel significato di 'romantico' e *antico* sta altrettanto spesso per 'classico o classicistico'.¹⁵ Questa tesi suona oggi eccessiva. In realtà, stando alle banche dati testuali e ai dizionari disponibili, come i già menzionati LIZ e ATL e il TLIO, la contrapposizione *antichi* vs *moderni* è attestata già nel commento di Jacopo Alighieri

passo del messinese Giovanni Campulu (1302-1337): «Ma eu vullu recuntare li miraculi li quali foru facti pir alcuni patri sancti, in kisti tempi MODERNI, intra Ytalia».

12 Risultati simili, per l'intervallo 1200-1400, anche nella documentazione spagnola del CORDE: 906 esempi di *antiguo* ecc. contro 19 di *moderno* ecc.

13 Nencioni 1983, p. 108.

14 Garin 1969, p. 172.

15 Fogarasi 1968, pp. 245-248.

(1321-1322), nello *Statuto dell'Arte di Calimala* del 1334 e nella *Nuova Cronica* del Villani (1275 ca.-1348) e diventa relativamente comune nelle opere di vari trecentisti, nei quali (se non m'inganno, persino nel Petrarca volgare) la coppia polare non è particolarmente significativa sul piano ideologico, e anzi si azzerava spesso, sul piano della pregnanza semantica, nella figura retorica della *distributio*:

D'alquanti ANTICHI e MODERNI per exempro degli altri nelle seguenti chiose procedendo si conta (Jacopo Alighieri).

Infrascritti sono ordinamenti che parlano sopra i fatti dell'Opere di san Giovanni e di san Miniato predetti [...] retti e governati sotto l'ANTICA e MODERNA difensione e ferma guardia della lodevole Arte e Università de' Consoli e de' mercatanti dell'Arte di Calimala della città di Firenze (*Statuto dell'Arte di Calimala del 1334*).

Tu ch'ài, per arricchir d'un bel thesauro,
volte l'ANTICHE e le MODERNE carte (Petrarca, *RVF XXVIII 77*).

...Volgeva gli occhi in ogni parte
s'i ne vedesse alcun di chiara fama,
o per ANTICHE o per MODERNE carte (Petrarca, *T. A. IV 12*).

Certo questi ANTICHI asempri e MODERNI danno materia che mai nullo virtuoso cittadino s'intrametta in beneficio della repubblica e di popoli (G. Villani, *Nuova cronica*, XIII, 44, 4).

Nelle quali novelle piacevoli e aspri casi d'amore e altri fortunati avvenimenti si vederanno così ne' MODERNI tempi avvenuti come negli ANTICHI (Boccaccio, *Decameron*, proemio, 4).

Vien teco medesimo rivolgendo l'ANTICHE istorie e le cose MODERNE (Boccaccio, *Corbaccio*, 62).

Al quale erano davanti dagli occhi i cadimenti de' re ANTICHI e de' MODERNI (Boccaccio, *Trattatello*, 71).

Mi proposi di scrivere la presente opera e raccogliere tutte quelle novelle, le quali, e ANTICHE e MODERNE, di diverse maniere sono state per li tempi (Sacchetti, *Trecentonovelle*, Proemio).

Naturalmente, già nel '200 e nel '300 gli *antichi*, cioè 'quelli che sono stati prima' *possano* essere quelli che oggi definiremmo i classici, cioè i modelli greco-latini,¹⁶ ma la mira del discorso è precisata di solito da un etnico o da un toponimo: troviamo quindi «gli antichi Romani» (Villani, Fra Giordano), ma anche, per es., gli «antichi Troiani» e l'«antica Ninive» (ancora Villani). E il giovane Boccaccio arriva a sciorinare, manieristicamente, l'«antica Tebe», l'«antica Troia», l'«antica Cartagine», l'«antica Babilonia».

5. Il Petrarca latino, gli umanisti e la risemantizzazione di *antico*

Nell'ambito filosofico-letterario un deciso rovesciamento di senso, per cui gli *antiqui*, ben lontani dall'essere inferiori o superati, sono gli unici depositari della sapienza e i *moderni* sono i barbari britanni e, più in generale, i professori universitari che usano il latino e la logica datati della Scolastica, è imposto all'Europa colta dal Petrarca latino;¹⁷ ed è propagato, con rigore crescente, dalle prime generazioni umanistiche.

Sulla scia di atteggiamenti portati avanti e diffusi capillarmente, se non inaugurati, dal Petrarca (nel suo recente saggio sul Classicismo, Quondam ha ricordato a ragione la precedenza del caposcuola del cosiddetto preumanesimo padovano, Lovato Lovati), il rinato culto dell'antichità, prevalentemente, ma non esclusivamente, latina, produce spesso atteggiamenti antimoderni. Il Boccaccio maturo del *Corbaccio* contrappone alle donne antiche, di norma esemplari, il «porcile delle femine moderne» (§ 70):

Prima avendo molte cose dette delle ANTICHE, quale in magnanimità, quale in castità, quale in corporal fortezza lodando, condisceademmo alle MODERNE [...] il numero trovandone piccolissimo da commendare... (Boccaccio, *Corbaccio*).

Non sono meno violente le posizioni di Leonardo Bruni. Nel primo dei due *Dialogi ad Petrum Histrum* (post 1404-ante 1408; verosimilmente 1406) – intitolato arbitrariamente ma significativamente da un copista *Dialogus in quo de modernis quibusdam scriptoribus in comparatione ad antiquos disputatur* – si lodano «Ciceronem, Virgilium, Senecam aliosque veteres» e

16 Oltre che a Quondam 2014, mi permetto di rinviare ai dati su *classico/classik* ecc. raccolti in Trovato 1998.

17 Si veda il classico lavoro di Mommsen 1959 e, ora, Quondam 2013, pp. 97-112.

si attaccano «Cassiodorum... et Alcidum et alia huiusmodi somnia»,¹⁸ arrivando a una critica feroce della cultura di Dante, Petrarca, Boccaccio. E Vasoli ricorda giustamente la radicalizzazione del dibattito ad opera del Valla.¹⁹ La situazione tre-quattrocentesca è riassunta egregiamente da Settis:

Le due parole hanno sì un senso cronologico-temporale, implicano una successione, in cui gli *antiqui* vengono ovviamente prima dei *moderni*; e però vengono costantemente impiegate con specifico riferimento a una situazione attuale. Gli *antiqui* di Occam, quelli di Geert Groote sono (certo) quelli delle generazioni precedenti, ma soprattutto i loro nemici vivi ed operanti, quelli a cui essi contrappongono, nella filosofia o nella devozione, una *via moderna* che ha senso come tale solo in quanto polemizza contro degli *antiqui* che non appartengono a un remoto e concluso passato, ma sono parte essenziale del presente. Analogamente, i *moderni* del Valla non sono soltanto Boezio o Beda, ma anche, e più, quei suoi contemporanei che scrivono ancora in barbaro latino. In tutti questi casi, è la contrapposizione di modelli *contemporanei* quello che conta: *antiqui* e *moderni* sono etichette che designano gruppi in forte contrapposizione polemica fra loro.²⁰

Contrapposizioni simili si ritrovano, come è noto, anche nella coeva terminologia che designa i principali tipi di scrittura: dove la «littera antiqua» è la umanistica posata, modellata sulla carolina, la «littera moderna» è invece la vitanda gotica dei libri liturgici e dei testi universitari.²¹

A dimostrazione della crescente diffusione dell'antitesi anche al di fuori della cerchia degli umanisti di professione, importa segnalare che nel pieno e tardo Quattrocento il culto dell'antichità e il disprezzo dei moderni sono condivisi anche da uomini «senza lettere», non educati al latino umanistico, come il pur ambizioso «architetto» Antonio Averlino, il Filarete. Significativo il passo che segue, ricavato appunto dal *Trattato d'architettura* del Filarete (1465):

18 Ricavo le citazioni dall'ed. Baldassarri 1994, pp. 240, 243, cui spetta il rilievo che questa intitolazione «è circoscritta ai piani bassi della tradizione [...] *Alfa*» e segnatamente ai «mss. *S, Ma1, St1, W, J, Ve* e *Ma2*» (ivi, pp. 21-22). Al Baldassarri (ivi, pp. 4-12) si rinvia anche per una svelta rassegna delle varie proposte di datazione, da Baron a Garin a Trovato.

19 Vasoli 1976.

20 Settis 1986, pp. 467-468.

21 È ancora fondamentale Casamassima 1964. Qualche altro riscontro in Rizzo 1984, pp. 145-146.

Lodo ben quegli che seguitano la pratica e maniera ANTICA, e benedico l'anima di Filippo di ser Brunellesco, cittadino fiorentino [...]. Il quale risucitò nella città nostra di Firenze questo modo ANTICO dello edificare, per modo che oggidi in altra maniera non s'usa se none all'ANTICA [...]. Siché priego ciascuno che lasci andare questa usanza MODERNA [= gotica]; e non vi lasciate consigliare a questi maestri che usano questa tale praticaccia. Che maledetto sia chi la trovò. Credo che non fusse se non gente barbara, che la condusse in italia. Io ne do questo essempro all'edificare ANTICO e MODERNO come proprio le lettere, cioè come il dire di Tullio o di Vergilio a quello che s'usava da trenta anni a dietro o quaranta; che pure oggi è ridotta questa usanza in migliore uso che non si faceva in questi tempi passati, cioè del dire in prosa con ornato eloquio già è parecchi centinaia d'anni. E questo è stato solo per rispetto che hanno seguitato il modo ANTICO di Tulio e degli altri valenti uomini. E così, a questa similitudine, vi do l'edificare, che, chi seguita la pratica ANTICA, è a punto alla similitudine sopradetta, cioè delle lettere tulliane e vergiliane a comparatione di queste antedette.²²

Come era facile immaginare, una trentina d'anni più tardi, la polemica nei confronti dell'architettura moderna è ripresa con particolare violenza nell'*Hypnerotomachia Poliphili*, opera singolarissima di quel risentito nostalgico della classicità che è Francesco Colonna:

...Io acconciamente considerava quale ragione hano li caecutienti MODERNI, da sé existimantise nell'arte aedificatoria (cap. 4).

La quale cosa gli MODERNI idiote confundeno ignorando la locabile distributione (cap. 5).

...Cum opportuni celti et scalpelli de sì facta temperatura, quale ignora gli MODERNI artificii (cap. 8).

Collaudava [...] la eterna soliditate, la quale non è cognita dagli caecutienti MODERNI et pseudoarchitecti, sencia litteratura, mensura et arte (cap. 10).

22 Ed. Finoli-Grassi 1972, p. 227 (= p. 272 ed. W. von Oettingen). Parte della citazione è già in Gilson 1972, pp. 419-420.

O infoelici tempi et aetate nostra, come dagli MODERNI (usando conveniente vocabulo) sì bella et dignifica inventione è ignorata? (cap. 17).

6. Persistenza cinque-seicentesca di usi generici, non ideologici di *antico*

Se le citazioni dal Filarete e dal Colonna sono esempi significativi dell'avvenuta divulgazione di un modello culturale escogitato da avanguardie "professionali" di maestri di latino, ancora nel Cinquecento *antico* è usato spesso in modo generico, come sinonimo di *vecchio*. La miglior conferma si trova nella grande raccolta delle *Navigazioni e viaggi* del Ramusio, dove, sia pure in traduzioni da originali iberici o in lingue miste iberizzanti, *vecchio* è impiegato in coppia sinonimica con *antico*:

...Quegli uomini... erano molto VECCHI e ANTICHI (P. Alvares).

...I nostri VECCHI e ANTICHI padri... (A. Vespucci, sommario).

...Il tutto era VECCHIO e ANTICO (F. Alvarez).

...In alcune fortezze VECCHIE e ANTICHE che sono per lo paese (F. Alvarez).²³

Anche i primi vocabolari dell'italiano, retrospettivi e fondati sull'uso dei trecentisti, definiscono in maniera ancora generica i nostri termini. Il *Vocabolario* di Alberto Accarisio, del 1543, recita, alla "voce" antico: «*Antica* dicesi una cosa che più non si usa». Alla "voce" *vecchio*, si legge invece: «Tra vecchio & antico è tale differenza, che vecchio si dice solamente di colui che ancora vive, ma antico di colui che già fu, & anchora di colui ch'è». Più impegnate, ma ancora insoddisfacenti, le definizioni della prima Crusca (1612), che pure fa tesoro dei precedenti cinquecenteschi:

ANTICO. Che è stato assai tempo avanti, trapassato di più secoli. Lat. *antiquus, priscus* [...] Per vecchio semplicemente, e si aggiugne a [sc. è un aggiunto, un aggettivo di] cosa che sia ancora in essere [...].

MODERNO. Nuovo, novello, contrario d'antico. Lat. *recentior* [...].

VECCHIO. Add. Di più tempo avanti, fatto molto tempo è, contrario di nuovo, o di moderno. Lat. *vetus, antiquus, priscus* [...].

23 Sul Ramusio è d'obbligo ora il rinvio a Romanini 2007, Burgio 2011 e Simion-Burgio 2015.

Non occorre dire che la sostanziale sinonimia di *antico* e *vecchio* suggerita dai primi cruscanti sarà viva, a distanza di secoli, ancora nella prosa di Leopardi («Perché il moderno, il nuovo, non è mai, o ben difficilmente romantico; e l'ANTICO, il VECCHIO, al contrario?»).

7. Un'eccezione che conferma la regola: l'uso di *antichi* e *moderni* nella "Questione della lingua"

Se la riscoperta umanistica dei valori del mondo classico carica di un nuovo significato, non più relativo ma culturalmente e cronologicamente determinato, la vecchia contrapposizione tra *antichi* e *moderni*, una deroga apparente, in realtà coerentissima con le loro premesse teoriche, si ha nelle discussioni linguistiche cinquecentesche e si intravede già, se capisco bene, nella dedicatoria (di Poliziano) alla Raccolta Aragonese:

Imperocché essendo noi nel passato anno nell'antica pisana città venuti in ragionare di quelli che nella toscana lingua poeticamente avessino scritto, non mi tenne punto la tua Signoria il suo laudabile desiderio nascoso: ciò era che per mia opera tutti questi scrittori le fussino insieme in un medesimo volume raccolti. Per la qual cosa, essendo io come in tutte le altre cose, così ancora in questo, desideroso alla tua onestissima volontà soddisfare, non senza grandissima fatica fatti ritrovare gli ANTICHI esemplari, e di quelli alcune cose meno rozze eleggendo, tutti in questo presente volume ho raccolti, il quale mando alla Tua Signoria, desideroso assai che essa la mia opera, qual ch'ella si sia, gradisca, e la riceva sì come un ricordo e pegno del mio amore in verso di lei singulare.

Il padre dell'italiano letterario, Bembo, saturo di cultura umanistica, estende alla giovane letteratura italiana l'opposizione tra *moderni* imbarbariti e *antichi* degni di imitazione. A norma della soluzione "ciceroniana" da lui propugnata, gli *antichi* (gli autori «buoni» ovvero canonici) sono i tre grandi trecentisti fiorentini, Dante, Petrarca e Boccaccio.

Nello stesso giro d'anni, discorrendo di questioni linguistiche relative al volgare, anche Girolamo Benivieni intende come «scrittori moderni» i fiorentini del suo tempo: anche per lui gli *antichi* sono Dante, Petrarca, Boccaccio e i loro contemporanei. Così anche tanti altri, tra cui il Firenzuola, il Borghini e via dicendo.²⁴

24 Per un quadro delle discussioni linguistiche primocinquecentesche, mi permetto di rinviare a Trovato 1994 (2012).

8. *Antico* ‘classico, greco-latino’: un’innovazione legata al mito della *rinascita*?

Ritorniamo a quel che più ci interessa, cioè lo slittamento semantico per cui *antico* diventa un sinonimo di ‘classico, greco-latino’. La contrapposizione ideologica degli umanisti tra *antichi* e *moderni* viene riproposta, con distinzioni che meritano la nostra attenzione, dalla riflessione cinquecentesca sulle arti (sulla pittura, sulla musica, sull’architettura, sulla letteratura in latino o in greco). Nel *Dialogo della musica antica e della moderna* di Vincenzo Galilei (Firenze, G. Marescotti, 1581) gli antichi, spesso indicati come «gli antichi Greci», non sono genericamente ‘quelli che sono prima’, ma sono appunto i teorici greci della musica:

Si servirono i musici pratici, che furono avanti a’ tempi di Guido Are-
tino, pe significare le corde delle cantilene loro, degli stessi caratteri
che usavano già gli ANTICHI Greci, e di quelli ancora de’ Latini (p. 60).

...Oltre alle quindici (corde) degli ANTICHI Greci (p. 64).

...Mi parrebbe che l’esempio di Filosseno... fusse efficace argomento
da persuaderne quanto disformi siano i tuoni de’ moderni da quelli
degli ANTICHI (p. 81).

Il Ditirambo appresso i poeti ANTICHI greci era... (p. 82).²⁵

Mi sembra importante insistere sul fatto che – in altri passi del *Dialogo della musica* come già negli scritti tre-quattrocenteschi che fondano la gerarchia umanistica per cui «gli *antiqui* sono più progrediti dei *moderni*» (Settis) o nel passo già citato del Filarete («benedico l’anima di Filippo di ser Brunellesco, cittadino fiorentino [...]. Il quale *risucitò* nella città nostra di Firenze *questo modo* ANTICO dello edificare») –, l’opposizione si salda, almeno concettualmente, ad altri attrezzi polemici che danno vita a due miti storiografici complementari, quello dei secoli oscuri della decadenza e quello della rinascita:

25 Mi servo dell’ed. Fano 1947. Sul caso, notevolissimo, del musicista «prattico» Galilei, che può contare – per leggere le “fonti” antiche necessarie per la stesura del *Dialogo* – su una vera e propria équipe di traduttori-umanisti dal latino e dal greco, v. da ultimo Siekiera 1999.

Ne' tempi di Guido Aretino *era spento ancora* (per modo di dire) *nell'Italia qual si voglia lume di virtù*, e particolarmente della musica regolata... (p. 56; corsivi miei).

La musica è stata da gli ANTICHI annoverata tra le arti che son dette liberali... I Romani ebbero di essa cognizione, prendendola da' Greci... Avendo poi la Italia, per lungo spazio di tempo, patite grandi inondazioni de' barbari, *s'era spento ogni lume di scienza*; e come se tutti gli uomini fossero stati soprapresi da grave letargo d'ignoranza, vivevano senz'alcuno desiderio di sapere; e della musica si avevano quella istessa contezza che dell'Indie occidentali: et in tale cecità perseverarono, sin'a che il Gafurio prima et apresso il Glareano, e poscia il Zarlino... *cominciarono ad investigare* quello che essa fusse, *et a cercare di trarla dalle tenebre ove era stata sepolta* (p. 44; corsivi miei).

La distinzione *antichi/moderni* si combina con gli stessi luoghi comuni anche in un capitolo dell'*Idea del tempio nella pittura* di Gian Paolo Lomazzo (Milano, Gottardo Ponzio, 1590):

Ne hanno scritto [della pittura] Euclide, Archimede, il greco Gemino et altri matematici [...], i quali furono sino a i tempi del Magno Costantino. Perché d'allora in qua, *sin al tempo di Michel Angelo Buonarroti, tutte l'arti giacquero come sepolte. Cominciarono poi a risorgere*, e nell'arte nostra fu il primo Donato, cognominato Bramante, da Castel Durante, il quale disegnò gli ordini e le misure delle ANTICHITÀ di Roma...²⁶

9. *Moderno, vecchio e antico* nel Vasari

Una più sofisticata delimitazione d'uso del termine *antico* non pare documentabile prima delle, per tanti versi eccezionali, *Vite* del Vasari. Il Vasari per primo (ma in ricerche del genere è sempre opportuno aggiungere: fino a prova contraria) sente il bisogno di circoscrivere il significato tecnico di *antico* in opposizione a *vecchio*. Se confrontiamo i luoghi delle *Vite* dove ricorrono i termini *moderno*, *vecchio* e *antico*, vediamo che *moderno* si-

26 Cito dal cap. «De gli scrittori dell'arte antichi e moderni» nell'ed. complessiva di Ciardi 1974, I, p. 255 (corsivi miei).

gnifica all'ingrosso 'conforme al gusto contemporaneo' e *antico* vuol dire 'latino dell'età classica'. Il termine medio, *vecchio*, vale sostanzialmente 'postclassico, bizantino, medioevale' (per dire 'bizantino' e 'medioevale' Vasari si serve anche, rispettivamente, di *greco* e *tedesco*, cioè 'gotico').²⁷ Quest'articolazione a tre stadi, sottesa a tutte le *Vite*, è illustrata fin dal primo *Proemio*:

Le sculture e le pitture similmente buone state sotterrate nelle rovine d'Italia, si stettono insino al medesimo tempo rinchiuse o non conosciute dagli uomini ingrossati nelle goffezze del MODERNO uso di quell'età, nella quale non si usavano altre sculture né pitture, che quelle le quali un residuo di vecchi artefici di Grecia facevano, o in imagini di terra e di pietra o dipignendo figure mostruose e coprendo solo i primi lineamenti di colore. Questi artefici, come migliori, essendo soli in queste professioni, furono condotti in Italia, dove portarono, insieme col musaico, la scultura e la pittura in quel modo che la sapevano; e così le insegnarono agli Italiani goffe e rozzamente; i quali Italiani poi se ne servirono, come si è detto e come si dirà, insino a un certo tempo.

E gli uomini di quei tempi non essendo usati a veder altra bontà né maggior perfezione nelle cose di quella che essi vedevano, si maravigliavano, e quelle, ancora che baronesche [sc. 'canagliesche, riprovevoli'] fossero, nondimeno per le migliori apprendevano. Pur, gli spiriti di coloro che nascevano, aitati in qualche luogo dalla sottilità dell'aria, si purgarono tanto, che nel MCCL il cielo, a pietà mossosi dei begli ingegni che 'l terren toscano produceva ogni giorno, li ridusse alla forma primiera. E sebbene gli innanzi a loro avevano veduto residui d'archi, o di colossi, o di statue, o pili, o colonne storiato, nell'età che furono dopo i sacchi e le ruine e gl'incendi di Roma, e' non seppono mai valersene o cavarne profitto alcuno, sino al tempo detto di sopra. Gli ingegni che vennero poi, conoscendo assai bene il buono dal cattivo, e abbandonando le maniere VECCHIE, ritornarono ad imitare le ANTICHE con tutta l'industria et ingegno loro.

27 Un paio di esempi. Giotto non solo «pareggiò» la «maniera di Cimabue, ma ancora divenne tanto imitatore della natura, che ne' tempi suoi sbandì affatto quella GRECA goffa maniera, e *risuscitò* la MODERNA e buona arte della pittura, et introdusse il ritrar di naturale le persone vive». L'«intento» del Brunelleschi «era l'architettura, *che già era spenta*, dico gli ordini ANTICHI buoni e non la TODESCA e barbara, quale molto si usava nel suo tempo» (corsivi miei).

E il Vasari non si accontenta di significati approssimativi:

Ma perché più agevolmente s'intenda quello che io chiami VECCHIO et ANTICO, ANTICHE furono le cose innanzi a Costantino, di Corinto, d'Atene e di Roma, e d'altre famosissime città, fatte fino a sotto Nerone, ai Vespasiani, Traiano, Adriano et Antonino; perciò che l'altre si chiamano VECCHIE, che da S. Salvestro in qua furono poste in opera da un certo residuo de' Greci; i quali piuttosto tignere che dipignere sapevano.²⁸ Perché, essendo in quelle guerre morti gl'eccellenti primi artefici, come si è detto, al rimanente di que' Greci VECCHI, e non ANTICHI, altro non era rimasto che le prime linee in un campo di colore; come di ciò fanno fede oggidì infiniti mosaici, che per tutta Italia lavorati da essi Greci si veggono per ogni VECCHIA chiesa di qualsivoglia città d'Italia.

10. Categorie di transizione nel Vasari, nel Doni e nella storiografia artistica seicentesca

Ai fini di una classificazione più articolata – che individua tra i moderni una prima, una seconda e una terza età, iniziate rispettivamente da Giotto, da Brunelleschi e Masaccio, da Leonardo –, Vasari si serve anche di categorie di transizione come «quasi moderno» («vedendo la novità della maniera QUASI MODERNA [del Perugino], con infinite lode lo esaltarono») e «vecchio moderno» (Paolo Uccello fu «il primo che guadagnasse nome fra i VECCHI MODERNI di lavorare [sc. i «paesi»] e quegli ben condurre», «Era da gli antichi molto usato il fresco, et i VECCHI MODERNI ancora l'hanno seguitato»). Ed è di filiazione vasariana, ancorché a volte mediata, l'uso nella storiografia artistica seicentesca (Giovanni Baglione, 1639; Jacopo Manilli, 1650; Luigi Scaramuccia, 1674) della categoria *antico-moderno* che indicherebbe, secondo il dizionario della critica d'arte di Grassi e Pepe, la 'situazione di transizione stilistica (fra Quattro e Cinquecento o fra Cinque e Seicento) in cui si trovano alcuni pittori'.²⁹ Una diversa interpretazione del neologismo, che poggia su un'ampia serie di occorrenze, è stata proposta recentemente da Fabrizio Federici, secondo il quale

28 La novità di questa opposizione vasariana è stata sottolineata per tempo da Barocchi 1958, da integrare con Garin 1976.

29 Grassi-Pepe 1978, I, pp. 28-29.

Ciò che spinge all'utilizzo del termine [...] è l'esigenza di distinguere, in un contesto tutto rivolto alle antichità classiche, quello che, pur risalendo a molti secoli prima, non è antico *stricto sensu*, o perché è possibile datarlo ad un'epoca successiva al tramonto della civiltà classica, o perché ragioni di iconografia o di stile ne escludono l'appartenenza all'antichità pagana.³⁰

Sempre con le parole di Federici:

Il primo testo in cui 'anticomoderno' è ampiamente utilizzato è il resoconto delle scoperte archeologiche avvenute a Roma nella seconda metà del Cinquecento scritto dallo scultore Flaminio Vacca nel 1594 e noto come *Memorie di varie antichità*. In un contesto in cui il riferimento all'antico è ancora, evidentemente, molto forte, «li nostri antichi moderni» [...] occupano un arco temporale molto ampio, corrispondente all'incirca al nostro Medioevo.³¹

Si può aggiungere che, di lì a qualche anno, il composto *anticomoderno* fu applicato alla storia della musica da Giovan Battista Doni nel suo *Compendio del trattato de' generi e de' modi della musica* (Roma, Fei, 1635) e in altri trattati:

...Ciascuna delle tre specie di Diatessaron è differente in ordine secondo queste tre sette: de gl'antichi Greci; de' Boetiani, o musici ANTICHIMODERNI; et de' moderni Zarlunisti (p. 85).

Quei primi huomini che così fatto stile introdussero (tanto poveri di giuditio, dottrina e gentilezza che non gli scusa ne meno la rozzezza di quel secolo) si crederono che la favella nelle melodie si potesse accomodare come i sassi in una muraglia [...]. E che tal concetto havessero quegli'ANTICHIMODERNI contrapuntisti da tre cose si conosce. (p. 107)

Ma l'ambitione di coloro, et il prurito, che havevano d'imitare i Greci [sc. antichi], fece che volsero, come loro, chiamare l'ottava Aa, *plagijs protis* (plagale del primo)... Né di questo si contentarono quegli'Arcimusici ANTICHI MODERNI, così Greci come Latini [...]. Ma ne'

30 Federici 2012, p. 292.

31 Ivi stesso. Lo stesso Federici segnala, a p. 291 e nota, l'uso coevo di «antichità moderna» per indicare grosso modo il nostro Medio Evo.

nostri *per molti secoli dopo l'invasione de' Longobardi, regnò talmente l'ignoranza, che si perse quasi ogni notitia* dell'antica musica. E come solo Boezio si leggeva, questi né anco era inteso troppo bene [...]. Onde avvenne che per li modi antichi furono prese le sette ottave che cominciano d'A re all'in sù, in un medesimo sistema, o scala [...]. Dunque da i falsi presupposti di quei musicisti ANTICHI MODERNI dovremo noi cavarne due cose.³²

Nè dobbiamo maravigliarci che ciò non sia comunemente avvertito, anzi questa foggia di musica universalmente piaccia; perché non nasce questo da alcuna perfezione che sia in lei, ma dalla rozza ignoranza di questi musicisti ANTICHI MODERNI, i quali introdussero queste sorte di concerti.³³

Come suggerisce il confronto dei vari passi, in Doni il neologismo sta a designare, polemicamente, tutti i musicisti grossolani della transizione dall'antichità alla restaurazione zarliniana, che fraintendono i teorici antichi e la stessa mediazione boeziana, e in particolare i primi contrappuntisti. In altre parole, il composto «antichità moderna» e l'aggettivo *anticomoderno* sono due approssimazioni terminologiche a concetti non ancora adeguatamente lessicalizzati come 'Medio Evo' e 'medievale', su cui subito torneremo.

11. Ancora sul “nuovo” significato di *antico* e sulle nozioni-manifesto complementari di *rinascita* e *medio evo*.

La frequenza con la quale *topoi* di grande spessore ideologico si associano, come mostrano vari passi riportati sopra, in costellazioni compatte non ci consente di dubitarne: la specificazione del significato di *antico* che abbiamo riscontrato nei trattati di musica, di architettura, di storia dell'arte è legata a doppio filo all'autocoscienza degli uomini del Rinascimento, a quel duplice, seppure sfasato, mito di fondazione che ha trasmesso ai posteri (a partire soprattutto dall'erudizione settecentesca) due arnesi mentali prima che terminologici dei quali non riusciamo più a fare a meno nelle nostre approssimazioni storiografiche:

32 G.B. Doni, *Annotazioni sopra il Compendio de' Generi e de' Modi della Musica...*, Roma, Fei, 1640, pp. 239-241.

33 G.B. Doni, *Trattato della musica scenica*, in *De' trattati di musica...*, II, Firenze, Nella stamperia Imperiale, 1763, p. 28.

1. la metafora della Rinascita, cioè il ritorno alla/della cultura antica;³⁴
2. la metafora, via via più potente e meglio definita, del Medio Evo, cioè l'idea che tra i vertici artistico-culturali dell'antichità e la loro riscoperta ad opera dei migliori tra i moderni – si tratti di Giotto, o Petrarca, o Raffaello – c'è stata una «*media tempestas*», una «*media aetas*», una «*media antiquitas*», ossia un'intercapedine di decadenza.

Le formule tra virgolette risalgono rispettivamente a Giovanni Andrea Bussi (1469), a Joachim von Watt (Vadianus), a Beatus Rhenanus, come si ricava già dai lavori, ancora utili per la ricchezza dei dati se non per l'interpretazione, di Lehmann (1914) e Falco (1933); che avverte:

Negli esempi che abbiamo citato il medio evo non è uno schema storiografico, non un periodo con un carattere determinato; esso è semplicemente una vaga espressione cronologica, per indicare i tempi compresi fra l'età degli autori, e l'impero, o il maggior fiore della cultura latina, o i primi secoli cristiani [...]. Notevole in ogni caso questo vago riferimento a un passato di grandezza universalmente noto; notevole pure, sebbene espressa in maniera tutt'altro che esplicita, la contrapposizione fra la *media tempestas*, la *media aetas*, i *media tempora*, e i *nostra tempora*, quel ch'era per gli scrittori il presente.³⁵

Si può insomma pensare che, almeno in un primo tempo, quelle espressioni siano state poco più di una variante, sul piano cronologico, del noto modello conoscitivo organicistico (Plinio, medioevali, Machiavelli, Montesquieu, Winckelmann ecc.) secondo il quale tutto (lingue, città, stati, istituzioni) nasce, cresce, muore; tutto conosce fasi di infanzia, adolescenza, maturità, vecchiaia.³⁶ Anche se altre attestazioni cinquecentesche e primo cinquecentesche del termine sono state segnalate in seguito,³⁷

34 Sul termine e sulla nozione di Rinascimento e famiglia (rinascita ecc.), Cantimori 1932 (1971); Ferguson 1948 (1987); Panofsky 1960 (1971); Garin 1969; Id. 1976. Fantoni-Quondam 2008, pp. 11-106.

35 Lehmann 1914; Falco 1933 (1974), specialmente pp. 36-37. Importanti saggi sul tema del Medioevo (di Garin, Gilson, Rubinstein e altri), in Branca 1973.

36 Una lucida descrizione dello schema in Le Goff, 1977 (1989), pp. 250, 316-320. Sulla rilevanza della periodizzazione di Winckelmann per l'arte classica, Settis 1986, p. 443.

37 Altri studi che riguardano in modo specifico la diffusione europea di formule come «Middle Ages», «Medio Evo» ecc. si devono a Gordon 1925; Lehmann 1928; Edelman 1938; Edelman 1939. Questa fase di studi sulla prima diffusione europea della formula

come è ben noto, il significato per noi consueto si fisserà e si diffonderà solo nel tardo Sei- e nel Settecento. Basti la citazione che segue, dalla “voce” *Histoire dell’Encyclopédie*:

Au démembrément de l’empire romain en Occident, commence un nouvel ordre de choses, & c’est ce qu’on appelle l’*histoire du moyen âge*, histoire barbare de peuples barbares, qui devenus chrétiens, n’en deviennent pas meilleurs [...]. C’est sur la fin de ce siècle [sc.: il XV secolo] qu’un nouveau monde est découvert; & bientôt après la politique de l’Europe & les arts prennent une forme nouvelle. L’art de l’imprimerie, & la restauration des Sciences, font qu’enfin on a des *histoires* assez fideles, au lieu des chroniques ridicules renfermées dans les cloîtres depuis Grégoire de Tours.

Ad ogni modo, se anche l’effetto non sia così *immediato* come suggerisce Quondam, è indubbio che

l’invenzione del Rinascimento produce un immediato effetto collaterale, a conferma della radicale discontinuità che è sua propria, progettata e perseguita: *nel riattivare la sincronia con gli Antichi, i Moderni inventano contestualmente il ‘medio evo’, la lunga età della storia d’un tratto è riconosciuta come qualcosa che sta in mezzo, interrompendo così la continuità lineare del tempo*. È infatti questa nuova scansione del tempo della storia a diventare necessaria: per marcare negativamente, e quasi cancellare o comunque mettere fra parentesi, quello sterminato periodo che sta in mezzo (e si frappone) tra i Moderni e gli Antichi. Donde il corteo di metafore, generate per simmetria con quelle della Rinascita & Co.: questo ‘medio evo’ è un

è stata conclusa persuasivamente da Baldinger 1962 e Schaeffer 1976, che indirizzano appunto verso il latino universitario dell’Europa cinque-sei-settecentesca. E si vedano ora anche Considine 2008, pp. 259-260, l’articolo *The Term ‘Middle Ages’. D. History*, in Classen 2010, II, pp. 1318-1319, firmato da Hiram Kümper, e, ultima in ordine di tempo, la tavola di attestazioni latine, francesi e tedesche offerta da Baura García 2013. Pur con parecchie esitazioni, mi chiedo se non si deva aggiungere al breve elenco anche un verso del Saviozzo (m. 1419 o 1420), che permetterebbe di retrodatare di una cinquantina d’anni rispetto al Bussi e che, se pertinente, rifletterebbe verosimilmente fonti latine non ancora identificate («Ben ti ricorda degli ANTICHI assai / e de’ MODERNI, che poi il *mezzo tempo* / han fatto sì per tempo / ch’egli hanno aggiunto il frutto di scienza» (Simione Serdini il Saviozzo, *Rime*, 23).

ingombrante sepolcro mortuario, un carcere polveroso buio, un albero disseccato, un corpo con le membra in rovina.³⁸

Si può anzi tranquillamente riconoscere che, come ha osservato efficacemente Brian Stock,

the Renaissance invented the Middle Ages in order to define itself; the Enlightenment perpetuated them in order to admire itself; and the Romantics revived them in order to escape from themselves. In their widest ramifications ‘the Middle Ages’ thus constitute one of the most prevalent cultural myths of the modern world.³⁹

12. La celebrazione dell'*antico* in Machiavelli e le varianti del Proemio dei *Discorsi*

Per finire in bellezza, ripropongo, fra i tanti possibili, un notevole esempio machiavelliano della celebrazione dell'*antico*: l'accenno all'arte, alla medicina e alle leggi degli *antichi*, così come si legge nella prima redazione del proemio dei *Discorsi* (il cosiddetto Proemio A, conservato in un abbozzo autografo a Firenze, Biblioteca Nazionale, Carte Machiavelli, I 74, e datato di solito 1514-1517). Le espunzioni operate nel proemio B sono evidenziate con le parentesi quadre [/]:⁴⁰

[(1) Ancora che per la invida natura degli uomini sia sempre suto non altrimenti pericoloso trovare modi e ordini nuovi che si fussi cercare acque e terre incognite, per essere quelli più pronti a biasimare che a laudare le azioni d'altri, nondimanco, spinto da quel naturale desiderio che fu sempre in me di operare senza alcuno rispetto quelle cose che io creda rechino comune beneficio a ciascuno, ho deliberato entrare per una via la quale, non essendo suta ancora da alcuno trita, se la mi arrecherà fastidio e difficoltà, mi potrebbe ancora arrecare premio, mediante quelli che umanamente di queste mie fatiche il fine considerassino. (2) E se lo ingegno povero, la poca esperienza delle

38 Quondam 2013, p. 74 (corsivi miei). Ma si veda già Settis 1986, pp. 471-472.

39 Stock 1990, p. 69.

40 Pincin 1966; Inglese 1984. Una proposta di datazione del proemio A sulla base delle abitudini grafiche di Machiavelli (1516-17 o 1514-17) è stata avanzata da Ghiglieri 1969, pp. 334-335.

presenti cose e la debole notizia delle ANTIQUE faranno questo mio conato defettivo e di non molta utilità, daranno almeno la via ad alcuno che con più virtù, più discorso e iudizio, potrà a questa mia intenzione soddisfare; il che, se non mi arrecherà laude, non mi dovrebbe partorire biasimo.]

(3) Considerando *adunque* quanto onore si attribuisca a la ANTIQUITÀ, e come molte volte, lasciando andare *infiniti* altri esempi, un frammento di una ANTIQUA statua sia *suto* comperato gran prezzo, per averlo appresso di sè, onorarne la sua casa e poterlo fare imitare a coloro che di quella arte si dilettono, e *quegli dipoi* con ogni industria si sforzono in tutte le loro opere rappresentarlo; e veggendo da l'altro canto le virtuosissime operazioni che le storie ci mostrono, che sono state operate da e regni e repubbliche ANTIQUE, da e re, capitani, cittadini, *latori* di leggi e altri che si sono per la loro patria affaticati, essere più tosto *ammirate* che imitate (anzi, intanto da ciascuno in ogni *minima cosa* fuggite, che di quella ANTIQUA virtù non ci è rimasto alcuno segno), non posso fare che insieme non me ne maravigli e dolga.

(4) E tanto più quanto io veggo nelle differenze che intra i cittadini civilmente nascono, o nelle malattie nelle quali l'uomini incorrono, essersi sempre ricorso a quelli iudizii o a quelli remedii che dagli ANTIQUI sono stati iudicati o ordinati. (5) Perché le legge civile non sono altro che sentenze date dagli ANTIQUI iureconsulti, le quali, ridutte in ordine, a' nostri presenti iureconsulti, iudicare insegnano; né ancora la medicina è altro che *esperienze fatte* dagli ANTIQUI medici, sopra le quali fondano e medici presenti e loro iudizii. (6) *Nondimanco*, nello ordinare le repubbliche, nel mantenere li stati, nel governare e regni, nello ordinare la milizia e amministrare la guerra, nel iudicare e sudditi, nello accrescere l'imperio, non si truova principe né repubblica né *capitano che* a gli esempi delli ANTIQUI ricorra. (7) Il che *credo* che nasca non tanto da la debolezza nella quale la presente *religione* ha condotto el mondo, o da quel male ha fatto a molte province e città cristiane uno ambizioso ozio, quanto dal non avere vera cognizione delle storie, per non trarne, leggendole, quel senso né gustare di loro quel sapore che le hanno in sé [...].⁴¹

41 Riporto in corsivo le principali varianti di sostanza rispetto alla redazione vulgata (Proemio B), ricostruibile grazie all'apparato, che riporto di seguito. Varianti: 3 *adunque* A] io B *infiniti* A] molti B *suto* A] stato B e *quegli dipoi* A] e come quelli poi B *latori* A] datori B *ammirate* A] con maraviglia lodate B *minima cosa* A] parte B 5 *esperienze fatte* A] *sperienza fatta* B 6 *Nondimanco* A] *Nondimeno* B *capitano che* A] *capitano* né cittadino che B 7 *credo* A] mi persuado B *religione* A] educazione B.

Per molte opere di Machiavelli, in assenza di qualsiasi dato nella tradizione manoscritta, si è spesso fantasticato di redazioni perdute. In questo caso, sia pure circoscritto, le correzioni (d'autore) sembrano indubbie e ci obbligano a ragionare sulla logica, oltre che sull'entità, delle varianti. Per cominciare: perché nella redazione vulgata dei *Discorsi* Machiavelli elimina i primi, non banali, paragrafi del proemio A?⁴² Un primo tentativo di spiegazione potrebbe accontentarsi di sottolineare che i primi paragrafi sono saturi di elementi scopertamente retorici come le dittologie e le terne parasinonimiche (1 «modi e ordini», «fastidio e difficoltà», 2 «defettivo e di non molta utilità», «più virtù, più discorso e iudizio» ecc.). Ma già Plinio Carli nota a ragione che

il Machiavelli molto probabilmente li soppresse, sia perché alcune delle considerazioni in essi esposte trovaron luogo più opportuno nella dedica a Zanobi Buondelmonti e Cosimo Rucellai, sia perché contraddicevano a qualche espressione, specialmente della chiusa di questo medesimo proemio.⁴³

Anche Pincin, sviluppando spunti di Carli, osserva che «la lettera dedicatoria finale [sc. al Buondelmonti e al Rucellai dei *Discorsi*] è consentanea all'attitudine con la quale si conclude la prefazione [sc. il Proemio B], tanto che la diremmo scritta di séguito»; e continua: «Diverso, e in certo modo superato da quello che segue appare invece lo stato d'animo con il quale l'autore si era accinto a scrivere, e che ci è documentato dall'abbozzo [sc. il Proemio A]».⁴⁴

Una ragione ancora più forte del drastico sfoltimento (e però complementare a quelle di Carli e Pincin) va ravvisata, a mio avviso, nel fatto nuovo della pubblicazione, in forma manoscritta, del *Principe*. Nella dedicatoria del *Principe* a Lorenzo di Piero de' Medici, che «non può essere successiva all'ottobre del 1516 [...] ed è verosimilmente anteriore alla nomina di Lorenzo [m. 1519] a capitano delle milizie fiorentine (giugno 1515)»,⁴⁵ Machiavelli scriverà infatti di non avere dono più prezioso della

42 Se non m'inganno, la domanda rimane senza risposta anche in Scichilone 2012, pp. 21-25, che offre tuttavia dati utili per la storia della questione.

43 Carli 1923 (1948), p. 130.

44 Pincin 1966, p. 80.

45 Inglese 2006, p. 49. Ivi (p. 50) Inglese suggerisce che la "presentazione" del *Principe* sia avvenuta nel corso del 1514 e comunque prima del febbraio 1515.

cognizione delle azioni delli uomini grandi, *imparata* da me con una *lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle antiche* [...], con gran diligenza lungamente escogitate ed esaminate, e ora in uno piccolo volume ridotte.⁴⁶

Questa pubblica, virile rivendicazione delle proprie competenze di consumato politico, riecheggiata con discrezione nella dedicatoria dei *Discorsi* a Zanobi Buondelmonti e a Cosimo Rucellai («ho espresso quanto so e quanto ho *imparato*, per una *lunga* pratica e *continua lezione delle cose del mondo*»), impedisce a Machiavelli, per ovvie ragioni di coerenza, di continuare a impiegare nel proemio B, che apre la medesima opera, il *topos* dell'inadeguatezza dello scrittore, cioè la soluzione prevista, usando alla rovescia i medesimi luoghi comuni, all'altezza del proemio A (2 «...Se lo ingegno povero, *la poca esperienza delle presenti cose e la debole notizia delle antique* faranno questo mio conato defettivo e di non molta utilità»⁴⁷).

Se la mia spiegazione colpisse nel segno, la cronologia relativa, che ne discenderebbe – Proemio A dei *Discorsi* (a conclusione di un abbozzo di trattato in cui si «ragionava delle repubbliche»⁴⁸ > “pubblicazione” del *Principe* (estate 1514-febbraio 1515?) > Proemio B e “pubblicazione” della vulgata dei *Discorsi* (post ottobre 1517, ma ante novembre 1519) – imporrebbe di restringere i termini della datazione corrente del proemio A, basata sulle grafie prevalenti (1514-1517), all'inverno 1513-1514.⁴⁹

46 Cito dall'edizione commentata di Inglese 1995, p. 4 (corsivi miei).

47 Corsivi miei. È di diverso parere il più recente editore dei *Discorsi*, Francesco Bausi, che suggerisce al contrario che «L B G non ci trasmettano la “seconda redazione” del proemio al primo libro, ma soltanto una sua versione acefala (per caduta della parte iniziale) e “ritoccata” da x [sc. la copia d'autore da cui discenderebbe la tradizione integrale]», naturalmente «per scrupoli religiosi» (Bausi 2001, II, pp. 847). Di conseguenza, «non risultando a *suo* avviso evidenti le ragioni che avrebbero indotto Machiavelli a cassare l'inizio del proemio» A e pur riconoscendo che l'autografo che reca il proemio «è soltanto un abbozzo e una minuta» e che non va ritenuto «necessariamente appartenente a una redazione organica dei *Discorsi*» (ivi, p. 846), Bausi mette a testo la redazione lunga, cioè il Proemio A (ivi, p. 864). Tuttavia, oggi come allora, si fa fatica a immaginare che un letterato esperto, tanto più se della statura di Machiavelli, perda il suo tempo a scrivere la minuta del proemio di un testo che ancora non esiste.

48 La prima citazione a testo è tratta, come si ricorderà, dal *Principe*, II; la seconda, da Bausi 2001, I, p. IX.

49 Sulla data di “pubblicazione” dei *Discorsi*, Inglese 2006, pp. 93-94. Sull'evoluzione delle grafie machiavelliane, si veda ora la sintesi di Frosini 2014.

A mia richiesta, l'amico Pasquale Stoppelli, che da tempo ha allestito una banca dati di autografi machiavelliani datati, è stato così gentile da riscontrare con i suoi testi l'ed. Lisio del Proemio A, particolarmente conservativa. Premesso che «il testo del proemio A è breve, il materiale di riscontro per gli anni '16-'17 è scarso e anche l'arco di tempo interessato è troppo breve per potere apprezzare delle differenze», Stoppelli mi scrive, il 17 giugno scorso: «Da quel poco che ho raccolto mi sembra addirittura che ci sia maggiore affinità con il '13, ma è solo un'impressione». In particolare:

- *ad* + cons. diversa da *d-*: dopo il 1508 e fino al '17 prevale (70%) *a* + cons.; dal '18 le due soluzioni si pareggiano. Nel proemio A sempre *ad*;
- le forme con grafia *-dv-*, cioè non assimilata, all'interno di parola prevalgono largamente fino al 1505. Dal 1506 al 1515 le non assimilate sono 11 contro 187 assimilate. Nel proemio sempre le forme non assimilate;
- *iudic-* vs *giudic-*: nel '13-'14 prevale *iudic-*, ma per gli anni successivi non c'è documentazione sufficiente. Nel proemio entrambe le soluzioni; *giudic-* nella seconda parte.
- *subditi* vs *sudditi*. La prima forma nel '13, nel '14 solo *sudditi*, per gli anni successivi non c'è documentazione. Nel proemio, *subditi*.

Sulla scorta delle indicazioni di Stoppelli, aggiungo che le forme con grafia *adv-*, *adc-* ecc. sono particolarmente numerose nelle lettere del 1513: *acquisto*, *acquistarla* (2 volte), *adcordare*, *adcostato*, *adtorno*, *advisi* nella lett. del 29 aprile; *adverso* in quella del 20 giugno; *adbonda* il 26 giugno. Più in generale, rilevo con piacere che la mia ipotesi di datazione non è incompatibile con i pochi tratti evolutivi degli usi grafici machiavelliani presenti nel nostro testo.

Al di là di queste osservazioni, puramente incidentali, sulla verosimile cronologia del proemio A, resta il fatto che, salvo errore, Machiavelli non nomina mai il Medio Evo. Ma anche lui, come Bruni, Valla e tanti altri, condivide quello che possiamo chiamare il mito storiografico del Medio Evo, ossia dell'opposizione irriducibile tra mondo classico e mondo medioevale: come risulta, tra l'altro, dalla negativa valutazione del cristianesimo, attenuata ma ancora avvertibile nella redazione B del proemio (*7 la presente religione > la presente educazione*). L'opposizione serpeggia in vari luoghi dei *Discorsi* e viene sviluppata con particolare intensità nello straordinario scorcio di 'storia medioevale' di *Istorie fiorentine*, I 5:

E veramente, se alcuni tempi furono mai miserabili in Italia e in queste provincie corse dai barbari, furono quelli che da Arcadio e Onorio infino a lui [Teodorico] erano corsi [...]. La Italia e le altre provincie romane [...] non solamente variorono il governo e il principe, ma le leggi, i costumi, il modo del vivere, la religione, la lingua lo abito, i nomi [...]. Da questo naque la rovina, il nascimento e lo augumento di molte città [...]; alle quali tutte si aggiugne la ruina e il rifacimento di Roma [...]. Intra queste rovine e questi nuovi popoli sursono nuove lingue, come apparisce nel parlare che in Francia, in Ispagna e in Italia si costuma; il quale, mescolato con la lingua patria di quelli nuovi popoli e con la antica romana, fanno un nuovo ordine di parlare. Hanno, oltre di questo, variato il nome, non solamente le provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari e gli uomini [...]: il Po, il Garda, l'Arcipelago sono per nomi disformi agli antichi nominati; gli uomini ancora, di Cesari e Pompei, Pieri, Giovanni e Mattei diventorono. Ma, infra tante variazioni, non fu di minore momento il variare della religione [...].⁵⁰

Non occorre ripetere che anche nel caso di Machiavelli, come quasi sempre, la faticosa elaborazione di un'idea nuova (qui, la presunta cortina di tenebre calata tra gli Antichi e i Moderni) precede la definitiva fissazione terminologica di 'Medio Evo', diffusa in lungo e in largo (come l'antonimo *Renaissance*)⁵¹ solo a partire dal secolo che si è autorappresentato come l'epoca dei Lumi.

Riferimenti bibliografici

- Antonelli et al. 1991 = Roberto Antonelli et al., *Antico*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1991, II, pp. 83-94.
- ATL = *Archivio della tradizione lirica. Da Petrarca a Marino*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Lexis Progetti Editoriali, 1997 («Archivio Italiano. Strumenti per la ricerca storica, filologica e letteraria»).
- Baldassarri 1994 = Leonardo Bruni, *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum*, a cura di Stefano U. Baldassarri, Firenze, Olschki, 1994.
- Baldinger 1962 = Kurt Baldinger, *Moyen âge: un anglicisme?*, «Revue de linguistique romane», XXVI, 1962, pp. 13-24.
- Barocchi 1958 = Paola Barocchi, *Il valore dell'antico nella storiografia vasariana*, in *Il mondo antico nel Rinascimento*. Atti del V Convegno internazionale di

50 Cito dall'edizione Monteverocchi-Varotti 2010, I, pp. 107-108.

51 Per cui si veda ancora Quondam 2013, pp. 167-217.

- studi sul Rinascimento (Firenze, 2-6 settembre 1956), Firenze, Sansoni, 1958, pp. 217-236.
- Baura García 2013 = Eduardo Baura García, *De la «media tempestas» al «medium aevum». La aparición de los diferentes nombres de la edad media*, «Estudios medievales hispánicos», 2 (2013), pp. 27-46.
- Bausi 2001 = Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di Francesco Bausi, Roma, Salerno ed., 2001, 2 voll.
- Branca 1973 = *Concetto, storia, miti e immagini del Medio Evo*, a cura di Vittore Branca, Firenze, Sansoni, 1973.
- Burgio 2011 = *Giovanni Battista Ramusio “editor” del «Milione». Trattamento del testo e manipolazione dei modelli*, Atti del Seminario di ricerca, Venezia 9-10 settembre 2010, a cura di Eugenio Burgio, Roma-Padova, Antenore, 2011, pp. 36-41 («Biblioteca veneta poliana – Documenti per l’edizione integrale del Libro di Marco Polo», 3).
- Cantimori 1932 (1971) = Delio Cantimori, *Sulla storia del concetto di Rinascimento* (1932), ora in *Storici e storia*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 413-462.
- Carli 1923 (1948) = Niccolò Machiavelli, *Le Opere maggiori. Principe. Discorsi. Arte della guerra. Istorie fiorentine*, scelta e commento di Plinio Carli, Firenze, Le Monnier 1923 (rist. 1948).
- Casamassima 1964 = Emanuele Casamassima, *Per una storia delle dottrine paleografiche dall’Umanesimo a Jean Mabillon*, «Studi Medievali», s. 3a, V, 1964, pp. 525-578.
- Chenu 1928 = Marie-Dominique Chenu, *Antiqui, Moderni. Notes de lexicographie médiévale*, «Revue des Sciences Philosophiques et Théologiques», XVII, 1928, pp. 82-94.
- Ciardi 1974 = Gian Paolo Lomazzo, *Scritti sulle arti*, a cura di Roberto Paolo Ciardi, Pisa, Centro Di, 1974, 2 voll.
- Classen 2010 = *Handbook of Medieval Studies: Terms – Methods – Trends*, edited by Albrecht Classen, Berlin and New York, De Gruyter, 2010, 3 voll.
- Considine 2008 = John Considine, *Dictionaries in Early Modern Europe: Lexicography and the Making of Heritage*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.
- Curtius 1948 (1992) = Ernst R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze, La Nuova Italia, 1992 (ediz. orig. Bern, Francke, 1948).
- Delcorno 1995 = Carlo Delcorno, «Antico» e «moderno» nella predicazione medievale, in AA. VV., *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*, Quattordicesimo convegno di studi, Pistoia, 14-17 maggio 1993, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d’arte, 1995, pp. 397-416.
- Edelman 1938 = Nathan Edelman, *The Early Uses of Medium Aevum, Moyen Âge, Middle Ages*, «Romanic Review», 29, 1938, pp. 3-25.
- Edelman 1939 = Nathan Edelman, *Other Early Uses of ‘Moyen Âge’ and ‘Moyen temps’*, «Romanic Review», 30, 1939, pp. 325-330.

- Falco 1933 (1974) = Giorgio Falco, *La polemica sul medioevo*, nuova ed. a cura di Fulvio Tessitore, Napoli, Guida, 1974 (I ed.: Torino, 1933).
- Fano 1947 = Vincenzo Galilei, *Dialogo della musica antica e della moderna*, a cura di Fabio Fano, Milano, Minuziano, 1947.
- Fantoni-Quondam 2008 = *Le parole che noi usiamo. Categorie storiografiche e interpretative dell'Europa moderna*, a cura di Marcello Fantoni e Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 2008.
- Faral 1924 = *Les Arts poétiques du XIIe et du XIIIe siècle. Recherches et documents sur la technique littéraire du Moyen Âge* par E. Faral, Paris, Champion, 1924 (rist. anast. 1971).
- Federici 2012 = Fabrizio Federici, «Anticomoderno»: significati ed usi del termine nella letteratura artistica tra Cinque e Settecento, in «Conosco un ottimo storico dell'arte...». Per Enrico Castelnuovo. Scritti di allievi e amici pisani, a cura di Maria Monica Donato e Massimo Ferretti, Pisa, Edizioni della Normale, 2012, pp. 291-296.
- Ferguson 1948 (1987) = Wallace K. Ferguson, *Il Rinascimento nella critica storica*, Bologna, Il Mulino, 1987 (ed. orig.: *The Renaissance in Historical Thought*, Cambridge, Mass., Mifflin, 1948).
- Finoli-Grassi 1972 = Antonio Averlino detto il Filarete, *Trattato di architettura*, a cura di Anna Maria Finoli e Liliana Grassi, Milano, Il Polifilo, 1972.
- Fogarasi 1968 = Miklós Fogarasi, *Per una terminologia romantica (Evoluzione semantica di alcuni termini italiani nel primo Ottocento)*, in *Il romanticismo*, Atti del VI Congresso dell'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana (Budapest e Venezia, 10-17 ottobre 1967), a cura di Vittore Branca e Tibor Kardos, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1968, pp. 241-251.
- Freund 1957 (2001) = Walter Freund, *Modernus e altre idee di tempo nel Medioevo* di Walter Freund, Milano, Medusa, 2001 (ediz. orig. *Modernus und andere Zeitbegriffe des Mittelalters*, Köln-Graz, Böhlau, 1957).
- Frosini 2014 = Giovanna Frosini, *Lingua*, in *Enciclopedia Machiavelliana*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2014, II, pp. 720-732.
- Garin 1969 = Eugenio Garin, *L'età nuova. Ricerche di storia della cultura dal XII al XVI secolo*, Napoli, Morano, 1969.
- Garin 1976 = Eugenio Garin, *Il tema della 'rinascita' in Giorgio Vasari, in Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 39-47.
- Gilson 1972 = Etienne Gilson, *Le Moyen Âge comme «saeculum modernum»*, «Lettere italiane», XXIV, 1972, pp. 413-420.
- Ghiglieri 1969 = Paolo Ghiglieri, *La grafia del Machiavelli*, Firenze, Olschki, 1969.
- Gordon 1925 = George S. Gordon, *Medium Aevum and the Middle Age*, Oxford, The Clarendon press, 1925 (Society for Pure English, Tract n. 19), pp. 3-26.
- Gössman 1974 = Elisabeth Gössman, *Antiqui und Moderni im Mittelalter*, München-Paderborn-Wien, Schöningh, 1974.

- Gräbener 1965 = Gervais von Melkley, *Ars poetica*, Kritische Ausgabe von H.-J. Gräbener, Münster Westfalen, Aschendorffsche Verlagbuchhandlung, 1965 («Forschungen zur Romanischen Philologie herausgegeben von H. Lausberg», Heft 17).
- Grassi-Pepe 1978 = Luigi Grassi e Mario Pepe, *Dizionario della critica d'arte*, Torino, Utet, 1978, 2 voll.
- Guenée 1978 = Bernard Guenée, *Temps de l'histoire et temps de la mémoire au Moyen Âge*, «Annuaire-Bulletin de la Société de l'histoire de France», 1976-1977 (Paris, Klincksieck, 1978), pp. 25-35.
- Inglese 1984 = Giorgio Inglese, *Premessa al testo*, in Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, introduzione di G. Sasso, premessa al testo e note di G. Inglese, Milano, Rizzoli, 1984, pp. 31-35.
- Inglese 1995 = Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, a cura di Giorgio Inglese, Torino, Einaudi, 1995.
- Inglese 2006 = Giorgio Inglese, *Per Machiavelli. L'arte dello stato, la cognizione delle storie*, Roma, Carocci, 2006.
- Jauss 1971 = Hans Robert Jauss, *Antiqui/moderni (Querelle des Anciens et des Modernes)*, in J. Ritter (a cura di), *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1971, I, pp. 410-414
- Jeuneau 1967 = Édouard Jeuneau, 'Nani gigantum humeris insidentes'. *Essai d'interprétation de Bernard de Chartres*, «Vivarium» 5, 1967, pp. 79-99.
- Le Goff 1977 (1989) = Jacques Le Goff, *Antico/moderno*, in *Enciclopedia Einaudi*, 1, Torino, Einaudi, 1977, poi in *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 133-162 (I ediz. orig. *Antique (ancien)/moderne*, in *Histoire et mémoire*, Paris, Gallimard, 1988, pp. 59-103).
- Lehmann 1914 = Paul J.G. Lehmann, *Von Mittelalter und von der lateinischen Philologie des Mittelalters*, München, Beck, 1914 (Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters, Band V, Heft 1).
- Lehmann 1928 = Paul J.G. Lehmann, *Mittelalter und Kuchenlatein*, «Historische Zeitschrift», CXXXVII, 1928, pp. 197-213.
- LESMU = *LESMU Lessico della letteratura musicale italiana 1490-1950*, a cura di Fiamma Nicolodi e Paolo Trovato, con la collaborazione di Renato Di Benedetto. Redazione: Luca Aversano e Fabio Rossi. Sistema di interrogazione DBT creato da Eugenio Picchi (Pisa, CNR). Collaborazione informatica di Elisabetta Marinai, Firenze, Cesati, 2007.
- LIZ = LIZ 3.0. *Letteratura italiana Zanichelli*, CD-ROM dei testi della letteratura italiana. Sistema di interrogazione DBT in collaborazione con il Consiglio Nazionale delle Ricerche, a cura di Pasquale Stoppelli e Eugenio Picchi, terza edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 1997.
- Maravall 1986 = J.A. Maravall, *Antiguos y modernos. Vision de la historia e idea de progreso hasta el Renacimiento*, Madrid, Alianza Editorial, 1986.
- Mommsen 1959 = Th. Mommsen, *Petrarch's Conception of the Dark Ages*, in *Medieval and Renaissance Studies*, ed. by E. Rice, Ithaca, Cornell U.P., 1959, pp. 106-129.

- Montevecchi-Varotti 2010 = Niccolò Machiavelli, *Opere storiche*, a cura di Alessandro Montevecchi e Carlo Varotti, coordinamento di Gian Mario Anselmi, Roma, Salerno ed., 2010, 2 voll.
- Natali 2011 = Antonio Natali, *Vasari e l'antico*, in *Vasari, gli Uffizi e il Duca*, catalogo della mostra, a cura di Claudia Conforti et al., Firenze, Giunti, 2011, pp. 310-311.
- Nencioni 1983 = Giovanni Nencioni, *Dante e la retorica*, in *Tra grammatica e retorica. Da Dante a Pirandello*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 108-131.
- Nicolodi-Di Benedetto-Rossi 2012 = Fiamma Nicolodi, Renato Di Benedetto, Fabio Rossi, *Lemmario del Lessico della letteratura musicale italiana*, Firenze, Cesati, 2012.
- Panofsky 1960 (1971) = Erwin Panofsky, *Rinascimento e rinascenze nell'arte occidentale*, Milano, Feltrinelli, 1971 (ed. orig. 1960).
- Pincin 1966 = Carlo Pincin, *Le prefazioni e la dedicatoria dei "Discorsi" di Machiavelli*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXLIII, 1966, pp. 72-83.
- Rizzo 1984 = S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edd. di Storia e letteratura, 1984.
- Schaeffer 1976 = Peter Schaeffer, *The Emergence of the Concept 'Medieval' in Central European Humanism*, «Sixteenth Century Journal», 7, 1976, pp. 21-30.
- Scichilone 2012 = Giorgio E.M. Scichilone, *Terre incognite: retorica e religione in Machiavelli*, Milano, Franco Angeli, 2012.
- Settis 1986 = Salvatore Settis, *Continuità, distanza, conoscenza. Tre usi dell'antico*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di Salvatore Settis, III, Torino, Einaudi, 1986, pp. 375-486.
- Siekiera 2000 = Anna M. Siekiera, *Note sul lessico musicale del Rinascimento: le traduzioni dei testi antichi dal Quattrocento alla Camerata de' Bardi*, in *Le parole della musica. III. Studi di lessicologia musicale*, a cura di Fiamma Nicolodi e Paolo Trovato, Firenze, Olschki, 2000, pp. 3-30.
- Silvestre 1968 = Hubert Silvestre, «*Quanto iuniores, tanto perspicaciores*». *Antécédents à la Querelle des Anciens et des Modernes*, in *Recueil commémoratif du X^e anniversaire de la Faculté de philosophie et lettres de l'Université Lovanium de Kinshasa*, Louvain-Paris, Nauwelaerts, 1968, pp. 231-255.
- Simion-Burgio 2015 = Giovanni Battista Ramusio, *Dei viaggi di Messer Marco Polo*, edizione critica digitale progettata e coordinata da Eugenio Burgio, Marina Buzzoni, Antonella Gheretti, a cura di Samuela Simion e Eugenio Burgio, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2015 (edizionicafoscari.unive.it/col/exp/36/61/FilologieMedievali/5).
- Stock 1990 = Brian Stock, *Listening for the Text: On the Uses of the Past*, Baltimore and London, Johns Hopkins U.P., 1990.
- Tatti 2014 = Silvia Tatti, *Classico/antico. Note sull'uso di "classico" prima del Classicismo*, in *Per civile conversazione. Con Amedeo Quondam*, a cura di

- Beatrice Alfonzetti, Guido Baldassarri, Eraldo Bellini, Simona Costa, Marco Santagata, Roma, Bulzoni, 2014, II, pp. 1143-1154.
- Tatti 2015 = Silvia Tatti, *Classico: storia di una parola*, Roma, Carocci, 2015.
- TLIO / corpus TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle Origini*, vocabolario e banca dati, Istituto del CNR “Opera del vocabolario italiano” di Firenze: www.oivi.cnr.it.
- Trovato 1994 (2012) = Paolo Trovato, *Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1994 (rist. Padova, libreriauniversitaria.it Edizioni, 2012).
- Trovato 1998 = Paolo Trovato, *Per la storia di ‘classico’*, in *L’ideale classico a Ferrara e in Italia nel Rinascimento*, a cura di Patrizia Castelli, Firenze, Olschki, 1998, pp. 3-39.
- Vasoli 1976 = Cesare Vasoli, *La première Querelle des ‘anciens’ et des ‘modernes’ aux origines de la Renaissance*, in *Classical influences on European Culture, AD 1500-1700*, edited by R. R. Bolgar, Cambridge, Cambridge U.P., 1976, pp. 67-80.
- Zanella 2001 = Riccobaldo da Ferrara, *Pomerium Ravennatis Ecclesie*, edizione a cura di Gabriele Zanella, Cremona, Scuola di Paleografia e Filologia musicale, 2001 (<http://www.gabrielezanella.it/Pubblicati/Pomerium.html>).

TRA DANTE E BOCCACCIO: IL MONACO ILARO ‘NON È MAI ESISTITO’*

Paolo Pellegrini

Università di Verona

Insequimini archivum
Paolo Sambin

Abstract

The paper concerns the famous letter of the monk Ilaro to the chieftain Ugucione della Faggiola, copied by Boccaccio in his *Zibaldone Laurenziano* 29,8. A closer examination of archival documents and chronicles shows

why it is not possible to establish connections between Ugucione, his family and the monastery of Santa Croce del Corvo where Ilaro lived and which, according to the letter, Dante is supposed to have visited in 1314 or 1315.

Premessa

Per chi si occupi di filologia, la massima scolastica «Nunquam nega, raro adfirma, distingue frequenter» (e varianti), è nota soprattutto

* Desidero ringraziare in modo particolare gli amici veronesi: il compianto Alessandro Daneloni, Edoardo Ferrarini e Arnaldo Soldani, che hanno seguito con pazienza la stesura del lavoro soggiacendo a insistenti quesiti e continue richieste di confronto. Su singole questioni mi sono giovato dei preziosi consigli di Saverio Bellomo, Gianni Bergamaschi, Roberta Cella ed Eliana Vecchi. Accanto a loro voglio ricordare Massimiliano Bassetti, Monica Bertè, Maurizio Fiorilla, Giuseppe Frasso, Luca Mazzoni, Paolo Trovato, il personale dell'Archivio di Stato di Pisa, dell'Archivio storico delle Università di Pisa e Bologna, la Biblioteca di Storia dell'Università di Pisa nella persona di Anna Delogu. Ho utilmente discusso la prima parte della ricerca, qui pubblicata, e la seconda (con una nuova edizione del testo) oltre che presso il Dottorato in Letteratura e Filologia dell'Università di Verona (12 febbraio 2014), nel corso di quattro seminari svoltisi presso la Scuola di Studi Superiori dell'Università di Bologna (29 ottobre 2013), l'Università di Roma "La Sapienza", Dipartimento di Studi greco-latini, italiani, scenico-musicali (18 dicembre 2013),

KEYWORDS: Italian Studies / Medieval Studies / Dante / Boccaccio / Forgeries, fakes / Ugucione della Faggiola

per la citazione che Carlo Dionisotti ne fece nel *Discorso sull'umanesimo italiano*.¹ Allontanandosi via via dai luoghi e dai tempi oggetto della ricerca, le distanze si accorciano sino ad annullarsi; persone fra loro lontane finiscono con l'avvicinarsi sino a sovrapporsi in un unico punto; ruoli, ordini e istituzioni tendono a perdere contorni e connotazioni, che si sfrangiano e si slabbrano rendendo apparentemente possibili commistioni indebite e contatti al tempo non immaginabili. La massima, così scorciata da Dionisotti, condensava di fatto la lezione di *Geografia e storia della letteratura italiana*, vero manifesto per «una disponibilità individuale e non delegabile, all'incontro con uomini remoti e diversi, *nel loro, non nel nostro, spazio e tempo, nel loro, non nel nostro linguaggio*». ² Era anche, come è stato scritto, il rifiuto di «istanze teoriche, messe lì come manifesto, tanto inutili quanto pericolose, perché la loro difesa poteva portare a falsare la ricostruzione storica, a sfuggire verso il possibile e a non restare legati al probabile, che solo è oggetto della ricostruzione storica». ³ Questa attenzione per storia e geografia aveva radici profonde, nell'esperienza bellica e postbellica, «esperienza di un'Italia divisa in due, di un'Italia frazionata [...] in cui la vita locale per motivi esterni era ridiventata fondamentale», esperienza che aveva indotto la generazione di Dionisotti a rifiutare il disegno di una storia letteraria unitaria, così come le era stato consegnato dai padri. ⁴ Ma essa era anche desiderio vivo di incontrare l'individuo, necessità di andare in profondità per comprendere le ragioni che avevano consegnato, in ultima analisi, «un'Italia

il Dottorato di Filologia, Letteratura e Linguistica dell'Università di Pisa, Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica (19 febbraio 2014), il Dottorato di ricerca in Filologia antica e moderna dell'Università di Messina, Dipartimento di studi Tardoantichi Medievali e Umanistici (24-25 giugno 2014). Sono grato per gli inviti a Federico Condello, Maurizio Campanelli, Alberto Casadei e Vincenzo Fera. Il titolo del contributo riprende, nella lettera e nello spirito, quello d'un celebre intervento di Giuseppe Billanovich 1997.

- 1 Dionisotti 1956, pp. 179-199, p. 193: «*Distingue frequenter* dovrebbe essere il motto e l'imperativo di ogni storico, ma certo deve essere di uno storico del Quattrocento italiano».
- 2 Dionisotti 1973, p. 47 (il corsivo qui è mio).
- 3 Frasso 2008, p. 153.
- 4 Traggio la citazione dell'intervista a Dionisotti edita su «Repubblica» del 7 giugno 1998, pp. 30-31, da Frasso 2008, p. 149. Più in generale si veda ora la puntuale ricostruzione di Fera 2013.

disfatta e straziata»,⁵ che avevano determinato contrapposizioni insanabili e indotto «una delle parti in causa» a dare «mano al coltello».⁶ Da quella esperienza, era emersa, naturale e prepotente, la necessità di promuovere sulle persone e sulle cose un'indagine serrata e senza sconti, un giudizio fortemente motivato, sempre e comunque:⁷

Proprio perché ci siamo trovati a vivere e studiare in condizioni eccezionalmente difficili e avverse, abbiamo dovuto assumere piena responsabilità dei nostri compiti, abbiamo sentito il dovere di separare la nostra dalla responsabilità dei padri e antichi nostri, abbiamo imparato a riconoscere in ogni tempo e spazio, in ogni generazione, una sua problematica che vuol essere intesa nelle condizioni e limiti propri di quel tempo e spazio, di quella generazione. Anche abbiamo imparato a guardare senza prevenzioni e davvicino ogni umana creatura, quale essa sia, grande o piccola, familiare o straniera; a diffidare, in età sempre più assillata dall'invenzione tecnica, delle «magnifiche sorti e progressive»; a ricercare e rispettare, in tanta e così varia vicenda di bene e di male, di prepotenza e abbiezione, la universale, costante, semplice dignità della natura umana.

Il distacco dai «padri» era tanto più motivato in quanto «fra le responsabili del ventennio decorso» rientrava proprio la cultura italiana che:⁸

in una temperie di retorica esasperata e di costante equivoco morale [...] occultando l'intima repugnanza [*aveva*] fornito la sua ricchezza verbale, la sua abilità decorativa la sua gesuitica sottigliezza e [...] con ciò stabilito e in certo qual modo normalizzato e propagandato quell'equivoco, l'aperta e impudente dissociazione della parola e del pensiero, dell'azione e della fede, consapevole e sistematica asseverazione del falso.

5 Sono parole pronunciate da Dionisotti in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* presso l'Università della Calabria, per cui vd. *Laurea honoris causa a Carlo Dionisotti*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1996, p. 48, citato da Panizza 2008, p. IX.

6 Dionisotti 1980, p. 445.

7 Dionisotti 1971, p. 181.

8 Dionisotti [1944], p. 80. Mi chiedo se queste righe non possano estendersi alla classe accademica attuale che di fronte ai pesanti attacchi governativi condotti nel biennio 2009-2010 contro l'istituzione universitaria, non ha saputo o voluto opporre altro che le patetiche prese di posizione della CRUI, sebbene a paragone di sessant'anni fa men che irrisorio fosse il prezzo da pagare.

Su questo programma di ricerca seria e rigorosa, non sorprende allora la naturale confluenza di studiosi formidabili come Giuseppe Billanovich e Augusto Campana, che alla fine degli anni Cinquanta vollero concretizzare idee e progetti dando vita all'annuario «Italia medioevale e umanistica». Ancor meno sorprende che ad essi si sia presto aggiunto Paolo Sambin, che il 25 febbraio del 2002, a pochi mesi dalla sua scomparsa, trovava ancora la forza per esortare scolari e amici, affettuosamente riuniti attorno a lui il giorno del suo 89° compleanno nella Sala dell'Archivio Antico dell'Università di Padova, col suo celebre motto: «insequimini archivum».⁹

La breve premessa mi è parsa necessaria quale viatico e invito a rileggere sempre con estrema attenzione e a riconsiderare sempre con estrema cautela gli scritti di questi maestri, e a farne propria la lezione con quanta più intensità possibile, ricordando cioè che il rigore della ricerca, in loro, nasceva spesso da un'esperienza personale profonda, ed era motivato da una forza e da una spinta che valicavano i confini della mera serietà professionale. Rinforzo queste osservazioni con una mia personale e non trascurabile quota di pregiudizio, nient'affatto inconsistente mi pare, poiché ritengo che la solida formazione e le sterminate letture di questi maestri potessero acquistare loro una consuetudine col documento, una familiarità con gli *auctores* e una sensibilità al rilievo intertestuale che oggi, aiutati da formidabili repertori e da potenti concordanze elettroniche, ma penalizzati da letture molto più rachitiche, pochi di coloro che appartengono alla mia generazione – primo della fila chi scrive – sono capaci anche solo di avvicinare. Per un sano *a priori* dunque, benché di norma recalcitrante al principio di autorità, mantengo una riserva di diffidenza nei riguardi degli *homines novi* e resto convinto che ricerca e lettura lenta e attenta del documento, controllo scrupoloso, fino alla noia, della bibliografia, analisi minuta e diretta delle fonti debbano restare le linee guida del mestiere di filologo, con l'avvertenza finale che, come ebbe a scrivere

⁹ L'affettuoso incontro è menzionato anche da Tagliabue 2002, p. 554. Per la figura di Sambin rinvio solo agli interventi raccolti nel volume commemorativo *Insequimini archivum* 2007, e soprattutto al commosso e intenso ricordo di Piovan 2004, pp. 1-49. Significativo che l'annuario «Italia medioevale e umanistica» non riservasse al primo numero alcuno spazio per dichiarazioni programmatiche. Come ebbe a scrivere Dionisotti a Sambin all'indomani del suo insuccesso concorsuale alla cattedra cagliaritano di Storia medievale: «Imu non è fondata su decorazioni accademiche e neppure oso dire (ché altrimenti non ci sarei) sull'autorità scientifica. È fondata sull'amicizia e su un'amicizia che implica un comune interesse e impegno di ricerca e di lavoro» (Piovan 2004, p. 29).

Giuseppe Billanovich a proposito di un altro studioso formidabile, Remigio Sabbadini, questi grandi maestri anche quando errarono, errarono generosamente.¹⁰

Cenni storiografici sull'epistola del monaco Ilaro

La discussione sull'autenticità dell'epistola di Ilaro ha registrato, nel corso di quest'ultimo decennio, una decisa impennata di interesse da parte degli studiosi. Il merito di aver riaperto la questione, dopo un lungo silenzio, spetta a Saverio Bellomo, al quale affido in esergo l'illustrazione del documento:¹¹

All'interno dello Zibaldone Laurenziano compare a c. 67r, di mano di Boccaccio, un'epistola latina, non nota da nessuna altra fonte, indirizzata a Ugucione della Faggiuola, con la quale un tal Ilaro, monaco del convento di Santa Croce del Corvo alle foci del Magra, accompagnava una copia dell'*Inferno* glossato da lui stesso. Il monaco assecondava così la richiesta di Dante, che, di passaggio dal convento e diretto «in partes ultramontane», gli aveva consegnato il testo della prima cantica. Ilaro, aperto il volume, stupito che un argomento così elevato non fosse trattato in latino, avrebbe appreso dalla viva voce dell'autore che egli in realtà aveva iniziato il poema in quella lingua, ma, dato il disinteresse dei contemporanei per i poeti latini e per le arti liberali, aveva optato per il volgare. Di tale redazione originaria, per di più, vengono riferiti i primi versi. La lettera si conclude segnalando a Ugucione che, qualora voglia avere le altre due parti del poema, si deve rivolgere per la seconda a Moroello Malaspina e per la terza a Federico d'Aragona «rex Cicilie».

A fronte di questa straordinaria testimonianza le opinioni dei filologi, maturate in tempi ed epoche diverse e non sempre contigue, si sono condensate sostanzialmente su tre posizioni, secondo cui il documento: 1) è un falso doloso confezionato dopo la morte di Dante (Rajna);¹² 2) è un esercizio retorico, un *dictamen* privo di finalità dolose, steso da Boccaccio

10 Si rilegga Billanovich 1995, p. XXXVIII.

11 Bellomo 2013, pp. 419-438, pp. 420-421. Per una dettagliata rassegna storiografica, oltre allo stesso Bellomo, si può consultare utilmente il volume di Manuguerra 2013 (ringrazio l'autore per avermi fornito la riproduzione del saggio).

12 Rajna 1909, pp. 233-285.

(Billanovich) o da qualcuno vicino all'ambiente di Giovanni del Virgilio (Bellomo);¹³ 3) è autentico e veritiero e apre due finestre inedite sulla riflessione poetico-ideologica dantesca, la prima all'indomani della composizione della *Vita Nuova*, la seconda all'atto di licenziare le prime due cantiche del poema, tra 1314 e 1315 (Biagi, ripreso e ampliato da Padoan e Pasquini).¹⁴ Una quarta proposta, aggiuntasi di recente, ha cercato di conciliare le diverse posizioni e la selva di elementi contraddittori e di difficile collocazione offerti dal testo e dal contesto, immaginando una manipolazione dell'epistola verificatasi in data molto alta, con dinamiche del tutto analoghe a quelle ipotizzate da alcuni studiosi per l'epistola a Cangrande: a partire dal testo effettivamente redatto da un monaco, non necessariamente di nome Ilaro, che accompagnava l'invio dell'*Inferno* a Ugucione della Faggiola, sarebbe stata confezionata un'epistola fittizia, inserendovi il falso esordio della *Comedia* latina e le altre informazioni relative alle glosse e alle dediche delle tre cantiche (Casadei e, con una maggiore propensione ad accogliere i dati testuali, mi pare, Santagata).¹⁵

Premetto subito che non mi concentrerò sui dati testuali, intertestuali e codicologici, che spero di poter affrontare in un successivo contributo dove fornirò anche una nuova edizione e una nuova traduzione della lettera. Interessano qui, invece, gli aspetti di carattere documentario: ciò che emerge in una sostanziale concordia da tutti gli studi più recenti è

13 Billanovich 1947, pp. 21-86 (pubblicato anche in «Studi danteschi», XXVIII, 1949, pp. 45-144); Bellomo 2013.

14 Biagi 1910, ripubblicato con titolo diverso in Biagi 1934; Padoan 1993, pp. 5-23; Pasquini 2001, pp. 6-11, con ritorni in contributi successivi.

15 Santagata 2013, pp. 89-91, 284, 294-295, 368-370, e soprattutto il bell'intervento dello stesso autore tenuto a Pisa nel 2012 nell'ambito del ciclo *Il Folle Volo. Lezioni Dantesche* (<https://itunes.apple.com/us/itunes-u/folle-volo-lezioni-dantesche/>). Per quanto riguarda le informazioni della lettera l'autore sostiene che «non mancano argomenti a favore dell'attendibilità», e tende a ritenere l'epistola non «un falso integrale» ma, come detto, una «manipolazione», accogliendone alcuni spunti che si accorderebbero meglio con gli spostamenti di Dante durante quel giro di anni, in particolare col viaggio che, secondo Santagata, Dante avrebbe intrapreso per recarsi a Genova da Moroello Malaspina, spentosi colà l'8 aprile 1315. La biografia di Santagata fa propri, pur non concordando in tutto, gli esiti delle ricerche di Casadei 2013 (già apparse in Casadei 2011), per il quale, sebbene alcune informazioni «singolarmente prese» appaiano «accettabili [...]», l'intero documento non potrà «essere considerato [...] una fonte di dati sicuri per la [...] biografia» dantesca, in particolare per quanto attiene sia agli esametri d'attacco della presunta *Comedia* in latino sia alle notizie relative alle *glosulae* di accompagnamento del poema «compatibili solo con un contesto successivo alla morte del poeta» (Casadei 2013, p. 141).

l'ammissione di una serie di concomitanze o di coincidenze storiche apparse, anche agli studiosi più diffidenti, ingombranti se non addirittura «stupefacenti».¹⁶ In buona sostanza, se non si è mancato di rilevare, da più parti, la presenza di indubbie contraddizioni all'interno della lettera, pur tuttavia si è fatto tesoro di alcuni elementi di contesto che renderebbero assolutamente plausibile un contatto tra il monastero del Corvo e la congregazione che lo amministrava da un lato, e l'allora podestà e capitano di Pisa Uguccone della Faggiola dall'altro. Chi pensa all'epistola come all'opera di un falsario o al frutto di un non malevolo esercizio retorico, ha dovuto insomma riconoscere che lo scrivente doveva essere ben informato sui profili biografici dei protagonisti della vicenda e sul contesto storico in cui ambientarla, a meno di non pensare a una straordinaria serie di coincidenze che avrebbero condotto a formulare un quadro fittizio ma inopinatamente coerente. Proprio su questi elementi ha fatto dunque perno chi, al lato opposto, sostiene la sostanziale o addirittura integrale autenticità e attendibilità dell'epistola di Ilaro. Tale contesto storico fu dettagliatamente ricostruito e valorizzato a partire da uno studio di Vincenzo Biagi apparso per la prima volta nel 1910 e ripubblicato in seguito nel 1934.¹⁷ Tutti gli in-

16 È quanto annota Casadei 2013, p. 138, che pur, come si è visto, si mostra sostanzialmente scettico nei riguardi di molti aspetti del documento. A sottolineare il peso degli argomenti storici, sono, oltre a Santagata, soprattutto Storey 2006, p. 58; Storey-Arduini 2006; Indizio 2006a, pp. 221-27, e Indizio 2006b.

17 Biagi 1910 e Biagi 1934, edizione cui si farà riferimento qui. Fu Natalino Sapegno (Sapegno 1936, pp. 262-265, p. 264), recensendo la seconda edizione, a notare come le contraddizioni del documento rilevate da molti studiosi, fra cui Rajna e Parodi, non apparivano sufficienti a «farlo respingere come falso senz'altro». Vincenzo Biagi «di Pietro di Montecatino delle Alpi», sull'Appennino bolognese, si laureò a Pisa presso la Facoltà di Filosofia e Lettere il 4 luglio 1902 «con punti novantanove su centodieci», discutendo una tesi dal titolo *L'autenticità e genuinità della Quaestio de aqua et terra* (edita col titolo *La Quaestio de aqua et terra di Dante: bibliografia, dissertazione, critica sull'autenticità, testo e commento, lessigrafia*, Modena, Vincenzi, 1907). Il Processo verbale per il suo esame di laurea conservato presso l'Archivio dell'Università (ma si veda anche l'*Annuario della R. Università di Pisa 1902-1903*, p. 446), da cui sono tratte le notizie anagrafiche, chiarisce che «la tesi con alcuni ritocchi» fu «giudicata degna di stampa». La commissione era composta fra l'altro da Donato Iaia (presidente), Filippo Rosati (segretario), Alessandro Paoli, Mario Pelaez e Vittorio Cian che dovette seguire il lavoro di tesi (così pare evincersi dal volume di dedica *A Vittorio Cian*, dove l'articolo di Biagi 1909, è alle pp. 235-263). Successivamente, nel 1907-1908, Biagi risulta iscritto al primo anno della Facoltà di Lettere dell'Università di Bologna, come «già laureato in Lettere alla Regia Università di Pisa» (vd. Università di Bologna, Archivio Storico, fasc. 91).

terventi successivi, da quelli di Padoan fino ai più recenti, hanno ripreso in modo più o meno letterale, senza controlli e dunque ripetendone gli errori, le informazioni offerte da Biagi. Nelle pagine che seguono quindi farò riferimento soprattutto a questo saggio, limitandomi a segnalare, dove necessario, le poche integrazioni successive, cercando di valutare fino a che punto gli elementi di carattere storico siano effettivamente attendibili e se i documenti citati possano produrre qualche nuovo dato utile a risolvere la questione.

Nel ricostruire il contesto storico in cui andava a collocarsi l'epistola, Biagi notava in primo luogo le solide relazioni tra Ugucione e i «Camaldolesi Pulsanesi», e in particolare la badia di S. Michele degli Scalzi di Pisa da cui il monastero del Corvo dipendeva: ciò rendeva assolutamente plausibile una richiesta espressa in forma di lettera a Ugucione da parte di un monaco del Corvo.¹⁸ Il dato acquistava forza in virtù della lunga consuetudine che legava la congregazione alla famiglia Della Faggiola, per cui Biagi menzionava i privilegi fatti concedere da Ugucione ai Camaldolesi e al loro monastero di S. Maria del Trivio, nella Massa Trabaria – territorio storicamente presidiato dai Faggiolani – tra i cui monaci aveva fatto il suo ingresso nel 1306 un fratello dello stesso Ugucione, Federico.¹⁹ Terzo motivo per cui il monaco avrebbe potuto rivolgersi a Ugucione si lega alla campagna militare che questi condusse contro i Lucchesi nell'autunno del 1313, a pochi giorni dal suo insediamento come podestà di Pisa, e che investì fra l'altro il territorio di Agnano dove i monaci del Corvo vantavano dei possedimenti. A testimonianza del fatto che l'episodio non aveva guastato i buoni rapporti di Ugucione con i monaci, questi scelse proprio il convento di S. Iacopo del Poggio, anch'esso dipendente da S. Michele degli Scalzi, per incontrare i fuoriusciti lucchesi e pianificare con essi l'assedio che avrebbe condotto alla presa di Lucca nel giugno del 1314. Infine proprio il territorio di Poggio sarebbe stato assegnato in feudo a Ugucione nel 1315 in forza di un diploma concessogli da Ludovico il Bavaro.²⁰

18 Biagi 1934, pp. 30 e 39.

19 Biagi 1934, p. 58. Come si vedrà, Federico divenne più tardi, abate del monastero stesso.

20 Biagi 1934, pp. 58-59.

Ugucione e Federico della Faggiola

Tra gli argomenti più solidi a sostegno dell'autenticità dell'epistola, dunque, si suole addurre la provata relazione tra Ugucione della Faggiola e la sua famiglia, e i «Camaldolesi Pulsanesi» di S. Michele degli Scalzi: in primo luogo una serie di privilegi fatti concedere da Ugucione al monastero di S. Maria del Trivio, dove, lo si è detto, era monaco dal 1306 Federico, fratello di Ugucione stesso.²¹ Coincidenze tutte davvero sorprendenti, azzeccate dal presunto falsario e che basterebbero da sole a giustificare ampiamente l'invio di una lettera da parte di un monaco di S. Croce allo scopo di lucrare «qualche grazia o esenzione di tasse per il convento».²² Tali elementi, insomma, marcherebbero la assoluta coerenza tra la natura della testimonianza («the nature of evidence», è stata chiamata)²³ e i dati emersi dal contesto culturale che la generò, certificandone l'alto grado di attendibilità.

Procedendo con un po' di ordine, per quanto riguarda i rapporti tra la famiglia della Faggiola e i Camaldolesi, alludendo a «privilegi fatti concedere da Ugucione», Biagi rinvia direttamente a due documenti tratti dagli *Annales Camaldulenses* di Mittarelli e Costadoni. Ora, gli *Annales* riproducono un estratto dagli *Statuta* di Arezzo dove, all'anno 1303, si legge quanto segue:²⁴

per consilium centum virorum, qui destinati fuere tempore nobilis viri Ugucionis de Fagiola potestatis Arretinorum ad condendum statutum eius urbis, decretum fuit [...] sub rubrica de immunitate eremi Camaldulensis, quod teneretur potestas Arretinus priorem Camaldulensem, ecclesias, monasteria, bona et personas ad eremum pertinentes tamquam cives defendere et manutenere, ac contractus eorumdem inviolabiliter observare, ita tamen, ut non possent vendi bona dictae eremi existentia in comitatu Arretii, nisi civibus et comitatinis, vel solventibus datum Arretii sine voluntate consilii quadringentorum virorum, iustitiamque sindico et oeconomio eremi Camaldulensis, sicut aliis civibus, faceret potestas Arretii.

21 Tanto da far pensare che Ugucione potesse essere «forse patrono del convento» (Padoan 1993, p. 7). Sul monastero e sul rapporto con i Faggiolani, si veda anche Carpi 2004, p. 377.

22 Padoan 1993, p. 17.

23 Storey 2006, p. 58.

24 Mittarelli-Costadoni 1760, p. 255.

Nessun privilegio concesso da Ugucione dunque, bensì una delibera *de immunitate eremi* presa dal Consiglio dei Cento al tempo della podestaria di Ugucione,²⁵ e che Ugucione, come tutti i podestà rivestito delle funzioni giudiziarie e di polizia, era tenuto a fare osservare. Il secondo documento, del 1308, riguarda l'elezione del rettore della chiesa di S. Leonardo di Vessa,²⁶ in diocesi di Sarsina, prerogativa del monastero del Trivio i cui monaci «constituerunt Rubertum notarium de Burgo in generalem vicarium terrarum et locorum eius abbatiæ usque ad tempus quod Uguccio et Fondazza de Fagiola stabilierant».²⁷ Nessun privilegio nemmeno qui, sebbene il documento confermi quanto era noto da altre fonti. Il controllo sulle terre dell'abbazia qui adombrato, rientrava in una più ampia manovra con cui i Faggiolani, e in special modo Ugucione, miravano di fatto al consolidamento del proprio potere, ma che si scontrava con una situazione territoriale assai intricata: l'abbazia si trovava in diocesi di Sarsina, ma parte delle sue terre era situata nel contado di Arezzo (che sforava i propri confini diocesani), parte in diocesi di Città di Castello, e spesso insisteva sullo stesso territorio in mano ai Faggiolani, storicamente gravitante sulla zona appenninica della Massa Trabaria.²⁸ Tutto ciò determinava una inevitabile «sfasatura tra giurisdizione civile e giurisdizione religiosa».²⁹ A titolo di esempio, lo statuto di Arezzo del 1327 demandava al podestà il compito di ridurre sotto l'obbedienza della città tutte le terre dell'abbazia del Trivio «existentes in vescontaria Verone», cioè quelle appartenenti alla diocesi di Città di Castello (Bulciano, Bulcianella, Valsavignone, Cananeccia, Fratelle). Alcune di esse, che ricadevano nel contado aretino, furono col tempo assoggettate alla città; altri possedimenti abbaziali, anch'essi situati nel contado, sfuggivano al controllo e, come si apprende ancora dallo statuto, si trovavano di fatto in mano ai Faggiolani. In questi casi i rapporti tra abbazia e

25 Come avviamento si può consultare Paturzo 2002.

26 Il castello di Vessa è ricordato anche da Carpi 2004, p. 376.

27 Mittarelli-Costadoni 1760, p. 272. Per Fondazza della Faggiola, vd. Tangheroni 1995, p. 46, ma anche Carpi 2004, pp. 382-383. Sulla famiglia Della Faggiola e i suoi protagonisti è possibile consultare ora le schede del RESCI, un utile database elettronico che ne offre le principali coordinate biografiche e una aggiornata bibliografia.

28 Sharf 2002, p. 754. La sede del castello dei Faggiolani era Corneto, presso Verghe-
reto sull'Appennino tosco-emiliano (un ampio capitolo dedicato ai Faggiolani è ancora in
Carpi 2004, pp. 360-384).

29 Cherubini 1972, p. 130; Sharf 2002, p. 754.

signori si giocavano su un delicato equilibrio che oscillava tra compromesso e usurpazione:³⁰ come ulteriore esempio il 4 agosto 1296 nel castello dei Della Faggiola si stipulò un accordo tra la famiglia, rappresentata da Uguccone, Ribaldo e Ugo, e il monastero del Trivio, il cui abate Giunta accettò di pagare 100 fiorini «de bono auro» ottenendo in cambio dai Faggiolani protezione e sicurezza. Nel 1298 Uguccone fu nominato vicario su tutte le terre dell'abbazia per un periodo di sei mesi con il compito di amministrarvi la giustizia e col beneficio di un terzo dei redditi provenienti dalle condanne.³¹ Nel 1306 il citato Federico, fratello di Uguccone, entrò ancora novizio al Trivio. Morto l'anno successivo l'abate Giunta, i Faggiolani si adoperarono per fare eleggere al suo posto Federico, tentativo andato in porto, non senza resistenze, solo nel 1308.³² Alla vigilia di Natale di quello stesso anno però scoppiò una rivolta di monaci che cacciarono il presidio dei Faggiolani e solo nel settembre 1310 la controversia giunse a una soluzione. Tuttavia l'ingresso di Federico fu dilazionato ancora per qualche tempo dato che la sua sottoscrizione in calce ai documenti dell'abbazia ricompare solo a partire dall'8 settembre 1313. Federico morì abate ancora in carica nel 1326.³³ Da quanto visto emerge come la base del legame tra S. Maria del Trivio e i Della Faggiola non fosse necessariamente connessa alla carica di podestà di Arezzo, ma anzi avesse un'origine storica chiaramente individuabile nel profondo e antico radicamento che i Faggiolani vantavano sul territorio dell'alto Tevere, il che anche favoriva l'ingerenza di Uguccone e dei suoi congiunti nella vita della abbazia.

30 I conflitti cui andava soggetta la regione sono ricostruiti in modo impareggiabile da Carpi 2004, p. 379.

31 Altri documenti sono citati in Sharf 2002, pp. 761-765, ma più in generale le fonti disegnano un Uguccone sempre più potente col declinare del primo decennio del Trecento, allorché riuscì a riunire nella sua persona le cariche di podestà e di capitano del Popolo di Arezzo. Fu quello il prodromo alla sua mancata rielezione del 1311 e il preludio alla sua partenza dalla città.

32 Posso aggiungere qui l'inedita notizia che Federico era nato da una relazione adulterina di Rinieri della Faggiola, come si apprende dalla dispensa concessa il 6 giugno 1303 da papa Bonifacio VIII e come recita puntuale il regesto «Mandatur dispensari cum Frederico, nato quondam Raynerii de Fagiola, scolari Feretranae diocesis, super defectu natalium, quem patitur de praedicto Raynerio conjugato genitus et de quadam muliere alii conjugata» (la scheda, tratta dal Reg. Vat. 50, fol. 348, ep. CLXXIII, è facilmente reperibile attraverso il database Brepols delle *Papal Letters*).

33 Tutte le notizie sono estratte da Cherubini 1972, soprattutto pp. 129-149.

Detto ciò, è evidente che Federico abate servirebbe alla causa di un Ilaro autentico meglio di Federico monaco; e la *liaison* con i Camaldolesi di S. Maria del Trivio diventa ancora più probabile se i monaci di S. Croce del Corvo si ritrovano, *obtorto collo*, arruolati nella altrimenti ignota congregazione dei «Camaldolesi Pulsanesi». Questa doppia intitolazione fu coniata di sana pianta da Biagi ed è passata indenne nella bibliografia successiva, anche recentissima, senza che nessuno si sia dato la pena di una verifica.³⁴ I Pulsanesi, lo si preciserà meglio più oltre, trassero origine dall'esperienza eremitica di s. Giovanni da Matera e seguirono un percorso distinto rispetto a quello dei Camaldolesi, costituendo una congregazione del tutto autonoma. Le comunità pulsanesi, seppur in gradi diversi, mantennero spesso un legame non effimero con il monastero di S. Maria di Pulsano, che non mancò di farsi presente in special modo nei riguardi di S. Michele degli Scalzi. L'unico riferimento in comune con l'abbazia del Trivio è dunque rappresentato dall'appartenenza, in ultima istanza, all'ordine benedettino, ma questo, fino a contraria prova, non autorizza in alcun modo a ipotizzare un qualsiasi genere di contatto o legame tra un piccolo priorato sulla foce della Magra e una abbazia dell'alta valle del Tevere, situata a quasi trecento chilometri di distanza e appartenente a una congregazione diversa.³⁵ Rimane da chiedersi da dove discenda il matrimonio tra s. Romualdo e s. Giovanni da Matera. La spiegazione si trova, ancora una volta, negli *Annales* di Mittarelli e Costadoni i quali, nel disegnare la storia della congregazione e trattando della beata Gherardesca da Pisa che era stata in contatto coi monasteri pulsanesi di S. Michele degli Scalzi e di S. Giacomo del Poggio, dedicarono un breve cenno anche a queste fondazioni; quanto bastava a Biagi perché tutta la famiglia pulsanesa passasse, armi e bagagli, in Casentino.³⁶

34 Biagi 1934, p. 59; Indizio 2006a, p. 226 n. 82; Storey 2006, pp. 64 n. 20, e 70, fino a Monti 2010, p. 155 e n. 87, dove Federico della Faggiola passa senz'altro ai Pulsanesi. Con maggiore prudenza Carpi 2004, p. 446 e Santagata 2013, p. 369 collocano Federico e Ilaro nello stesso ordine benedettino, con Carpi, più propenso (p. 637) a credere all'autenticità dell'epistola.

35 Va precisato che ben presto l'abbazia del Trivio mirò a svincolarsi dalla dipendenza camaldolese rivendicando una propria autonomia. Sebbene i Papi confermassero sempre il possesso dell'abbazia ai Camaldolesi, fino almeno al 1355 «ai documenti pontifici non corrispose più una situazione di fatto», tanto che nel 1365 l'abate Gregorio si firmava solo come «abbas monasterii Sancte Marie de Trivio Ordinis Sancti Benedicti» e non, come solito, «ordinis camaldulensis». L'abbazia si svincolò dalla congregazione camaldolese almeno sin dal 1181 e non vi rientrò più, restando 'esente' e sciolta dal vescovo sarsinate e sottoposta direttamente alla Curia Romana (Cherubini 1972, pp. 31-37).

36 Mittarelli-Costadoni 1960, pp. 99-101.

Se dal versante aretino non sembrano aprirsi spiragli in direzione del Tirreno, resta da verificare l'effettiva tenuta della ricostruzione storica sul versante pisano-lucchese. Biagi notava «l'importanza di relazioni che corsero tra Uguccone e i Camaldolesi, la badia di S. Michele degli Scalzi e il monastero del Corvo», rilevando in particolare che «il convento del Corvo dipendeva dal monastero di S. Michele degli Scalzi di Pisa» e che dunque Ilaro, inviando la lettera a Uguccone, al tempo «signore di Pisa e di Lucca», poteva effettivamente «ripromettersi [...] dal suo atto deferente qualche beneficio a pro' suo o del convento» o almeno agevolare in qualche direzione i Pulsanesi.³⁷ I motivi per cui i monaci di S. Croce avrebbero dovuto «interessarsi di Uguccone e dell'opera sua» non tardarono a manifestarsi già nel settembre del 1313. Come si è anticipato, a pochi giorni dalla nomina a podestà di Pisa, il faggiolano mosse una prima volta guerra a Lucca riconquistando ai Pisani «i castelli di Asciano, Buti, S. Maria del Giudice» e devastando «parte de' territori circostanti» fra cui Agnano, dove i Pulsanesi possedevano «una vasta tenuta».³⁸ In effetti le cronache pisane ricordano due spedizioni militari di Uguccone, una prima dal 29 settembre al 2 ottobre che riguardò S. Maria del Giudice e Massa Pisana,³⁹ e una seconda avviata ai primi di novembre «nella valle di Compito di Vorno», quando le milizie «lo piano tutto disfeciono con ottanta mulina, e lo campanile d'Agnano». Questo almeno secondo il resoconto della *Cronica di Pisa* di Anonimo, edita dal Muratori,⁴⁰ che si basò però sul tardo testimone Laur. Plut. 61, 17 (a. 1551), appartenente, stando agli editori moderni, alla famiglia cosiddetta M. Di fatto, tutte le redazioni delle cronache pisane derivano, almeno per la prima parte, che giunge sino agli anni Quaranta del Trecento, dal manoscritto 54 dell'Archivio di Stato di Lucca.⁴¹ Dal rifacimento di questa prima parte

37 Biagi 1934, p. 39, e di ricalzo Padoan 1993, p. 17, che, come si è visto, ipotizzava che la richiesta di sostegno per S. Croce potesse trovarsi nella parte perduta dell'epistola (ipotesi giudicata attendibile in Santagata 2013, p. 369).

38 Biagi 1934, p. 58, che lo deduce da un documento edito nell'appendice (p. 94) relativo a «un cambio di terre» tra Ugolino Sinibaldi, per tramite del suo procuratore fra Simone del monastero di S. Michele degli Scalzi, e il monastero di S. Croce del Corvo.

39 Sardo 1963, pp. 60-61.

40 Muratori 1729, coll. 975-1086, col. 988.

41 Banti 1963a, pp. IX-XII. Si tenga conto che nel codice 54 solo la sezione che giunge fino al f. 74 è databile al XIV secolo e si arresta cronologicamente al 1311 (1310 secondo Banti 1963a, p. XVII). I successivi 22 fogli sono di mano Cinquecentesca (vd. anche Orlandini 1967).

sarebbero discese la relativa sezione della *Cronica* di Ranieri Sardo e la redazione del cosiddetto gruppo M. Quest'ultima avrebbe a sua volta prodotto altre due redazioni una rappresentata dal codice U (ms. 700 della biblioteca Universitaria di Pisa), e l'altra dal codice R (ms. 338 del fondo Roncioni, presso l'Archivio di Stato di Pisa). In base a una serie di errori congiuntivi e separativi è stato dimostrato che il Laur. Plut. 61, 17, usato nell'edizione Muratori e già ritenuto collaterale di R,⁴² ne è invece «copia diretta», utile dunque solo per colmare le lacune di quest'ultimo.⁴³ Ebbene il codice R in merito a questi avvenimenti recita (f. 25r o 35 della numerazione antica; riproduco il passo diplomaticamente): «e lo piano tutto disfeciono conotanta mulina ello canpanile diguamo». La lettura «dagnano» è facilmente indotta dalla semicorsiva del testo, e così lessero sia l'estensore del Plut. 61, 17, codice poi usato per l'edizione Muratori, sia il più tardo cronista Iacopo Arrosti che da qui copiò nelle sue *Croniche*.⁴⁴ A riprova, la versione della *Cronica* del Magl. 25, 491 (di metà Quattrocento) edita dal Banti e che rappresenta il ramo redazionale parallelo a M, conferma che Ugucione e le sue milizie «andarono nella valle di Chompito et di Vorno et di Massa Macinaia, et miseno a fuocho

42 Così il Banti 1963, pp. 316-318, che ebbe comunque il merito di avere per primo riordinato la tradizione testuale.

43 Chiarisce tutto la recente edizione di Iannella 2005, pp. X-XVII. Quanto alle redazioni cronachistiche parallele, i testimoni rimasti – oltre al citato codice U, i codici della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Magliabechiano 25, 581 (composto da due parti distinte), e Magliabechiano 25, 31, tutti dell'inizio o della metà del secolo XV – contenenti in alcune loro parti copie delle fonti usate dallo stesso estensore del codice 338, non consentono di stabilire sicuri rapporti di precedenza o derivazione (Iannella 2005, pp. XIV-XV). Per la situazione redazionale si vedano ancora Banti 1963, pp. XI-XXI; Cristiani 1956, p. 324 n. 24, che per questi brani si riferisce direttamente ai citati codici U e Magliabechiano 25, 581.

44 Archivio di Stato di Pisa (= ASPi), Fondo Miscellanea di Manoscritti di proprietà libera, ms. 2 (Iacopo Arrosti, *Croniche di Pisa*, f. 85r). Che si tratti di Guamo e non di Agnano crede anche Ciucciovino 2007, p. 426. Per il castello di Agnano vd. Ceccarelli Lemut 2005, p. 454 e n. 7; Ceccarelli Lemut 2009, pp. 3-31, p. 7 e n. 11, e 17-18 n. 71. Per altro, Guamo e Vorno si trovano a breve distanza l'uno dall'altro, mentre Agnano è a sud del Monte Pisano e a ridosso di un'ansa dell'Arno; non sorprende dunque che i Pulsanesi di Guamo avessero «possessi nel piviere di Compito sin dal 1164» e dal 1193 fossero «in grado di operare investiture sempre nella stessa area [...] segno che la comunità aveva già una struttura di riferimento, almeno patrimoniale, nella zona» (Panarelli 2004, p. 5). Pare difficile, insomma, che chi avesse a che fare con il territorio a confine tra Pisa e Lucca non percorresse prima o poi anche territori legati alle istituzioni religiosi lì operanti.

et a fiamma gran parte di Vorno chol piano tucto» e nel prosieguo ribadisce che: «disfecie octo mulina e [de]l chanpanile di Guamo una parte e poi andoe a Pontemaggiore e quine preseno più dugento persone». Anche qui Guamo sta in luogo di Agnano, mentre gli ottanta mulini (così anche nel citato manoscritto U, di primo Quattrocento) passano a otto. Ancora, lo stesso Mussato, nel *De gestis Italicorum*, riferisce come «nonis Novembris in Lucenses agros exeuntes in Valle Massae inter Guamum et Cantignanum castra posuere, omnia usque in plebatum Compiti depopulati». Un dettaglio interessante è riportato poi dall'anonimo chiosatore lucchese della *Storia dal principio del secolo XIII fino al 1341 di un anonimo fiorentino*, edita da Giovanni Domenico Mansi, che sull'episodio precisa:⁴⁵ «Adnotator lucensis vetustus et fere coevus ad extremam oram pagella hac scribit: "Nota che in Duomo di Pisa nella colonna del coro la quale è di quelle di muro vi è uno S. Michele in Tavola e in petto vi è queste lettere: 'Potentia pisana [...] Lucenses eorumque castra ac territorium et a Massa usque ad muros portarum Lucensium undique et per Pontetectum bellando et devastando hanc imaginem sive figuram reduxit de S. Michaello ad Guamum ad istam maiorem Pisanorum ecclesiam [...] Factum in die S. Frigidiani'».⁴⁶ Infine Raffaello Roncioni, nelle più tarde

45 *Storia di un anonimo fiorentino* (ed. Baluze), p. 109. Identico il responso del *Chronicon Pisanum* (ed. Baluze), p. 453, per la cui redazione vd. Banti 1963a, p. IX.

46 L'episodio è ricordato anche in Osheim 1989, pp. 53-54. Ho raggiunto le fonti grazie alla menzione di Vigo 1879, p. 12 e n. 2, che sulla scorta del Mussato, riferisce come Uguccone pose il campo fra Guamo e Cantignano «devastando il paese fino a Compito», in seguito devastò gli ottanta mulini nel territorio di Vorno e «arse» il «castello di Guamo da cui fu rubata e trasportata nel Duomo di Pisa una tavola rappresentante San Michele». A proposito di Guamo, l'epigrafe è menzionata in nota al testo critico del citato codice R 338 (Iannella 2005, p. 62 n. 109) e localizzata «sotto una statua lignea di san Michele trafugata dal castello di Guamo e collocata dai pisani all'interno della cattedrale lucchese», rinviando per il resto ai contributi epigrafici del Banti. Questi (Banti 1983, pp. 235-236), parla a sua volta di «Castello di Guamo» dal manoscritto dell'Archivio di Stato di Pisa, fondo Roncioni, ms. 339, vergato almeno in parte da Raffaello Roncioni medesimo (sec. XVI ex.), dove si legge che l'epigrafe si trovava «Sub Sancto Michaeli Arcangelo sub cupula, circum base parva», e in merito annota «presumibilmente sarà andata distrutta nel grande incendio del 1595». Della presenza di un castello a Guamo non ho trovato menzione da nessuna parte (vd. da ultimo Pescagliani Monti 2012, p. 625, un cenno solo alla villa di Guamo che pagava le decime alla chiesa lucchese di S. Frediano), e di fatto nella cronaca si dice «figuram reduxit de S. Michaello ad Guamum». Era invece presente sin dal XII secolo una *fraternitas ecclesie sancti Michaelis a Guamo*, difficilmente individuabile in base ai pochi documenti superstiti. Passato nel 1156 ai Pulsanesi il complesso fu sottoposto presto a lavori di ampliamento e già in quello stesso anno e negli anni immediata-

Istorie pisane (sec. XVI ex. – XVII in.) che si avvalgono di fonti vicine alle anonime redazioni edite dal Muratori e dal Mansi,⁴⁷ riferisce come Ugucione «a Guame abbrugiò quel luogo».⁴⁸ Dunque nessun riferimento ad Agnano, mentre è probabile che Ugucione avesse danneggiato la *villa* di Guamo e forse anche il campanile, nel quale dovrà probabilmente vedersi quello del monastero pulsanese di S. Michele che lì si trovava. Gli avvenimenti immediatamente successivi videro la stipula di un trattato di pace tra Pisa e i guelfi di re Roberto d'Angiò (27 febbraio 1314), trattato per i Pisani tanto oneroso da suscitare l'immediata reazione di Ugucione che, accusati gli Anziani della città di tradimento, individuò i responsabili in Banduccio Bonconti e nel figliolo di lui Piero, entrambi i quali provvide a far decapitare (24 marzo 1314). Da quel momento Ugucione ottenne una balia generale e si fece nominare capitano supremo di guerra per 10 anni, «cosicché divenne ormai signore assoluto di Pisa per la guerra e per la pace».⁴⁹

Un'ultima precisazione concerne la «vasta tenuta» in capo al monastero di S. Croce, per cui devo anticipare qui alcuni dati relativi alla storia del priorato. Il registro 2642 del fondo Ospedali Riuniti S. Chiara, ora presso l'archivio di Stato di Pisa, raccoglie rilevante documentazione amministrativa che riguarda tanto S. Michele degli Scalzi quanto S. Croce e le altre fondazioni pulsanesi in Toscana: si tratta di atti in copia relativi a compravendite e affitti di terreni posseduti dalla abbazia madre e dalle dipendenze. I documenti consentono di farsi un'idea non approssimativa del patrimonio di S. Croce: in particolare le cessioni al monastero di S. Croce riguardano poderi di estensione piuttosto modesta,⁵⁰ sebbene S. Croce avesse beneficiato di una donazione di diverse pezze di terra da parte di «domni Nicolay Cas-

mente successivi, la documentazione attesta l'esistenza di un «*monasterium S. Michaelis de Guamo*» (Panarelli 1997, p. 174). Al 1180 risale l'allargamento della chiesa per opera dell'abate Gaudio. Nel XIII secolo cadono ulteriori lavori di ampliamento che pare abbiano investito anche «a tower that once was probably the gate tower» (Osheim 1989, p. 62), con ogni probabilità il campanile menzionato nelle cronache. Verosimilmente dunque l'immagine era conservata nella chiesa di Guamo (così già Panarelli 1997, p. 189).

47 Così l'editore Francesco Bonaini in Roncioni 1844, pp. XV-XVI n. 2.

48 Roncioni 1844, p. 689.

49 Così secondo Davidsohn 1960, p. 772. Ma sull'effettivo potere di Ugucione si tornerà tra breve.

50 Si veda a esempio la vendita al monastero, al prezzo di 9 lire pisane, fatta il 6 febbraio 1308 da «Gemma relicta Tholomei de Cappella» di un pezzo di terra di 27 pànorà, ossia poco meno di 1200 m² (un pànorò equivaleva a poco meno di 44 m²), che se ho ben visto

suole» (1308), terre cedute poi a Guglielmo abate di S. Michele a Guamo per la somma di cento fiorini e parzialmente reinvestite acquistando otto pezze di terra da «Bella relicta Cionis de Angnano» per la somma di 24 lire.⁵¹ Tuttavia la consistenza del lascito era venuta presto assottigliandosi se in un documento non datato, ma collocato tra altri due del maggio 1314 e del gennaio 1315, il priore di S. Croce Giovanni si rivolgeva all'abate di S. Michele Lorenzo denunciando le disperate condizioni del priorato «propter gravem guerram que in illis partibus longo tempore viguit», tanto che «de terris et poderibus eiusdem nullum aut modicum fructum percipere potuerunt», senza contare gli esiziali «incursus piratarum et gentium confluentium ad illud ad robbandum, comedendum et bibendum ea que ad eorum vita deputarant necessaria», e dichiarava di aver contratto «maxima debita usque ad quantitatem librarum trecentarum».⁵² Così nel successivo atto del gennaio 1315, che sarà discusso più avanti, il priore Giovanni era costretto a vendere le otto pezze di terra acquistate anni prima da Bella di Cione, accanto ad altri sette poderi di diversa estensione all'abbazia di S. Michele a pagamento «ex causa mutui» di un prestito di duecento settanta lire «denariorum pisanorum».⁵³ A paragone, le compravendite riguardanti l'abbazia di S. Michele nello stesso periodo interessano poderi di ben altra consistenza. A titolo di esempio nel 1308 l'abate Lorenzo affittava a Chelino del quondam Puccio una pezza di terra «in confinibus Putignani loco dicto Piaggia [...] per mensuram staiorum VI».⁵⁴ E si confronti l'estensione dei possedimenti di S. Michele registrata nel catastico 2651 del medesimo fondo Ospedali Riuniti S. Chiara, con locazioni di terre che superano spesso le venti stia.

risulta l'appezzamento di maggiore estensione acquisito da S. Croce (ASPi, *Ospedali riuniti S. Chiara*, n. 2642, f. 20r).

51 ASPi, *Ospedali riuniti S. Chiara*, n. 2642, ff. 14v-17r. Questo «Nicolaus Cassuole» potrebbe essere di Cassola località nei pressi di Amelia e del priorato (vd. Mazzini 1909, p. 227 e n. 27) o, meno probabilmente, stando alla fonetica, di Casciavola presso Cascina (Pisa), o di Casola in Lunigiana, in provincia di Massa. Si ricordi che nella fase iniziale un fiorino equivaleva esattamente a una lira (vd. Melis 1970).

52 ASPi, *Ospedali riuniti S. Chiara*, n. 2642, f. 118r.

53 ASPi, *Ospedali riuniti S. Chiara*, n. 2642, ff. 120r-122r. La superficie non è indicata per tutte e quindici le pezze, ignoro se per essere queste troppo esigue. Ad ogni modo le pezze per le quali è data una indicazione precisa assommano a un totale di 40 pànor, ossia 1750 m² circa.

54 ASPi, *Ospedali riuniti S. Chiara*, n. 2642, f. 8r. Il pànor corrispondeva alla dodicesima parte di uno stiòro, che era dunque pari a 525,0076 m².

Messo da parte Agnano, restavano comunque in campo i Pulsanesi (e non più, evidentemente, i «Camaldolesi Pulsanesi») cui, stando a Biagi, Ugucione era così strettamente legato che ai primi di giugno del 1314 scelse S. Iacopo del Poggio, priorato di S. Michele degli Scalzi di Pisa, «come luogo fido per tenervi l'adunanza, che doveva poi essere causa della guerra contro Lucca, e due anni più tardi si fece dare da Ludovico il Bavaro quella terra in feudo». ⁵⁵ Quanto al primo argomento, se è vero che tutte le cronache confermano quale sede del convegno S. Iacopo del Poggio, una sola di esse riferisce un dettaglio importante assente nelle altre: è ancora il *De gestis Italicorum* del Mussato a chiarire che il luogo del convegno non venne affatto fissato da Ugucione ma fu esplicitamente indicato dai Lucchesi, i quali, alla richiesta di Ugucione se volessero o no rispettare i citati accordi precedentemente stabiliti a Ripafratta: «trutinato ergo multa anxietate responso, demum legatis [scil. *pisani*] retulere: "Placeat Ugucioni ad Sanctum Iacobum Podii in diem sequentem cum plerisque primatum Pisanorum conventum haberi"». ⁵⁶

Quanto all'assegnazione di Poggio in feudo a Ugucione, va detto che la scheda di Biagi discende *recta via* da un celebre e fortunato saggio sul veltro dantesco di Carlo Troya: «dove è riferito il privilegio concesso da Lodovico il Bavaro a Ugucione, Francesco e Neri della Faggiola, ai quali si

55 Biagi 1934, p. 59, che trae ancora la notizia dal Muratori, questa volta avallata dal codice R (Iannella 2005, p. 70; Roncioni 1844, p. 694) e dalla *Cronica* del Sardo: «et questo fu in San Jacopo del Poggio» (Sardo 1963, pp. 68-69 e n. 2; e anche Vigo 1879, p. 30 e Ciucciovino 2007, p. 452). L'evento va distinto dalla pace tra Pisani e Lucchesi del 25 aprile 1314, le cui trattative si erano svolte a Ripafratta, un castello sul fiume Serchio non lontano da S. Iacopo: tentativo effimero, vanificato, a quanto pare, dal mancato rispetto delle clausole da parte dei Lucchesi (Muratori 1729, p. 989; Vigo 1879, p. 28; Sforza 1892, p. 83; Sardo 1963, pp. 67-68 e nn. 1 e 2, dove il curatore, Ottavio Banti, segnala come il manoscritto 700 dell'Universitaria di Pisa, che fa cadere al 15 la presa di Lucca, dati il convegno al 1313, quando Ugucione non era ancora a Lucca; Luzzatti 1979; Meek 1988; Iannella 2005, p. 69 e n. 119; Di Lemmo 2008, pp. 51-52; mentre il Troya 1856, p. 41, confonde la pace dell'aprile con l'incontro di S. Iacopo del giugno. Quanto alla situazione del monastero di S. Iacopo, all'epoca esso versava già in condizioni critiche se nel 1315 l'abate di S. Michele degli Scalzi Lorenzo, insieme al priore di S. Iacopo Francesco «ordinava inchieste e lanciava scomuniche» per recuperare la mano destra del Santo sottratta al monastero da un suo monaco, Bartolomeo, assassinando il giovane custode della reliquia (Panarelli 1991, pp. 179-180, con rinvio al fondo dell'ASPi, *Ospedali riuniti S. Chiara*, n. 2642, ff. 144-145; Ceccarelli Lemut 2005a, pp. 75-86).

56 Mussato 1636, col. 223.

assegnano in feudo molte terre». ⁵⁷ Va premesso innanzitutto che sulle concessioni del 1315 pendono forti sospetti: ⁵⁸ non si tratta infatti di diploma originale, come ben si vede dall'edizione del Troya, ma di un estratto del diploma del 1315 riportato nei più tardi diplomi del 15 febbraio 1329, tramite i quali Ludovico il Bavaro rinnovava a Neri figlio di Ugucione e a Paolozzo di Ribaldo, così almeno stando alla ricostruzione genealogica, ⁵⁹ le concessioni fatte a suo tempo a Ugucione e ai figli Francesco e Neri. Detto ciò, l'estratto elenca castelli e possedimenti nell'area della Massa Trabaria ma anche in territorio lucchese, in particolare: «in Valle Arnj lucanae diocesis videlicet Fiseculum, Castrum Franchum, Sancte Crucis, castrum Sancte Marie in Monte, Montem Caluuli, Montem Falconem, et *Pozum*». ⁶⁰ È evidente che tale «*Pozum*» basta a Biagi per assegnare in feudo a Ugucione S. Iacopo del Poggio e stabilire così un legame ancora più forte tra questi e i Pulsanesi. Ora, che l'identificazione sia errata è chiarito dal riferimento alla «lucana diocesis», dal momento che S. Iacopo del Poggio si trovava in diocesi di Pisa, lungo la strada che da Pisa conduce a Pontasserchio e che si collegava alla via Francigena. ⁶¹ Non bastasse questo, i possedimenti citati nel diploma (Fucecchio, Castelfranco, S. Croce sull'Arno, S. Maria a Monte, Montecalvoli e Montefalcone) si trovano da tutt'altra parte, tutti a breve distanza l'uno dall'altro e gravitanti sul bacino dell'Arno. ⁶² An-

57 Biagi 1934, p. 59 n. 3.

58 E basti rinviare a uno studioso dello spessore di Cherubini 1972, p. 134, ripreso da Sharf 2002, p. 762 n. 14.

59 Tangheroni 1995, p. 46.

60 Così il Troya 1856, pp. 311-313 e 323-326; il documento è trascritto anche in Ficker 1865, nn. 4 e 224, nonché in Schwalm 1909, doc. 239, pp. 207-208, ed è ripreso anche da Codignola 1939-1940, p. 46 e n. 182, che mentre identifica le concessioni dell'alto Tevere non si sofferma sui possedimenti toscani. Se ne ha una trascrizione anche di mano di Rannieri Bientinesi, su cui si tornerà in chiusura, ricordata da Casini 1969, p. 58 n. 33 (ASPi, Fondo Bientinesi, Scatola 3. Schedario contenente registri degli Atti Pubblici 1259-1330, schede 487-499, che conferma la lettura *Pozum*), nonché in Cristiani 1948, pp. 113-114, che rinvia alla segnatura ASF (= Archivio di Stato di Firenze), Atti pubblici, I, n. 12, 26 marzo 1315. Trattasi però di copia del sec. XV, come chiarito da Ficker 1865, pp. 2-3 (ripreso a sua volta da Vigo 1879, p. 63 n. 1) e da Schwalm 1909, che al Ficker rimonta.

61 Vd. Massa 1969.

62 Basti rimandare, per quest'area, a Pescagliani Monti 1998, in particolare per il castello di Montecalvoli, p. 349 e n. 56. Si noti poi che proprio questo gruppo di castelli fu oggetto continuo di contesa tra Fiorentini, Pisani e Lucchesi: nel 1261, dopo la battaglia di Montaperti, i Pisani tolsero ai Lucchesi S. Maria a Monte e Montopoli, nel giugno 1263 Gal-

cora, che *Pozum* possa indicare *Poggio* non si dà, essendo l'esito normale in area toscana appunto *Poggio*, e dunque il diploma avrebbe recato o il latino *Podium* o, come toponimo inserito in volgare, direttamente *Poggio/Pogio*.⁶³ La località *Pozum* andrà identificata invece con *Pozzo*. Così aveva fatto puntualmente, e senza aggiungere altro, Bruno Casini nel suo *Inventario dell'Archivio del Comune di Pisa*.⁶⁴ E *Pozzo* è località ben nota: un antico castello situato nei pressi di S. Maria a Monte, che nei documenti medioevali è citato con grafia oscillante: *Poctio a Storli*, *Poctio Ostruli*, *Puctiostorli*, *Poctiostorli*, *Putthostorli*, *Putto*, *Potho*, o solo come *Putheum*, *Putteum/Puteum*.⁶⁵ Il castello fu distrutto dai Fiorentini nel 1328 dopo una contesa con Castruccio Castracani.⁶⁶

leno e Cappiano, nel giugno 1266 Fucecchio, Castelfranco e S. Croce (Ceccarelli Lemut 2008, pp. 38-39). Al tempo della presa di Lucca da parte di Ugucione, i «Fiorentini, essendo perduta Lucca, presono poi le castella di Valdarno che ancora si teneano a parte guelfa, ciò furono Fucecchio, Santa Maria a Monte, Montecalvi, Santa Croce, e Castello Franco, e Montetopoli» (Villani 1991, X 61, p. 264; su questo vd. anche Corsi 1967-1969, pp. 68-69; De Angelis 2008, p. 323; Malvolti 2008, pp. 353, 359-360). Montecalvoli fu poi riconquistato da Ugucione in una campagna militare successiva alla presa di Lucca (Villani 1991, X 67, p. 271).

63 A riprova, se ve ne fosse bisogno, rimando alla menzione della chiesa di S. Michele di Montecalvoli, localizzata in un documento trecentesco «in quodam *podio* quod dicitur *Castrum Vetus*»; di un castello «*pogii* Montis Calvuli» parla invece un documento dei primi dell' XI secolo; ancora un diploma del 1020 nomina la «ecclesia Sancti Quirici cum *pogio* que dicitur Montefalcone» (vd. per tutto Pescagliani Monti 1998, pp. 340-358, da cui si cita, con numerosissimi altri esempi). Vi allego, per curiosità, anche un «ad proximum *pogium* ire placuerat» e «predictum *pogium* [...] ascenderet» in un documento del 1124 trascritto nel codice Pelavicino (ossia nel 1287), d'area sarzanese dunque (Petracco Sicardi 1990, p. 144). E invece nel *Ludovicus Bavarus* di Albertino Mussato, edito sul tardo codice Holkam Hall (Norfolk), Library of Lord Leicester, 425, non sorprende di leggere «dominus Beltrandus de *Pozeto*» per il cardinale Bertrando del Poggetto, sia l'affricazione dovuta al copista o al tipografo (Modonutti 2009, p. 194 n. 46).

64 Vd. Casini 1969, pp. 86-87, il documento si conserva all'Archivio di Stato di Pisa, Atti Pubblici, n. 187. Occorre pensare che Biagi possa essere stato ingannato dalla fonetica settentrionale (in riferimento a Bologna) pur avendo studiato a Pisa. Tuttavia è curioso come anche Tangheroni 1973, p. 59, fondandosi su Vigo 1879, p. 62, identificasse il toponimo con un *Poggio*, ma senza chiarire quale.

65 Pescagliani Monti 1998, p. 338, ma vd. anche le occorrenze del toponimo nelle pergamene digitalizzate e regestate, consultabili on line sul sito <http://www.archiviodistatoinlucca.it>.

66 Il Villani vi dedica un capitoletto nella sua *Cronica* (Villani 1991, XI 82, p. 617): «Nel detto anno [scil. 1328], a di XXVI d'aprile, le masnade de' Fiorentini ch'erano in Santa

Tornando a Uguccone, si è visto come il suo prestigio a Pisa fosse cresciuto al punto tale che dopo la conquista di Lucca egli finì col «subordinare alla sua autorità le principali cariche di governo e i Consigli dei due Comuni»,⁶⁷ ma è altrettanto vero che per finanziare la guerra contro Firenze, nel mese di maggio dovette rientrare rapidamente a Pisa e convincere il Consiglio generale, che già stava raccogliendo i crescenti malumori cittadini contro la sua gestione autoritaria, a sostenere l'impresa.⁶⁸ Di più, anche il ricordo della vittoria gloriosa di Montecatini (29 agosto) non impiegò molto a svanire, se già nell'aprile successivo Uguccone veniva sollevato dall'incarico e doveva lasciare di gran fretta la Toscana.⁶⁹

Maria a Monte, presono il castelletto del Pozzo in su Guisciana, il quale era molto rafforzato. Vegnendo la gente di Castruccio per fornirlo, e que' del castello uscendo incontro per loro ricevere, le masnade de' Fiorentini entrarono in mezzo tra 'l castello e loro, e misongli in isconfitta, e ebbono il Pozzo, il quale i Fiorentini feciono di presente diroccare infino a le fondamenta. Quello Pozzo Castruccio avea molto fatto afforzare e murare, e tenealo per luogo propio». L'episodio è ricordato più di recente da Ciucciovino 2011, p. 131. Notizie dettagliate su Pozzo e i castelli del Valdarno inferiore si devono ancora a Pescagliani Monti 1998. Sul ruolo di Pozzo nella catena di castelli che sorgeva lungo il «nodo viario di Fucecchio» e includeva proprio Montefalcone, S. Maria a Monte e altre località vd. anche Onori 2008, soprattutto pp. 174-180 per S. Maria a Monte, Montecalvoli, Pozzo e Montefalcone; Morelli 2008, e più in generale l'intero volume di Malvolti-Pinto 2008, *ad indicem*. In nessuno di questi studi però si rimanda al documento del 1329 (e all'estratto del 1315 che assegnerebbe tutti questi castelli a Uguccone).

67 Meek 1988.

68 Il fatto è ricordato anche da Cristiani 1948, p. 77.

69 Secondo Casini 1969, p. 21, le funzioni del podestà «furono principalmente giudiziarie (tanto civili quanto criminali) e poliziesche. Inoltre egli riuniva e presiedeva i Consigli maggiori del Comune e quelli del Senato e della Credenza, ma non aveva grande autorità sulle assemblee: a lui spettava solo di far seguire la procedura stabilita dagli Statuti. Ed anche nei confronti degli Anziani la sua autorità era limitata: non poteva imporre loro silenzio nei Consigli e fuori, ma doveva solo vigilare affinché osservassero le prescrizioni degli Statuti». La carica di Uguccone «fino all'ultimo giorno sarà sempre la stessa: "Pisanorum Potestas et Capitaneus generalis pisani populi et guerre"» (Cristiani 1948, p. 30, l'affermazione andrà ovviamente valutata alla luce degli studi di Cristiani successivi al suo lavoro di tesi), alla prima spettava l'amministrazione della giustizia, alla seconda la gestione delle milizie e delle azioni politiche. La riunione delle cariche nelle mani di una sola persona non era nuova, essendosi verificata già con Guido conte di Montefeltro (nov. 1289 – mag. 1292, mag. 1293 – nov. 94), Galasso, conte di Montefeltro (mag. 1292 – mag. 1293), Federico conte di Montefeltro (mar. 1310 – mar. 1311) e dunque, «sia pure importantissima, non costituiva di per sé un piedistallo di signoria, almeno nelle intenzioni dei pisani» (Cristiani 1948, pp. 32-33). Diverso il punto di vista di Poloni 2004, pp. 236-237, che lega l'inizio della signoria, un vero e proprio «colpo di stato», alla citata de-

Tra i principali oppositori Castruccio Castracani, visconte in Lunigiana dal 4 luglio 1314 dove, lo si vedrà, aveva ricevuto ampio mandato tanto dal Comune quanto dal vescovo.⁷⁰ La delicata fase politica a cavallo tra 1314 e 1315, con Uguccone impegnatissimo sul fronte militare, nulla toglie alla possibilità che un Ilaro di S. Croce ritenesse di poter ottenere dal podestà e capitano di Pisa qualche sostegno per il monastero; tuttavia i documenti emersi fino ad ora non consentono di ricostruire rapporti di questo genere e non fanno emergere richieste in tal senso da parte dei monaci della congregazione; in ogni caso sembra più probabile che esse dovessero partire piuttosto dall'abate di S. Michele e non dal priore di S. Croce. Neppure la realtà istituzionale del momento sembra consentire una simile lettura: l'unico legame di dipendenza territoriale di S. Michele

capitazione di Banduccio Buonconti e di suo figlio Piero da parte di Uguccone il 24 marzo 1314; nel giugno dello stesso anno «il Consiglio del Popolo convocato per la nomina degli Anziani del bimestre luglio-agosto stabilì che Uguccone procedesse personalmente alla designazione degli Anziani, eventualmente affiancato da una commissione di sapientes da lui stesso nominati». Più sfumato il giudizio di Tangheroni 1973, pp. 58-59. Detto ciò va osservato che sul significato e il valore dell'istituto della signoria è in atto da qualche tempo un deciso processo di revisione e di approfondimento. Per quanto riguarda Pisa e il ruolo di Uguccone, la cui effettiva libertà di movimento è ora valutata all'interno di un complesso ed equilibrato sistema di poteri, con una più obiettiva rilettura del profilo che ne tracciarono i protagonisti della stagione politica immediatamente successiva, la bibliografia è venuta crescendo e ha prodotto studi di notevole spessore, per cui posso solo rinviare ai recenti contributi di Ciccaglioni 2007, pp. 235-269 e Ciccaglioni 2013, nonché, più in generale, alle riflessioni di Varanini 2004, cui si aggiunga il recente volume collettaneo di Vigueur 2013, e in esso, ancora, l'intervento di Varanini 2013.

70 Secondo la narrazione del Mussato e di altre cronache, dopo la ribellione di Pisa (dove i cittadini al grido «“Muoia Uguccone e sua famiglia [...] rubarono e uccisero tutta sua famiglia», vd. Villani 1991, X LXXVIII) e la liberazione di Castruccio Castracani, il 17 aprile 1316, Castruccio concesse un salvacondotto a Uguccone e al figlio, che fuggirono da Lucca e giunsero nottetempo presso Spinetta Malaspina, al castello della Verrucola, in Lunigiana («Prima fere noctis vigilia, Verucolam, Spinete de Malaspinis municipium, sic accessit inglorius. A quo quidem comiter acceptus est; paucisque idemptidem moratus, Mutinam, deinde Mantuam ad Passarinum contendit», vd. Mussato 1903, p. 3, ho normalizzato il testo rispetto alla trascrizione diplomatica del Padrin). Da Mantova Uguccone giunse infine a Verona accoltovi da Cangrande della Scala (le vicende sono riassunte in Dorini 1940, p. 71 e n. 1). Secondo Santagata 2013, pp. 283-284, 289 e 423-424, «che Dante (a Pisa o in Lunigiana) si sia aggregato al seguito di colui che, morto Moroello, restava il suo protettore più importante non è ipotesi inverosimile» (p. 289). Nel quadro proposto, alla luce dei tragici eventi pisani, occorre pensare forzatamente che Dante fosse già il Lunigiana, lì venisse raggiunto da Uguccone ed entrambi si recassero poi assieme Verona.

degli Scalzi era costituito da un simbolico censo di due libbre annue di cera da consegnare al capitolo della città, essendo esentato da ogni altro obbligo, decime incluse; per il resto il cenobio dipendeva esclusivamente dalla casa madre.⁷¹ S. Croce, come si vedrà, era soggetta ad alcuni obblighi solo nei riguardi del vescovo di Luni, e a sua volta dipendeva per il resto dall'abate di S. Michele.⁷² La gestione dei cenobi non coinvolgeva in alcun modo l'autorità civile, né risulta che Uguccone avesse facoltà di fare concessioni a istituzioni monastiche senza consenso del Consiglio cittadino,⁷³ al massimo avrebbe potuto muovere pressioni sulla base del prestigio personale. Anche questa ipotesi però mi pare poco congrua perché in tal caso il personaggio di riferimento in quel frangente sarebbe dovuto essere il Castracani, prossimo geograficamente e di fatto detentore del governo nella diocesi di Luni, controparte di S. Croce assieme alle comunità sarzanesi. Tuttavia allo stato non è emersa documentazione dirimente in tal senso, o almeno tale che autorizzi ad andare oltre caute ipotesi e a spostare gli equilibri di una ricostruzione storica.

Il priorato di S. Croce del Corvo: contesto storico e documenti

Per comprendere meglio il ruolo esercitato dal monastero di S. Croce del Corvo in territorio lunigianese è utile ricostruire brevemente il contesto politico istituzionale in cui esso si trovava inserito. Sul territorio lunigianese insisteva, almeno fin dal 1185, l'autorità di un vescovo conte.⁷⁴

71 Panarelli 1997, pp. 202-204.

72 Lupo Gentile 1912, pp. 612-613.

73 È vero che il *praeceptum* cui fa riferimento Mosiici 1975, pp. 121-126, è relativo proprio a un'esenzione ma essa riguarda i fuoriusciti lucchesi e, come la stessa autrice ammette (p. 124), «neppure prendendo in considerazione la personalità del suo autore e la natura del potere da lui acquistato si potrebbe annoverarlo tra i documenti tipici della diplomatica signorile nella sua fase incipiente», per cui nella *intitulatio* campeggiano sempre i riferimenti ai ruoli istituzionali del faggiolano. Il *praeceptum* era per altro un provvedimento di spettanza podestarile. A titolo di esempio ricordo quello analogo emanato il 14 novembre 1339 dal podestà di Vicenza Giovanni Brusati, che graziava Bellebono de Fabris dal bando e dalla confisca dei beni comminatigli nel 1317 proprio dall'allora podestà Uguccone della Faggiola a causa della congiura ordita contro Cangrande Della Scala (Sandri 1939, pp. pp. 287 e 300-302). Occorrerebbe dunque trovare documenti analoghi aventi per beneficiaria una congregazione monastica per poter valutare l'effettivo grado di influenza del podestà anche su questo versante.

74 Volpe 1964, p. 318; Baldini 1990, pp. 91-99, ma anche Pavoni 1990, in particolare p. 46: «alla fine del XII secolo, il vescovo di Luni non era più un semplice immunista, in

Il suo ambito di influenza doveva necessariamente scontrarsi da un lato con le concorrenti aspirazioni delle locali famiglie signorili, dall'altro con le mire egemoniche dei comuni di Genova, Pisa e Lucca «che premono ai confini, si insinuano negli interstizi, sforzano i punti di minore resistenza», a tal punto che alla fine del XIII secolo l'«organismo temporale della chiesa di Luni sarà quasi tutto in frantumi».⁷⁵ Le ingerenze esterne trovano appoggi e consensi anche in sede locale, dove gli abitanti dei castelli, dei borghi e delle *ville* «si organizzano in Comune, con consoli, podestà e consiglieri»:⁷⁶ tra le forze più attive si distinguono «i Comuni di Pontremoli e di Massa, del castello e del borgo di Sarzana, di Aulla, di Ponzano, di Amelia, di Fosdinovo»,⁷⁷ che secondo gli Statuti lucchesi del 1308 «subsunt communi lucano».⁷⁸ Un episodio significativo in tal senso cade nel 1297, allorché il neo eletto vescovo Antonio da Camilla si trova ad affrontare una ribellione capeggiata dal podestà di Sarzana, il lucchese Jacopo di Poggio, e dal capitolo della cattedrale, sostenuti dagli altri castelli e borghi lunigianesi nonché dalle più cospicue famiglie locali e da alti funzionari, anch'essi per lo più di provenienza lucchese come il podestà. Passaggio altrettanto rilevante ed emblematico episodio di questa secolare contrapposizione è rappresentato dalla pace che nel 1306 Dante Alighieri, in qualità di procuratore dei Malaspina, una delle famiglie più potenti e influenti della Lunigiana, sigla ancora con il vescovo Antonio da Camilla.⁷⁹ L'autorità imperiale torna a manifestarsi qualche anno dopo, con la discesa in Italia di Enrico VII. Il 9 maggio 1312 papa Clemente V elegge nuovo vescovo di Luni Gherardino Malaspina, figlio del guelfo lucchese Guglielmo Malaspina «de Obiciis» e non appartenente, come a lungo si è ripetuto, al ceppo marchionale lunigianese,⁸⁰ che rifiutandosi di rispondere all'appello di Enrico VII e di sostenerlo con le proprie mi-

possesso di castelli e *curtes*, ma il legittimo titolare dell'ufficio comitale e, sebbene la sua autorità non si esercitasse di fatto su tutto il territorio dell'antico Comitato, era il signore di un vasto dominio feudale che aveva un peso determinante negli equilibri politici della regione».

75 Volpe 1964, p. 318.

76 Pavoni 1990, cit., p. 55.

77 Volpe 1964, p. 522.

78 Volpe 1964, p. 522.

79 Bertin 2005; Vecchi 2008.

80 Vecchi 2008, p. 126 che ha risolto incontestabilmente il nodo biografico, soluzione ora accolta nella recente voce di Ragone 2013.

lizie, viene messo al bando dell'Impero il 23 febbraio 1313 e spogliato dei feudi. Contestualmente tra il 16 dicembre 1312 e l'11 giugno 1313, a riaffermare l'autorità imperiale sul territorio, «fanno la loro comparsa nei documenti [...] un Capitano generale della diocesi e dell'episcopato lunense per l'Imperatore» [...] e, poco dopo, un «Vicario generale e Capitano di guerra in Lunigiana, Versilia e Garfagnana».⁸¹ Morto l'imperatore, Malaspina e Lucchesi tornano a contendersi il territorio. Il 4 luglio 1314 il vescovo Gherardino, esule a Fucecchio, nomina Castruccio Castracani viceconte di castelli e terre vescovili con pieni poteri fiscali. Il 5 dicembre il Castracani è investito di poteri biennali dal Comune di Sarzana quale «vicario, difensore e protettore per il Romano Imperio, del comune e degli uomini di Sarzana», mossa tesa chiaramente ad affrancare il territorio dalle mire egemoniche di qualche potente locale.⁸² L'approdo

81 Volpe 1964, p. 524.

82 Volpe 1964, pp. 524-525 (che ritiene ancora Gherardino membro dei Malaspina di Filattiera e legge la designazione vicariale di Castruccio da parte dei Sarzanesi come un «colpo [...] diretto, evidentemente, contro i Malaspina, ed anche contro il Vescovo signore, di famiglia Malaspina pur esso, del quale si riconosce implicitamente [...] la decadenza da ogni diritto»); Luzzatti 1979; Sforza 1891, p. 318, ribadisce come la nomina vicariale ebbe come scopo principale «di conservare illese al futuro imperatore quelle due terre [*scil.* Sarzana e Sarzanello], che temevasi potessero venire occupate da qualche potente, ribelle o infedele all'impero». La salvaguardia della propria autonomia è confermata dal patto di non dare a Castruccio «salario di sorta» imponendo «l'obbligo di restituire alla pristina libertà e stato que' due paesi, appena trascorso il termine convenuto, o consegnarli nelle mani dell'Imperatore, o del suo Vicario; e fin che durasse in ufficio, di mantenere e accrescere, per quanto era da lui, il governo, i diritti, le giurisdizioni, le consuetudini, l'entrate, i privilegi e gli Statuti della Vicaria di Lunigiana; salvi e riservati i diritti dell'Imperatore; e con l'espressa condizione che, per la nomina fatta, non s'intendesse derogato in modo alcuno ai diritti di qualsivoglia persona ecclesiastica». Anche la designazione vicecomitale da parte di Gherardino, ebbe, secondo lo Sforza 1891, pp. 315-316, lo scopo di salvaguardare, per quanto possibile, i diritti del vescovato, che Castruccio reggeva, per altro, tramite un vicevisconte, così come governava Sarzana e Sarzanello attraverso un vicevicario (Sforza 1891, p. 321). Il punto di vista è accolto da Jamme 2007, p. 280, e da Bonatti 2007, pp. 324-325, con rinvio all'intervento di Luzzatti 1981, p. 22, il quale, per la verità, si mostra di parere opposto («è indubbio che non il prestigio personale del Castracani, ma le pressioni di Ugucione avevano potuto convincere il vescovo Gherardino Malaspina a creare suo visconte il Castracani»). Santagata 2013, pp. 283-284 e 423-424, recuperando l'accenno sarcastico a Gherardino dell'Epistola XI di Dante ai cardinali italiani, ne individua quali veri destinatari «Ugucione e, ancor più, i Malaspina, questi ultimi usciti sconfitti dalla disputa per il vescovo di alcuni anni prima». Se l'accostamento dei due destinatari va inteso per analogia, anche Ugucione figurerebbe, come i Malaspina, sconfitto a fronte della nomina vicariale di Castruccio da parte di Gherardino

del Castracani a Sarzana seguiva la presa di Lucca del 14 giugno 1314 da parte di Ugucione della Faggiola, dal quale il Castracani, a quanto sembra, cercò presto di affrancarsi: lo confermerebbero da un lato la sua partecipazione alla battaglia di Montecatini del 29 agosto 1315 alla testa di truppe lunigianesi, dall'altro l'incarcerazione per mano di Ugucione avvenuta ai primi di aprile del 1316.⁸³

Di questo contesto frastagliato e confuso, segnato da una continua alternanza di poteri e da sfere di influenza dai confini assai labili, non poteva non risentire anche la vita del priorato di S. Croce del Corvo.⁸⁴

(poche righe prima si riferisce come motivazione del gesto il tentativo di Gherardino di tutelare, per quanto possibile, le sue entrate). Nell'ipotesi, invece, che la nomina fosse stata imposta da Ugucione (vi converge da ultimo anche Ragone 2013), l'avidità di Gherardino, vincente con i Malaspina, figurerebbe perdente nei riguardi del Faggiolano. L'accenno a Gherardino, così fuori contesto nell'epistola, anche deporrebbe per una presenza di Dante, in quel momento, sul luogo degli eventi, in Lunigiana, presso Franceschino o Moroello Malaspina, un dato che riceverebbe utile, ma non necessaria conferma, nell'epistola di Ilaro. Tuttavia, che si accolga la lettura di Luzzatti o quella di Santagata (se l'ho ben intesa), l'ammiccamento a Ugucione acquista senso solo dopo la designazione vicecomitale da parte di Gherardino, il 4 luglio 1314 (per i Malaspina varrebbe la conferma papale della nomina del 9 maggio 1312, con bolla inviata anche a Enrico VII, vd. Sforza 1891, p. 304 n. 2), e ciò solleva problemi cronologici non secondari, dato che l'epistola XI ignora l'interruzione del conclave da parte dei Guasconi del 24 luglio (e non del 14, come a volte si legge, giusta la lettera dei cardinali italiani da Valence dell'8 settembre 1314, in Baluze 1921, pp. 235-237, e anche Trottmann 2001), dunque Dante avrebbe avuto una forbice temporale ridottissima per la stesura dell'epistola. Per altro, non sono convinto che all'indomani della presa di Lucca (14 giugno), per cui il Castracani fu determinante, Ugucione potesse già sospettare di lui tanto da giustificare la sarcastica allusione dantesca e da spiegare la mossa del vescovo. Altro discorso si potrà fare dopo il 14 luglio 1314, quando Ugucione designò il figlio Francesco capitano e podestà di Lucca (Meek 1988), o dopo la nomina vicecomitale del dicembre, allorché Castruccio «si accinse [...] a provvedere alle opere di fortificazione alla foce della Magra» (Ragone 2013). Nemmeno riesco a scrollarmi di dosso l'impressione che la decisa e avvincente revisione biografica operata da Santagata, con l'ipotesi del soggiorno pisano-lunigianese di Dante, non si fondi tanto sul nodo dell'Epistola XI quanto piuttosto, nonostante la *praeteritio* dell'autore, sulla testimonianza di Ilaro. Su questo e altri punti della biografia di Santagata spero presto di poter tornare.

83 Luzzatti 1979. Il peso del Castracani nella battaglia di Montecatini è ribadito dallo Sforza che, allegando il testo della *Cronica di Pisa*, ricorda come questi giungesse alla testa di quaranta cavalieri e mille pedoni (Sforza 1891, p. 323).

84 Le fonti superstiti concernenti il monastero, soprattutto per quanto riguarda il primo Trecento, non sono abbondanti ma consentono ugualmente di formarsi un'idea abbastanza precisa su come si muovesse la comunità e su quali fossero i ruoli e gli ambiti

Ripercorrendone rapidamente le tappe di fondazione, il primo atto costitutivo del cenobio si lega all'iniziativa del vescovo Pipino che il 2 febbraio 1176 concesse a un «monacho de Corvo», alcune giove di terra per l'edificazione di un monastero. Dieci anni più tardi, con bolla del 12 novembre 1186, il vescovo Pietro, successore di Pipino, affidava il monastero alla abbazia di S. Michele degli Scalzi di Pisa, appartenente alla congregazione benedettina dei Pulsanesi, di cui S. Croce veniva così a costituire un priorato.⁸⁵ S. Croce pagava al vescovo di Luni, cui restava

d'azione ad essa spettanti. Come si è visto, la maggior parte dei documenti è conservata presso il fondo *Diplomatico Ospedali riuniti e Ospedali riuniti S. Chiara* dell'Archivio di Stato di Pisa, si tratta di un buon numero di pergamene, soprattutto per la parte più antica, e di alcuni registri cartacei provenienti dall'abbazia di S. Michele, che raccolgono contratti, disposizioni, lettere, atti, relativi anche al priorato di S. Croce (l'inventario del fondo, con gli estremi dei registri, è stilato da Casini 1969; per la sezione pisana, ma anche per i documenti conservati nelle altre sedi è d'obbligo rinviare inoltre a Panarelli 1997, soprattutto pp. 181-236, nonché a Biagi 1934, per l'appendice documentaria alle pp. 93-99). Più esigua è la documentazione reperibile presso l'Archivio Capitolare di Pisa, nonché presso gli archivi di Stato e Capitolare di Lucca. L'Archivio Capitolare di Sarzana conserva il cosiddetto *Volumen T*, una filza che raccoglie un pugno di atti riguardanti anche il priorato di S. Croce (Freggia 1989, pp. 303-304; Freggia 1990, pp. 104-115; più in generale vd. Barotti 2007, pp. 411-427). Pochi ma importanti documenti furono poi trascritti nel celebre Codice Pelavicino, un *Liber iurium* che raccoglie le registrazioni relative a rendite, possedimenti, spettanze e diritti legati all'episcopato di Luni fino all'anno 1289 e che costituisce una delle fonti imprescindibili per ricomporre fasi cruciali della storia medioevale lunigianese. Il Codice venne edito da Lupo Gentile 1912, meritoriamente ma non senza mende, tanto che Ubaldo Mazzini volle pubblicare una serie di rettifiche uscite in coda a *Il regesto*, nel medesimo volume ma con data 1914 (Mazzini 1914, pp. 1-38, il contributo di Mazzini è collocato in coda all'edizione di Lupo Gentile, con numerazione a sé stante). Una nuova edizione, che purtroppo non vide mai la luce, aveva annunciato Geo Pistarino 1990, pp. 9-18. Accanto alle fonti archivistiche non vanno trascurati i manoscritti e gli appunti redatti da Giovanni Sforza in vista di un volume che doveva intitolarsi significativamente *Dante e la Lunigiana*, e che non vide mai la luce. Questi materiali sono conservati presso la Biblioteca 'U. Mazzini' di La Spezia con segnatura MS IV 6/7 e MS V, 4 (su questi materiali vd. anche le utili note di Vecchi 2008, p. 75 n. 16 e, più ampiamente, Benedetti 2010, pp. 125-139).

85 L'affidamento rientrava probabilmente in una politica di «controllo» pisano «attraverso l'episcopato lunense, di punti nodali del territorio per i movimenti di viaggiatori che si dipartivano dall'estuario». Si trattava di «una rete di tracciati, che si dipartiva dalla chiesa ospitaliera di San Maurizio *iuxta faucem Macre* per proseguire anche sul crinale della costiera orientale del Golfo». Il monastero si situava proprio lungo la via di crinale che più a nord incrociava l'itinerario collinare dalle foci della Magra a Lerici, ed è probabile che dal porto di Ameglia si dipartisse una strada che saliva direttamente a S. Croce (vd. da ultimo Vecchi 2013, pp. 58-59 per le citazioni, e Vecchi 2008, pp. 146-148;

soggetto «in spiritualibus», un censo annuo ricognitivo ed era tenuto a versare le decime «eis quibus persolvi debeant et consueverant».⁸⁶ La «liberam [...] potestatem monachos ibidem collocare vel remove priores vel maiores quos vestro arbitrio dignos iudicaveritis, instituere atque deponere» stava in capo all'abate di S. Michele.⁸⁷ Dopo questa prima fase i documenti tacciono fino al 1237 allorché il combattivo vescovo Guglielmo decise di rafforzare il proprio controllo su S. Croce, avviando una lite che si concluse solo nel 1258: il monastero avrebbe riconosciuto l'«obedientia pro spiritualibus» al vescovo «in hiis quae pertinent ad episcopalem officii dignitatem», fra cui la facoltà di esservi ospitato con il suo seguito per una annuale visita ispettiva durante la quale avrebbe potuto segnalare all'abate di S. Michele eventuali correzioni, senza poterle operare in prima persona. All'abate era confermata la facoltà di eleggere o rimuovere «priors sive maiores, monachos et conversos». Nel complesso «le possibilità di controllo per il vescovo di Luni erano accresciute rispetto al passato, ma il monastero rimase, e sarebbe rimasto sino alla fine del secolo, sotto il controllo dei pulsanesi ed esente».⁸⁸ Protagonisti delle sorti di S. Croce in questa fase dunque sono quasi sempre il vescovo di Luni e l'abate di S. Michele. I monaci del priorato compaiono come attori in prima persona solo in un esiguo manipolo di locazioni o fitti, o si limitano ad agire, soprattutto a Pisa, per il tramite di un procuratore.⁸⁹

L'abbazia di S. Michele degli Scalzi, lo si è detto, apparteneva ai monaci pulsanesi, una congregazione nata dall'esperienza eremitica di s. Giovanni da Matera, fondatore, nel 1129, della prima comunità di S. Maria di Pulsano.⁹⁰ La casa madre garganica, che si atteneva alla regola di s. Benedetto,⁹¹ conobbe presto una rapida espansione risalendo la penisola fino a Piacenza e alla Toscana. Da S. Michele degli Scalzi di Pisa

utili considerazioni in merito anche in Salvatori 2007). L'itinerario dantesco verso Genova proposto da Santagata (vd. *supra* n. 15) non avrebbe dunque richiesto una onerosa deviazione per salire al monastero.

86 Lupo Gentile 1912, p. 613. Panarelli 1997, pp. 210-211.

87 Lupo Gentile 1912, pp. 612-613.

88 Panarelli 1997, pp. 229-230. Vd. anche Lupo Gentile 1912, doc. n. 554; Pistarino 1961, p. 63 n. 1.

89 Freggia 1989, pp. 303-304; Biagi 1934, pp. 93-99.

90 Per un quadro storico esaustivo della congregazione Pulsanese vd. Panarelli 1997, cui si aggiunga ora anche Picasso 2005.

91 Sull'osservanza della regola benedettina Panarelli 2001.

dipendevano l'abbazia di S. Michele a Guamo presso Lucca, il priorato di S. Iacopo del Poggio, a nord di Pisa, entrambi già menzionati e, ovviamente, S. Croce del Corvo.⁹² Per quanto riguarda la vita delle comunità toscane i documenti d'archivio hanno consentito di individuare, con le inevitabili distinzioni, alcuni elementi costanti: da un lato l'assenza di ingombranti patronati locali, per cui, se tra i nomi dei benefattori o degli stessi appartenenti alle comunità figurano talvolta membri di importanti famiglie aristocratiche, si constata una sostanziale indipendenza da influenze esterne;⁹³ dall'altro la conservazione del legame con la casa madre garganica, per cui ancora ai primi del Trecento sono documentate visite in Toscana da parte degli abati di Pulsano che non mancavano di farsi presenti anche per tramite di lettere e raccomandazioni.⁹⁴ La stessa controversia con il vescovo Guglielmo appena ricordata, lascia intendere la chiara volontà da parte dell'abbazia di S. Michele di conservare intatte le proprie prerogative sul priorato lunigianese.

Sempre in riferimento alle fonti documentali conservate, nella prima metà del Duecento le fondazioni pulsanesi toscane manifestarono segnali di vitalità sia per quanto riguarda gli aspetti patrimoniali sia per quanto riguarda la consistenza delle comunità. La stessa S. Croce figura fra i monasteri finanziariamente più «fiorenti» nella diocesi di Luni, sebbene sia stato osservato come si tratti «di cifre nel complesso piuttosto modeste».⁹⁵ Qualche segno di cedimento è possibile ravvisare scavalcata

92 Su S. Iacopo del Poggio e la sua fondazione, probabilmente nel 1180, vd. da ultimo Ceccarelli Lemut 2005a, con la bibliografia citata.

93 Si aggiunga che dal 1188 l'abbazia, fino ad allora contesa tra Vescovo e Capitolo di Pisa, fu posta sotto la diretta protezione papale (Panarelli 1997, p. 224; Panarelli 2004, pp. 1-8, che rileva «nel suo insieme una difesa da parte dei monaci pulsanesi della loro autonomia: non conosciamo patronato per la comunità di Guamo (come per quella di Pisa) e si ha cura di evitare che una qualche forma di patronato si estenda sul piccolo romitorio di Valle Romita, con la esplicita rinuncia prima dei donatori della terra su cui il romitorio viene edificato e poi del pievano titolare»). Per uno sguardo più sintetico sulla diffusione dei Pulsanesi in Toscana vd. anche Panarelli 2005; un cenno in Ronzani 2009, pp. 70-71 e n. 36.

94 Panarelli 1997, pp. 227-228, 254-256.

95 Panarelli 1997, p. 230. Noto qui che le *rationes decimarum* del 1276 collocano accanto a S. Croce del Corvo (l. 18 s. 9), la «Canonica lunensis [...]» (l. 17 s. 10) e il «Monasterium de Auula», ossia S. Caprasio di Aulla (l. 15 s. 8 e d. 10). Le successive liste di decime vedono S. Croce contribuire con l. 17 e s. 10 (1296-97, I paga), l. 22 (1296-97, II paga), esentato dal pagamento per il biennio 1298-99 «quia prior dicti monasterii in dicto episcopatu fuit collector», ossia fra i collettori figurava Pace, allora priore di S. Croce,

la metà del secolo. L'abbazia di S. Michele degli Scalzi contrasse debiti, e la comunità di monaci da una trentina di unità scese a sedici nel 1266.⁹⁶ Un'analoga contrazione sembrò colpire S. Michele a Guamo, che, pur vantando il rango abbaziale, ai primi del Trecento scese regolarmente sotto i dieci confratelli, e non di rado giunse a contarne solo tre.⁹⁷ Per quanto riguarda S. Croce i documenti sono più avari di notizie. Nel 1239 l'abate di Pisa fece giurare fedeltà a due monaci commoranti nel priorato, ma non è dato sapere se questi rappresentassero l'intera comunità.⁹⁸ Nel 1259 «frater Gualterus» monaco di S. Venerio di Tino si recò a S. Croce con una lettera dell'arcivescovo di Genova chiedendo se nel monastero si trovasse anche Andrea abate di S. Venerio. La lettera fu registrata dal notaio che lo accompagnava e il monaco fu accolto dal priore Luca e dai confratelli «qui ibi in dicto monasterio erant, videlicet fratrem Michaelem, fratrem Benedictum et fratrem Antonium et quam plures alios»; la chiusa del documento cita tra i *testes* anche «frater Iacobus conversus Sancte Crucis».⁹⁹ Scendendo verso fine secolo la situazione di S. Croce pare aggravarsi se nel 1299 il vescovo Antonio da Camilla si rivolse a papa Bonifacio VIII spiegando che il monastero versava in difficili condizioni a causa delle frequenti incursioni dei pirati, e proponendo di rilevarlo col cedere in cambio all'abbazia di S. Michele il «locum de Sancto Francisco» presso la Corvaia.¹⁰⁰ Un ulteriore, piccolo squarcio viene offerto

mentre ecco che nel 1303, le decime appaiono dimezzate a l. 11 rispetto a pochi anni prima (Pistarino 1961, pp. 86-95).

96 Panarelli 1997, pp. 227 e 234.

97 Le cifre riportate da Osheim 1989, p. 81 e n. 31, indicano nel 1311: 11 confratelli; 1314: 11; 1317: 8; maggio 1318: 7; ottobre 1318: 6; 1320: 7; 1328: 3; 1329: 8; 1330: 3, cifre sempre accompagnate dalla formula «cum ad presens plures non sint», o analoghe (sulla rapida decadenza di S. Michele a Guamo vd. Mattei Cerasoli 1938, pp. 45-46). Che «anche nel monastero di S. Iacopo di Poggio» ci fossero «a questo tempo più di cinque frati» asserisce ancora il Biagi 1934, p. 52, rinviando al citato registro 2642, che però non riproduce. Noto che in un documento del 1308 del medesimo registro (f. 3r-v) compaiono il priore Francesco e altri quattro monaci.

98 Panarelli 1997, p. 229 n. 234.

99 Pistarino 1944, doc. IV pp. 6-7; Falco 1933, pp. 149-150.

100 Rajna 1909, pp. 261 e 276 (che allega il parere di «giudici autorevoli, quali lo Sforza»). Il Mazzini 1909, pp. 218-219, rammenta i contrasti tra il vescovo e i Genovesi per il possesso del promontorio e dei luoghi di Ameglia e Barbazzano, e sebbene questa fosse probabilmente la ragione prima di interesse dell'episcopato, resta il fatto che la zona fosse divenuta poco sicura (così crede anche Panarelli 1997, p. 232 n. 241). Ai contrasti

anche dalla pergamena lucchese del 21 novembre 1307 edita dal Rajna ma scovata dallo Sforza, nella quale «Phylippus prior de consensu et voluntate infrascriptorum suorum monachorum videlicet donni Iohannis de Sarzana et donni Nicolay et ipsi hiidem monaci de consensu et voluntate dicti donni prioris» nominavano Simone, monaco di S. Michele degli Scalzi, loro sindaco e procuratore.¹⁰¹ La formula del notaio non sembra lasciare molto spazio ad altre presenze nel priorato lunigianese. La sezione più cospicua di documenti relativi a S. Croce fu però resa nota dal saggio di Biagi,¹⁰² che in appendice al suo lavoro pubblicò ampi estratti dei registri cartacei provenienti dall'abbazia di S. Michele dove erano riportati i nomi dei priori di S. Croce ai primi del Trecento:¹⁰³ vi figurano in sequenza Filippo (24 dicembre 1305 e 21 novembre 1307),¹⁰⁴ Bartolomeo, I ottobre 1309 (*a nativitate*, sebbene non esplicitato); Giacomo, 28 novembre 1310; Giovanni, 5 maggio 1314,¹⁰⁵ 19 gennaio 1315,¹⁰⁶ I

tra il vescovo di Luni Enrico e il comune genovese, che nel 1283 aveva occupato Amelia e Barbazzano per mezzo di Guglielmo Mascardo, accenna anche lo Sforza, rinviando al *Codice Pelavicino* e alla *Cronica di Lucca* del Sercambi (Sforza 1891, p. 315 e n. 1). Su questo vd. anche Vecchi 2008, p. 151. Ricordo qui il drastico calo delle decime verificatosi nel 1303 (vd. *supra* n. 95) e anche che il citato monastero di S. Caprasio di Aulla, sebbene nel 1276 risultasse con S. Croce fra i maggiori contribuenti della zona censiti dalle *rationes*, alla fine del secolo XIII versava già in condizioni di decadimento e nel 1309 contava un solo monaco (Pistarino 1961, pp. 65-66). Di «una certa vitalità» di S. Croce del Corvo e S. Venanzio di Ceparana parla Bonatti 1990, p. 118, ma anch'egli allega documenti che non vanno oltre il 1293. Negli anni quaranta del Trecento o al più tardi nel 1360 il monastero venne abbandonato; ciò non desta sorpresa, se si rammenta che, come notato, già S. Michele a Guamo, pur essendo una abbazia, era scesa più volte sotto le cinque presenze nella prima metà del Trecento.

101 Rajna 1909, pp. 259-260, documento datato esplicitamente *a nativitate*, come conferma il calcolo dell'indizione.

102 Biagi 1934.

103 Biagi 1934, pp. 93-99. Alcuni documenti sono datati *a nativitate*, altri *ab incarnatione* pisana (dunque per le date che vanno dal 25 marzo al 31 dicembre all'anno presente sul documento va sottratta sempre una unità), per cui ho provveduto a rettificarli (la conferma giunge puntuale dal calcolo dell'indizione).

104 In questo caso trattasi del medesimo documento rinvenuto da Giovanni Sforza all'Archivio Capitolare di Lucca, e pubblicato dal Rajna.

105 Segue questo documento una lettera senza data, ma assegnata da Biagi al 1315, venendo dopo atti del gennaio di quell'anno (Biagi 1934, pp. 96-97).

106 Anche quest'atto è privo di anno, ma Biagi 1934, p. 97, chiarisce venire subito dopo altri atti del 1315.

febbraio 1315, 10 aprile 1331. A queste attestazioni andrà aggiunto il resoconto di una visita dell'abate di S. Michele Lorenzo, che vede presenti a S. Croce il priore Tommaso e i monaci Gabriele, Giovanni, Giacomo e Bartolomeo.¹⁰⁷

Di particolare interesse appare il citato documento del 19 gennaio 1315 (vd. Appendice), nel quale Giovanni, priore di S. Croce, e i due monaci Bartolomeo e Benetto, si presentano all'abate di S. Michele Lorenzo per denunciare le drammatiche condizioni economiche del priorato. Secondo Biagi un passaggio di tale documento («et ipsi etiam monaci omnes dicti monasterii Sancte Crucis de Corbo in eodem monasterio residentes») costituiva la prova che i tre monaci Giovanni, Benetto e Bartolomeo non erano gli unici residenti nel priorato.¹⁰⁸ Il latino invece, all'opposto di come intese Biagi e come è facile intendere al di là della sintassi non sempre piana, certifica tassativamente che alla data tre e solo tre erano le persone residenti a S. Croce, come per altro già anticipato dalla inequivoca formula che precede, «qui faciunt et sunt totum conventum et capitulum», laddove in casi diversi si ricorreva alla consueta alternativa della «maior pars». E infatti due documenti del medesimo registro ed entrambi del 1308, chiariscono il valore dell'espressione in causa. Il primo registra la nomina a procuratore di S. Michele del monaco Simone:¹⁰⁹

Laurentius venerabilis abbas monasterii sancti Michaelis Discalciatorum de presentia, consilio et consensu infrascriptorum suorum dicti monasterii monachorum videlicet domni Thomasii prioris, domni Gregorii et domni Mathei, domni Martini, domni Francischi, domni Pauli, donni Bartholomei, donni Iacobi, donni Petri, donni Augustini, *et ipsi etiam monaci congregati ad capitulum sono campana ut moris est, qui sunt maior et sanior pars monachorum dicti monasterii, una cum dicto domino abbate, fecerunt et constituerunt eorum predictorum monachorum et ipsius monasterii procuratorem [...] Simonem*

107 Biagi 1934, p. 63 (con rinvio al citato registro dell'Archivio di Stato di Pisa, *Ospedali riuniti S. Chiara*, 2642, f. 6r), che data la visita al maggio del 1307, da correggere probabilmente in 1306, se nel 1307 risulta priore Filippo.

108 Biagi 1934, pp. 51-52.

109 ASPi, *Ospedali riuniti S. Chiara*, 2642, ff. 11r-v (21 gennaio 1308).

Il secondo la nomina a sindaco di un tale Balduccio:¹¹⁰

Laurentius venerabilis abbas monasterii sancti Michaelis Discalciatorum de presentia consilio et consensu infrascriptorum suorum monachorum, videlicet domni Thomasii, domni Mathei, domni Gregorii, domni Bernardi, domni Pauli et domni Iacobi congregatorum ad capitulum sono campane ut moris est, *qui sunt maior et sanior pars monachorum dicti monasterii, et ipsi etiam monaci una cum dicto domno abbate*, fecerunt [...] eorum predictorum monachorum et ipsius monasterii sindicum [...] Balduccium

Dunque l'abate (o il priore) con la maggior parte dei monaci (o proprio tutti, come specificato nel documento del 1315), e i monaci con esso. E ciò lascia credere, fra l'altro, che cinque fossero i monaci residenti nel 1306 e tre quelli presenti nel 1307 e ricordati nella pergamena lucchese.

110 ASPi, *Ospedali riuniti S. Chiara*, 2642, ff. 19v-20r (6 febbraio 1308). Si confrontino, a riprova, il documento del 5 marzo 1331 dal monastero bresciano di S. Andrea di Rodengo («Reverendus dominus dominus Iohannes de Druno, prior monasterii sancti Nicolai de Rotingo, ordinis cluniacensis, congregatis domino Barufaldo de Brusadis et domino Alberto de Papia, monachis dicti monasterii, *qui sunt totum capitulum ipsius monasterii* et proposuit quod cum ipsi non habeant boves pro laborando garangiam, terras et possessiones Comezani et Dune et Sablonaria, nec pecunias, nec res mobiles vendendas, pro habendo pecunias necessarias ad predicta, imo non habeant unde possint comode vitam suam sustentare, bene esset ea locare et sic unanimiter de ipsis possessionibus et garangia locationem fecerunt», vd. Bezzi Martini 1993, p. 76), o quello, ancora più interessante, e coevo (1309), della canonica di S. Maria di Solesino, presso Padova (Schwarz 2008, p. 181), dove il notaio rettifica la prima affermazione che i canonici «sunt et faciunt totum capitulum», specificando trattarsi di «duas partes et ultra tocius capituli dicti monasterii» («religiosi viri dominus frater Marchexinus prior, ac frater Matheus, frater Luchas, et frater Prosdocimus, confratres et canonici monasterii sive canonice sancte Marie de Solesino paduane diocesis [...] ex una parte ac dominus presbyter Thomasius prepositus ecclesie sancte Marie in Arena de Padua [...] ex altera volentes et intendentes [...] suos patronatus et iura patronatus [...] permutare et propter hoc in venerabilis patris domini Pagani, dei et apostolica gratia episcopi paduani, presenciam constituti, predictus prior de Solesino et predicti sui fratres et canonici, *qui sunt et faciunt totum capitulum sive duas partes et ultra tocius capituli dicti monasterii de Solesino* [...] dederunt, cesserunt [...]). Il notaio, dunque, si premurava sempre di chiarire se i presenti costituivano la totalità o la maggioranza del capitolo; in mancanza di ulteriori specifiche indicazioni il testo del documento del 1315 ribadisce in modo inequivocabile trattarsi di tutti i monaci del priorato. Nemmeno occorre insistere sul valore di *ipse* a questa altezza (basti Väänänen 1982, §§ 270, 272, 275) e si rammentino gli «ipsi hiidem» della pergamena lucchese.

I documenti sembrano in linea con quanto osservato in merito al tentativo di recupero del priorato dal parte del vescovo Antonio da Camilla nel 1299 e con la richiesta d'aiuto del priore Giovanni all'abate di S. Michele Lorenzo per appianare i debiti causati dalle devastazioni di terre e dalle incursioni di pirati.¹¹¹ Il silenzio su Ilaro che emerge dal documento del gennaio 1315 acquista poi particolare rilievo se si rimonta alla forbice cronologica entro la quale l'epistola deve forzatamente essere collocata. Le dediche del *Paradiso* a Federico «rex Cicilie» e del *Purgatorio* al «dominus Moruellus» Malaspina impongono termini quasi perentori: Federico riprese a usare il titolo di re di Sicilia solo dopo il 9 agosto 1314, Moroello mancò ai vivi l'8 aprile 1315.¹¹² Orbene, pur tenendo conto delle oscillazioni del caso, per cui è possibile che la notizia abbia raggiunto Dante con qualche ritardo, proprio nell'arco cronologico in cui Ilaro, che tutti gli studiosi hanno riconosciuto doversi trattare di figura di rilievo nell'ambito del Corvo,¹¹³ doveva trovarsi lì e per un tempo sufficiente a trascrivere o

111 Vd. *supra* n. 52.

112 I termini sono stati ribaditi nel recente intervento di Bellomo 2013, p. 421, e si noti, a conferma, come in una lettera a Giacomo II del 19 aprile 1314 Federico si intitoli ancora «Dei gracia rex Trinacrie» (vd. anche Giunta-Giuffrida 1972, p. 33 per la successione dei titoli assunti da Federico III). Non mutano la scansione cronologica due pregevoli e recenti contributi di Ganci 1997 e Musco 2011 dedicati al sovrano. Nemmeno mi pare che la tregua del 16 dicembre 1314 siglata da Federico con re Roberto d'Angiò possa da sola giustificare l'abbandono delle speranze che, secondo i sostenitori dell'autenticità dell'epistola, Dante avrebbe riposto in Federico III quale erede di Enrico VII nel difendere la causa ghibellina (Santagata 2013, pp. 267-268: «dopo la tregua stipulata alla fine del 1314, Dante cambierà opinione su di lui, accusandolo di avarizia, di viltà e di cattivo governo»). In ogni caso, ammesso che Dante ne fosse venuto a conoscenza – cosa non probabile se davvero era in viaggio verso la Lunigiana o già vi si trovava – ciò non può essere avvenuto in tempi così brevi da permettere un immediato cambio di dedica o da modificare radicalmente la forbice temporale dentro cui collocare la stesura dell'epistola (dunque tra agosto e dicembre 1314); semmai si potrebbe ammettere, ma io non sono di questo avviso, un intervallo più breve di qualche mese rispetto alla morte di Moroello (tra fine agosto 1314 e i primi mesi del 1315). Neppure, in via ipotetica, può evocarsi una precoce delusione patita da Dante per l'immediato abbandono dello schieramento Ghibellino da parte di Federico, giunto a Pisa nel 1313 e subito ripartito, dal momento che il ritorno in Sicilia fu ritorno per muovere guerra al campione avverso, Roberto d'Angiò.

113 Così ad esempio il Troya 1856, p. 237, ed altri.

quanto meno a glossare l'*Inferno* per Ugucione,¹¹⁴ il documento esclude tassativamente che vi si trovasse.

La formula estratta dal documento del 1315 e male interpretata correva a spiegare il silenzio dei documenti intorno al nome di Ilaro, che d'altra parte Biagi aveva buon gioco a giustificare rinviando alle «precise disposizioni dell'ordine» benedettino in base alle quali «nec cellas, seu preposituras ubi pauciores quam sex monachi fuerint, habitare conceditur». Insomma, se anche i documenti di S. Croce non menzionavano altri monaci, questi dovevano esserci per forza perché così prescriveva la *Regula*.¹¹⁵ La lettura dei farraginosi *Annales* del Mabillon può costituire esercizio niente affatto gratificante, e così gli studiosi successivi si sono acquietati alle affermazioni di Biagi senza darsi troppa pena di verificarle. Nella sezione degli *Annales* menzionata da Biagi si pubblicano estratti della *Collectio Capitularis* redatta al concilio di Aquisgrana dell'816-17, una sorta di revisione della Regola benedettina condotta da Benedetto di Aniane e mirante a riportare il monachesimo occidentale a una più rigorosa osservanza.¹¹⁶ È noto però che con la discesa verso il basso Medioevo tale osservanza acquisì fisionomie sempre meno definite, tanto che «non si ebbe, pur nel comune riferimento alla Regola benedettina, un monachesimo dalle comuni caratteristiche neanche nelle varie province del regno italico».¹¹⁷ Di più, i decreti conciliari non ebbero in Italia «un'efficacia concreta e duratura, tale cioè che imprimesse un nuovo orientamento alla

114 Sui tempi di trascrizione della cantica si vedano le osservazioni di Bellomo 2013, p. 429. Noto qui, almeno a livello di curiosità, che nel Settecento il canonico veronese e illustre dantista Gian Giacomo Dionisi, riusciva a riversare l'intero testo della *Commedia* dal perduto codice Trivulziano 1072 copiato dal domenicano Stefano Mangiatroia nel 1408, negli attuali manoscritti Verona, Biblioteca Capitolare, DCCCXIII-XV in circa 3 mesi di tempo. Un'impresa di cui lo stesso Dionisi era ben consapevole, come afferma in un foglio di suo pugno che a brevissimo sarà oggetto di pubblicazione da parte di Luca Mazzoni (per ora rimando al bel volume del medesimo Mazzoni 2012, p. 44 n. 137), ma un'impresa non impossibile se è vero che il noto «Forensis», sia pur libero da impegni («ut mihi per tempus vacabat») copiò l'antigrafo dell'aldina Martini in tre mesi e mezzo (attingo i lacerti di sottoscrizione da Frasso 1995, a p. 626).

115 Biagi 1934, p. 52 (con rinvio agli *Annales* del Mabillon, su cui si veda la nota seguente), ripreso in Padoan 1993, p. 14 n. 38, e Indizio 2006a, p. 225.

116 Il canone in causa è il numero 44, mentre al numero 26, cui anche si riferisce il Biagi, si trova un semplice rinvio del Mabillon a quello successivo (Mabillon 1704, pp. 430-432).

117 Picasso 2006, p. 71, e più in generale le pp. 69-83.

vita dei monasteri della Penisola, che proseguirono l'indirizzo già da loro acquisito. Si può anzi affermare che la riforma monastica di S. Benedetto di Aniano rimase per l'Italia quasi priva di conseguenze». ¹¹⁸ La storia documentale e istituzionale del priorato di S. Croce dunque, così come il riferimento più ampio al monachesimo benedettino, non consentono allo stato di immaginare dinamiche relazionali che esulino dai contesti sino ad ora esaminati e possano esigere il crisma della probabilità.

Parrebbe tutto qui, ma tutto non è. Il saggio di Biagi lasciava aperto un ultimo dubbio, un'ultima carta documentale giocata negli scantinati delle note a piè pagina, che avrebbe potuto spargliare: ¹¹⁹

il dottor Bientinesi dell'Archivio di Stato di Pisa, che raccoglie documenti per la storia delle congregazioni monastiche della Toscana, mi assicurava nella scorsa estate, di essersi imbattuto in un frate Ilaro, probabilmente camaldolese e dei primi del sec. XIV; egli però finora non è potuto fornirne più precise notizie.

Basta risalire al breve profilo biografico di Ranieri Bientinesi per accorgersi che l'inciso di Biagi non poteva essere lasciato cadere a cuor leggero. Nato a Orciano Pisano nel 1886 e presto impiegato presso l'Archivio di Stato di Pisa, fin dalla tesi di laurea dedicata a *Un castello lucchese nel Medio Evo* il Bientinesi si era dato agli studi sul medioevo toscano, con particolare riferimento a Pisa e Lucca. A fronte di un esiguo manipolo di pubblicazioni aveva però accumulato un'ingente mole di materiale e di schede frutto dello «spoglio sistematico delle provvigioni degli Anziani e delle pergamene del Diplomatico» di Pisa, il tutto in vista di un «Dizionario del Contado pisano» che avrebbe dovuto riscrivere la pur meritoria opera del Repetti. ¹²⁰ La morte sul Carso il 24 maggio 1917 troncò il progetto, ma presso l'Archivio di Stato di Pisa sono ancora conservati gli *Schedari contenenti registi di pergamene di Atti Pubblici per la pubblicazione*, raccolti in sei scatole e ordinati cronologicamente dal 1084 al 1374. Il documento relativo ad Ilaro doveva trovarsi nella scatola 3 contenente i registi di atti

118 Penco 2002, p. 161.

119 Biagi 1934, p. 97 n. 1.

120 Le notizie biografiche sono tratte dal *Discorso commemorativo* pronunciato da Augusto Mancini (Mancini 1919, p. 179).

pubblici dal 1259 al 1330:¹²¹ in effetti le schede 266-308 trascrivono una concessione di albergarie del Comune di Riparbella del 25 gennaio 1325; segue, alla stessa data, il giuramento del Sindaco Marco (schede 283-86) cui interviene come testimone «fratre Ilario de Mutina ordinis predicatorum, socio dicti domini archiepiscopi», cioè dell'arcivescovo fra Simone Saltarelli.¹²² Nessuna relazione possibile dunque, tra Ilario di S. Croce e il buon frate dominicano (non benedettino) «de Mutina».

Prosopografia e agiotoponimi

Nell'ampia disertazione ilariana trovava posto anche un *excursus* prosopografico dove Biagi, consolidando la propria ipotesi, rivelava che il nome *Ilario/Ilaro* era «caratteristico nelle varie congregazioni benedettine», e, procedendo spedito in sequenza, che «benedettino era s. Ilario pontefice, benedettini camaldolesi altri di cui parlano il Mabillon e l'Armellini, camaldolese era s. Ilario eremita, venerato in quel d'Arezzo».¹²³ Tutte affermazioni accolte fideisticamente dai successivi studiosi. Non poteva essere benedettino il pontefice s. Ilaro, morto nel 468.¹²⁴ Nella *Bibliotheca Benedictino-Cassinensis* di Mariano Armellini nessun Ilario compare prima del Cinquecento, e gli *Annales* del Mabillon, restituiscono Ilario vescovo di Arles, evidentemente incompatibile,¹²⁵ mentre un certo spazio è riservato a s. Ilario di Poitiers, vissuto prima di s. Benedetto:¹²⁶ è questo forse l'unico legame plausibile, ma tutt'altro che privilegiato, con la congregazione pulsanese, dal momento che il nome del vescovo e confessore è annoverato nei sacramentari benedettini. In particolare Ilario vescovo e confessore ricorre nella lunga lista stilata nel Sacramentario della Biblioteca Capitolare di

121 A infittire il mistero che si addensa intorno alla figura di Ilaro, all'atto della richiesta della scatola 3, il cortesissimo personale di sala dell'Archivio di Stato di Pisa mi comunicava mestamente che detta scatola non si trovava a scaffale. Fu avviata immediatamente una attenta *recensio* dei registri di consultazione attraverso la quale, dopo qualche ora di ricerche, fu possibile recuperare i documenti ricollocati fuori sede, e ora restituiti al legittimo domicilio.

122 Dolfi 2000, pp. 143-148, riferisce della visita a Pisa nel 1324 ma non cita Ilario.

123 Biagi 1934, pp. 51-52 e 64.

124 Vd. Pennacchio 2000.

125 Armellini 1731, *ad indicem*; Mabillon 1703, p. 15. Su di lui vd. Arduino, *Ilario*. Decisamente effimero mi pare il legame con San Caprasio, presso il cui monastero sull'isola di Lérins Ilario di Arles entrò monaco, e le cui reliquie approdarono all'abbazia di San Caprasio di Aulla dove tuttora si trovano (vd. Arduino, *Caprasio*).

126 Mabillon 1703, pp. 147-148 e 199-200.

Lucca, cod. 593, f. 44r, databile alla fine del XII secolo e prodotto molto probabilmente per l'abbazia di S. Michele a Guamo.¹²⁷ Diverso il discorso per s. Ilario eremita «venerato in quel d'Arezzo»,¹²⁸ che va identificato con Ilariano martire, compagno di s. Donato protettore di Arezzo e morto nel IV secolo.¹²⁹ Di lui non c'è traccia in Mabillon e viene ricordato negli *Annales Camaldulenses* per una controversia relativa alla chiesa aretina a lui intitolata.¹³⁰ Altri ancora è infine S. Ellero da Galeata, non citato da Biagi ma incluso negli *Annales Camaldulenses* perché l'omonimo monastero passò alla congregazione camaldolese nel 1438 sotto papa Eugenio IV.¹³¹ Come già il culto di Ilario di Poitiers, anche il culto di s. Ellero, eremita originario della Tuscia e morto nel 558, fu fatto proprio dai Benedettini prima e dai Camaldolesi poi e fu assai diffuso in Toscana e Romagna (Galeata è in provincia di Forlì, ma ai piedi dell'Appennino e prossima alla Toscana) soprattutto nelle diocesi di Arezzo e Sarsina.¹³² In ogni caso, se è vero che non si tratta di figure originariamente legate al monachesimo benedettino ma di nomi inseriti col tempo nei santorali dell'ordine, né Ilaro né Ellero risultano acquisire un qualche rilievo in ambito pulsanese, nei cui elenchi di abati, priori e monaci il nome non figura mai citato.¹³³

127 Il Sacramentario ospita fra l'altro nell'indice i santi Donato e Ilariano su cui si tornerà subito (vd. Garrison 1993, pp. 222-223).

128 Scheda che resiste fino al pur puntuale lavoro di Bellomo 2004, pp. 201-235, p. 235.

129 Vd. Borrelli, *San Donato*, anch'esso, come si è detto, presente nell'indice del Sacramentario di Guamo (Garrison 1993, pp. 222-223).

130 Mittarelli-Costadoni 1760, p. 235, e Mittarelli-Costadoni 1758, pp. 243, 279, 304, ma ora fa da punto di riferimento e chiarisce tutto Licciardello 2005, pp. 261-264 e *ad indicem*. La disputa si svolse tra la badessa di S. Giovanni Evangelista di Pratovecchio, monastero camaldolese cui spettava la giurisdizione della chiesa di S. Ilario «de Pulliola», e il vescovo di Arezzo. Nel 1269 Bonifacio VIII accordò la «concessionem [...] transferendi reliquias beati Hilarii ad ecclesiam sancti Benedicti de Arretio suffraganeam Prati-veteris».

131 Mittarelli-Costadoni 1756, pp. 67-71, già indicato in Billanovich 1947, p. 32 n. 1, che, come si dirà, trovava in Ellero un argomento per attribuire l'epistola di Ilaro alla permanenza ravvenate del Boccaccio.

132 Lucchesi, *Ellero*; Licciardello 2005, pp. 437 e 541, cui si aggiunga, più in generale, Penco 2002, pp. 120, 149, 450, 457, 459, 461; un'ampia scheda è anche in Repetti 1833-1846, *sub v.* Alle cronache resta noto il monastero di s. Ellero di Vallombrosa, per l'eccidio dei ghibellini lì rifugiatisi perpetrato nel 1267 (Carpi 2004, p. 215); non lontano sorge anche la pieve di S. Ellero di Colognole in Val di Sieve (Repetti 1833-1846, *sub v.*).

133 I maggiori repertori prosopografici del basso impero, sono avarissimi sia quanto a Ilaro sia quanto a Ilario, restituendo una manciata di schede in nessun modo riconducibili

Allargando l'indagine all'onomastica e all'agiotoponomastica e avvicinandosi geograficamente e cronologicamente all'area in questione, sul versante ligure il *Registrum vetus* del Comune di Sarzana, «compilato in diverse riprese, nel corso dei secoli XIV, XV e XVI, allo scopo di raccogliere e tramandare la documentazione più importante circa i privilegi ed i diritti del Comune sarzanese», non annovera mai nell'imponente indice finale stilato dal Pistarino il nome di Ilaro.¹³⁴ Nessun Ilaro occorre, nemmeno come toponimo, nelle quasi coeve carte del notaio Tealdo di Sigestro di Portovenere.¹³⁵ Ancora, nessuna pieve, cappella, monastero o chiesa risulta intitolata a Ilaro, Ilario o Ellero in diocesi di Luni,¹³⁶ o in quella di Brugnato, creata nel secolo XII accanto a quelle di Luni e Genova, dove, fra le 42 pievi elencate nel documento di fondazione del 1133, non figura alcuna intitolazione a Ilaro o Ilario.¹³⁷ Lo stesso dicasi per il *Liber Iurium* della medesima diocesi, almeno stando ai registi che ne poté trarre il Mazzini, dove esso non compare né come nome di persona né come intitolazione.¹³⁸ Ilaro/Ellero o Ilario non emergono nella toponomastica,¹³⁹ e nemmeno nei documenti medievali della zona che ho potuto censire.¹⁴⁰ Analogo responso ha fornito lo spoglio dei documenti medioevali di area pisano-lucchese,¹⁴¹ e quello, parziale ma non esiguo, delle tesi di laurea dedicate all'argomento.¹⁴² A queste schede si

alla storia pulsanese (Martindale 1980, p. 564; Martindale 1992, p. 552). Un po' meglio per la prosopografia cristiana, che però connette le uniche figure rilevanti ai già menzionati Ilariano e Ellero di Galeata, con l'unica eccezione di un *Hilarus presbyter* di san Lorenzo in Lucina di Roma (*Prosopographie chrétienne*, pp. 982-999).

134 Pistarino 1965, pp. IX, per la citazione, e pp. 371-423.

135 Pistarino 1958.

136 Vd. ancora l'indice topografico in Pistarino 1961, pp. 205-227.

137 Mazzini 1919, pp. 206-215.

138 Mazzini 1921, pp. 19-51, 81-102.

139 Petracco Sicardi-Caprini 1981.

140 Per ora rinvio alle tesi di Bisagno 1967; Filannino 1984; Selmi 1972.

141 Ho consultato senza esito Pieri 1919; D'Alessandro Nannipieri 1978; Fanucci-Lovitch-Luzzati 1986; Carratori-Garzella 1988; Ghilarducci 1990; Angelini 1990; Ghilarducci 1995; Carratori Scolaro-Pescagliani Monti 1999. Scalfati 2006a; Scalfati 2006b. Dall'Archivio arcivescovile di Pisa Ghignoli 2006 segnala il doc. n° 95, del 15 novembre 1024, che cita possedimenti in località «Carmino [...] prope Sancto Ylario».

142 Si tratta di tesi seguite quasi tutte da Cinzio Violante presso l'Università di Pisa (qui in ordine alfabetico): Alampì 1968; Battistoni 1965; Benedetti 1966; Bertocchini 1970;

può aggiungere qualche agiotoponimo ignoto a Biagi, come, a esempio, la chiesa di S. Ilario di Brancoli, in diocesi di Lucca, che dovrebbe risalire agli ultimi anni del dominio longobardo. Le *Rationes decimarum* della Tuscia infine restituiscono pochissime voci: quattro per Pisa, di cui una tra le «plebes S. Iohannis de Cascina», una tra quelle «S. Iohannis de Rena», una detta «de Selvalunga» e una «de Titignano»;¹⁴³ tre per Lucca con S. Ilario «de Brancalo», già citato, «de Montealto» e «de Oneta»;¹⁴⁴ nulla per la Lunigiana, come si è visto da altre fonti, solo comparando un S. Ilario nella pieve di Nervi.¹⁴⁵ Occorre dire però che l'agiotoponimo non era diffuso, dato che per l'*Aemilia* le decime non appaiono più generose di attestazioni,¹⁴⁶ pur trattandosi di una zona dove otteneva maggior riscontro il culto di Sant'Ellero di Galeata.

Resterebbe da dire qualcosa sulla pronunzia, sdrucchiola (*Ìlaro*) come voleva Billanovich,¹⁴⁷ o piana (*Ilàro*) come pensava il Rajna e dietro a lui

Blanda 1967; Borghini 1970 (registra un Betto di S. Ilario di Cascina che vende a Filippa, badessa del monastero di S. Matteo, due pezzi di terra il 20 ottobre 1315 a Pisa); Carmignani 1966; Casalini 1967; Cavazzon 1970 (trascrive una «carta divisionis» rogata a Pisa il 18 ottobre 1305 dal notaio «Iacobus filius condam Gerardi de Sancto Ylario»); Cortesini 1965; Gambini 1969 (trascrive dall'Archivio dei conti Agostini Venerosi una *cartula promissionis* rogata a Pisa il 17 gennaio 1306 dal citato «Iacobus filius condam Gerardi de Sancto Ylario inperiali auctoritate notarius», e una *cartula donationis* rogata dallo stesso il 26 dicembre 1307); Giusti 1968; Guastini 1965; Guidoni 1972; Gurioli 1970; Isola 1965; Lazzeri 1973; Marchini 1967; Mennucci 1965; Nesti 1968; Nuti 1966; Pellegrini 1966; Pianezzi 1968; Pirrone 1966; Rocchini 1973; Rucireta 1973; Sgherri 1964; Spinelli 1973; Tagliaferri 1970; Tamburini 1965; Urbano 1971; Venturini 1966; Zender 1973. Per un altro paio di schede vd. *infra* n. 150.

143 D'obbligo il rinvio a Rauty 2000, pp. 170-173, che precisa come al santo pictaviense siano riferiti i 21 titoli di S. Ilario. Per la chiesa di Brancoli vi sarebbe chi pensa anche a Ilario martire di Viterbo. Nel dettaglio si vedano *Rationes decimarum* della Tuscia, in Guidi 1932, rispettivamente nn. 3556, 3671 e 3747 (Cascina), già menzionata nell'atto del 1315 ottobre 20 (vd. alla nota precedente la tesi di Borghini), 3810 (Piro); Giusti-Guidi 1942, nn. 3664 (Selvalunga), 3696 (Titignano), 3800 (Cascina).

144 Guidi 1932, nn. 3949, 4410, 4934 (Brancalo), 5395 (Montealto), 4515, 5068 (Oneta); Giusti-Guidi 1942, nn. 4095, 4514 (Brancalo), 4215, 4522 (Oneta), 4438 (Montealto).

145 Rosada 2005, *ad indicem*.

146 Mercati 1933, *ad indicem*.

147 Billanovich 1947, p. 32 n. 1. Sul culto, la vita e il monastero di S. Ellero basti rinviare Ricci 1997, pp. 71-112; Zaghini 1988, in particolare le pp. 27-30 per la parte onomastica, e alla *Vita di Ellero* in Zaghini 2004.

altri.¹⁴⁸ Premesso che il riferimento a un gallicismo *Hilaire*, mi sembra tagliato fuori per ragioni cronologiche,¹⁴⁹ la pronuncia piana si giustificherebbe bene secondo la prassi accentuativa del volgare: come dietro le grafie *philosophia* o *monarchia* si celava una pronuncia piana, anche il latino *Ylarus* sarebbe stato letto in realtà *Yl̄arus*. La presenza di forme semidotte come *èllo* non garantirebbe affatto un'analogia pronuncia anche per la grafia latineggiante, trattandosi di nomi di santi dove la pronuncia ecclesiastica appare inerzialmente più viva. Tuttavia una «cartula venditionis» rogata nel 794 in cui compaiono in riferimento alla medesima persona le due forme *Elleru* e *Illaru*, entrambe semidotte e sdruciole con raddoppiamento della consonante postonica, e con sottoscrizione autografa del documento,¹⁵⁰ lascia aperta la possibilità che anche la grafia *Ylarus* si affidasse a una pronuncia sdruciola, da ricondurre forse in ultima analisi, come già segnalato ancora da Billanovich, proprio all'eremita Ellero di Galeata e dunque a un'area geografica più pertinente alla zona romagnola e alle sue propaggini volte verso il confine con l'appennino toscano e l'alto Tevere.¹⁵¹

* * *

La lunga cavalcata tra *castra* e monasteri, merli e battifolle, monaci e pergamene, dimostra, mi pare, una volta di più, come il controllo dei documenti e delle fonti sia sempre doveroso e necessario affinché le conclusioni di una ricerca possano godere di qualche grado di probabilità, e in questo caso il peccato di omissione appare più grave per essere, oggi, i controlli più agevoli e le fonti più facilmente accessibili di un tempo. Eppure, al netto di queste considerazioni, un campanello d'allarme sull'operato di Vincenzo Biagi era suonato prestissimo, all'in-

148 Rajna 1909, p. 238 e n. 8.

149 La forma *Hilare* è attestata dopo la metà del Trecento, così almeno stando al repertorio elettronico del *TLF*.

150 Vd. la tesi di laurea di Tecla 1969, che trascrive una «cartula offerisionis» rogata a Lucca il 23 febbraio 794, in cui Arniperto del fu Silvano di Pistoia offre alla cattedrale di S. Martino alcuni beni pervenuti al padre per tramite di Ilaro figlio di Crispinulo (con rinvio alla *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in Bertini 1818, pp. 173-174, doc. CXIII), e una «cartula venditionis» rogata, senza indicazione di luogo, il 1 settembre 794 in cui compare Elleru del fu Rachiperto, che però nel documento diventa Illaru e si sottoscrive Illaru (anche in Barsocchini 1837, p. 145, doc. CCXLVII).

151 Per il monastero vd. Carpi 2004, pp. 214-215.

domani della pubblicazione, nel 1907, della sua dissertazione di laurea sulla *Quaestio* dantesca.¹⁵² Ed era suonato da Oltremanica, da parte del medievista (nonché economista e sacerdote unitariano) Philip Henry Wicksteed, benemerito editore, in coppia con Edmund Garratt Gardner, della corrispondenza poetica tra Dante e Giovanni del Virgilio.¹⁵³ Nell'evidenziare i meriti dell'edizione Biagi, Wicksteed non mancava di sottolineare come:¹⁵⁴

a conspicuous fault in Dr. Biagi's book is his tendency to mar his extremely strong case by representing it as still stronger than it is. He descends to outrageous interpretations of Dante's own words in the Comedy or in the Eclogues, in order to remove some semblance of alleged contradiction; and, generally speaking, he will not allow any argument of his opponents to have any validity, however slight. His carelessness in the spelling of foreign names is indicative of the same kind of general looseness [...].

Ignoro se a indispettire il Wicksteed (che a sua volta sbagliava a indicare la data di stampa del lavoro di Biagi) fosse stato il veniale refuso «Garrat» per «Garratt», che colpì il collega Gardner, o la grafia, «edictio» per «editio» nel titolo di un contributo del Toynbee,¹⁵⁵ o non forse, l'involontaria omissione, nella *Bibliografia*, proprio del volume di Wicksteed e Gardner, uscito nel 1902 e dunque a portata di mano,¹⁵⁶ dal momento che l'ultima voce bibliografica allegata da Biagi era il *Dante* dello Zingarelli (1903). Resta il fatto che le ben più consistenti mende rilevate nelle citazioni aristoteliche e la tendenziosità emersa sia nel corroborare le proprie argomentazioni sia nello sminuire le altrui riserve bastavano a far sorgere più di un sospetto sull'operato di Biagi. Né vale a giustificare le omissioni il difetto di scuola: sebbene pochi allora potessero incamminarsi sicuri sulle orme segnate da Pio Rajna o Michele Barbi, magari abbandonando quelle dei pur grandissimi Carducci e Cian

152 Biagi 1907.

153 Sul Wicksteed rimando solo al recente profilo tracciato da Kirzner 1999, pp. 101-112.

154 Wicksteed 1909, p. 258.

155 Gardner 1893, pp. 295-298; Toynbee 1897, p. 527, segnalati nella bibliografia in Biagi 1907, p. 11.

156 Wicksteed-Gardner 1902.

(al quale, si è visto, Biagi era devotamente legato), l'accuratezza non era allora, come oggi, *habitus* di pertinenza dei soli filologi.¹⁵⁷

Ciò non toglie che pur tra mille sviste Biagi avesse, come si diceva in apertura, errato generosamente, addentrandosi da solo e per la prima volta tra i meandri dell'archivio pisano per cercare di estrarne documenti utili a provare la sua tesi. Di più, nella lettera di Ilaro resta innegabile e suggestivo – come pur mi è stato fatto notare nel corso di una conversazione sul tema – il legame tra S. Croce e S. Michele degli Scalzi, cioè Pisa. Ma non è provato, ad oggi, il secondo corno della questione, e cioè il legame tra Uguccone e S. Croce e, nemmeno, tra Uguccone e S. Michele. Neppure si può parlare di un contesto storico marginale se, menzionando il contenuto dell'epistola (ma non l'epistola) nel suo *Trattatello*, il Boccaccio spiegava come Dante «lo *Nferno*, intitolò a Uguccione della Faggiuola, il quale allora in Toscana signore di Pisa era, mirabilmente glorioso», precisazione allegata (a quarant'anni di distanza) senza esitazione ma del tutto assente nell'intestazione della lettera, dove anzi, curiosamente, manca qualsiasi riferimento alle cariche ricoperte da Uguccone in quella fase.¹⁵⁸ Detto ciò è sempre possibile che prima o poi emergano dagli archivi un documento a certificare l'esistenza di Ilaro o una relazione tra il condottiero e S. Croce: il titolo del contributo vuole suonare, appunto, come sfida e incoraggiamento a chi può e deve cercare.

157 Altro discorso si potrà fare sul ritardo degli studi filologici in Italia per cui mi limito a rinviare a Pasquini 2001, pp. 671-699, e Della Terza 2001, pp. 533-547.

158 Cito da Boccaccio, *Trattatello* (ed. Ricci), p. 637; qualcosa di più Boccaccio poteva avere letto nel resto dell'epistola, ma ciò non è dimostrabile. E si ricordi che il legame tra Dante e «quegli della Faggiuola» era collocato da Boccaccio «ne' monti vicini ad Orbino» (Boccaccio, *Trattatello*, ed. Ricci, p. 592).

APPENDICE¹⁵⁹

ASPi, Ospedali Riuniti S. Chiara, n. 2642, ff. 120r-122r

Giovanni, priore del monastero di S. Croce del Corvo in diocesi di Luni, vende a Lorenzo, abate del monastero di S. Michele degli Scalzi in Pisa, alcune pezze di terra a pagamento dei debiti contratti dal suo priorato.

Iohannes prior monasterii Sancte Crucis de Corbo lunensis diocesis presentia, consilio et consensu domni Benetti et dompni Bartholomei suorum et dicti monasterii monacorum, qui faciunt et sunt totum conventum et capitulum dicti monasterii Sancte Crucis de Corbo, convocati et congregati ad capitulum in dicto monasterio Sancti Michaelis pro infrascriptis, et ipsi etiam monaci omnes dicti monasterii Sancte Crucis de Corbo in eodem monasterio residentes una cum dicto priore et eius auctoritate, pro dando et exsolvendo debita ipsius monasterii quibus dictum monasterium nimium adgravatur, habitis diligentibus et solep nibus tribus tractatibus super hiis cum reverendo patre domno Laurentio abbate monasterii Sancti Michaelis Discalciatorum maiore suo et eius et ditorum monasteriorum Sancti Michaelis et Sancte Crucis monacis per cartas venditionis tractatum super a me Betto notario rogatas, licentia etiam, decreto et auctoritate suprascripti dompni Laurentii venerabilis abbatis monasterii Sancti Michaelis vendendi infrascriptas terras et possessiones pro debitis dicti monasterii Sancte Crucis exsolvendis, datis eodem dompno Iohanni priori a suprascripto domno abbate per cartam a me suprascripto Betto notario supra rogatam hoc anno XVI kalendis februarii, vendiderunt et tradiderunt suprascripto dompno Laurentio abbati monasterii Sancti Michaelis Discalciatorum pro dicto monasterio et vice et nomine dicti monasterii Sancti Michaelis ementi et recipienti infrascripta terrarum petia posita in confinibus Angnani. Primum quorum est positum infrascriptis confinibus prope fossam castris Angnani cum capanna et olivo super se quod tenet unum caput cum uno latere in terra monasterii Sancti Michaelis suprascripti, aliud caput in terra domni Rainerii Persavallis, aliud latus in via publica. Secundum petium terre est positum infrascriptis confinibus loco dicto 'a mule' quod tenet unum caput in terra dicti monasterii Sancti

159 Scioglio tacitamente le abbreviazioni mantenendo le oscillazioni grafiche *domno/dompno*, non tutte sotto compendio.

Michaelis, aliud caput in terra ecclesie Sancti Frediani de Angnano, latus in terra Locti Corsi Vicecomitis, aliud latus in terra ecclesie Sancte Marie Maioris Pisarum civitatis. Tertium petium terre est positum ibi prope cum olivis super se, quod tenet ambo capita in terra ll domne Tore Bandi, latus in terra ecclesie Sancti Frediani de Angnano, aliud latus in terra Nocche de Megana. Quartum petium terre est positum ibi prope cum uno ulivo super se quod tenet ambo capita in terra domne Tore, latus in terra Amati de Angnano, aliud latus in terra dicte ecclesie Sancti Frediani. Quintum petium terre est positum infrascriptis confinibus loco dicto Pietra Lata cum ceppatis duobus olivarum, quod tenet unum caput in terra Barsonis de Campo et consortum, aliud caput in terra Cascii et Biccelli de Megana, latus unum in via, aliud latus in terra Bondiei. Sextum petium terre est positum infrascriptis confinibus loco dicto a Calle cum ceppatis novem olivarum, quod tenet unum caput in via publica, aliud in botro, latus in terra Locti Barattule,¹⁶⁰ aliud latus in terra heredum Puccii Passi de Megana. Septimum petium terre est positum infrascriptis confinibus loco dicto Sotto strada quod tenet unum caput cum uno latere in terra heredum Gaddi Cille, aliud latus in terra Locti Corsi. Octavum petium terre est positum infrascriptis confinibus loco dicto Ritondone, quod tenet unum caput in terra monasterii Sancti Michaelis predicti, aliud caput in via, latus in Maceis, aliud latus in terra Puccii Zarini. Nonum pecium est positum infrascriptis confinibus loco dito Sancto Vecchio cum ceppatis XXIII olivarum et tenet unum caput in terra Sancti Frediani, aliud in Monte Herrigi Geppulini, latus unum in terra monasterii Sancti Michaelis predicti, aliud in terra Baccei Salceti et est panorum XVIII. Decimum pecium terre est positum infrascriptis confinibus loco dicto Pantalone cum ceppatis quatuor olivarum super se, et tenet unum caput cum uno latere in terra Sancti Michaelis, aliud latus in terra suprascripti monasterii, aliud caput in terra monasterii Sancti Michaelis de Burgo quod est panorum sex. Undecimum petium terre est positum infrascriptis confinibus loco dicto Valle cum ceppatis quatuor olivarum, tenet unum caput cum uno latere in terra Amati, aliud caput in via publica, aliud latus in terra dicti monasterii Sancti Michaelis, quod est panorum octo. Duodecimum petium terre est positum infrascriptis confinibus loco dicto Bambone, cum ceppatis duabus olivarum et tenet caput in terra ll Simonis Bandi, aliud

160 Sarà probabilmente il medesimo che figura già morto nel testamento dettato a Pisa dalla di lui figlia Teccia il 21 agosto 1346 (vd. Rava 2010, p. 327).

caput in terra Vannis Anini et consortum, latus unum in terra heredum Mei Gardonis, aliud latus in terra Pardi de Angnano, quod est panorum quatuor, vel si alii aut aliter sunt confines suprascriptorum petiorum terrarum vel alicuius eorum. Tertitiumdecimum petium terre est positum infrascriptis confinibus loco dicto a la Croce quod tenet unum caput cum uno latere in viis publicis, aliud caput in terra Gemme, latus unum in terra monasterii Sancti Michaelis quod est per mensuras panorum XXVII. Quartumdecimum petium terre est positum infrascriptis confinibus loco dicto a Croce cum ceppatis XI olivarum, quod tenet unum caput in terra monasterii Sancti Michaelis predicti, aliud caput in Monte, latus in terra monasterii Sancti Michaelis, aliud latus in via publica. Quintumdecimum petium terre positum est infrascriptis confinibus in loco dicto Chiasso Vecchio, quod tenet unum caput in terra dicti monasterii Sancti Michaelis, aliud caput in terra domne Vulpis, latus unum in terra dicti monasterii Sancti Michaelis, aliud latus in terra dicti monasterii, quod est per mensuras panorum quatuor, aut si alii vel aliter sunt confines suprascriptorum petiorum terrarum vel alicuius eorum et quantumcumque sunt per mensuras suprascripta terrarum petia vel quodlibet eorum cum omni iure, actione, ratione et cetera. Insuper dictus dompnus Iohannes prior et monaci, ut dictum est, vendiderunt, dederunt, cesserunt suprascripto dompno Laurentio abbati dicti monasterii Sancti Michaelis pro dicto monasterio Sancti Michaelis ementi et recipienti omnia iura et nomina, omnesque actiones et rationes, tam utiles quam directas, reales, personales et mixtas et cetera. Quibus hiis omnibus et singulis dictus dompnus Laurentius abbas pro dicto monasterio et dictum monasterium agant et experiantur et agere et experiri possint contra omnem personam et locum, pro pretio et nomine certi pretii librarum ducentarum septuaginta denariorum pisanorum, quod totum pretium dictum dompnus Iohannes prior dicti monasterii et monaci habuerunt et receperunt a dicto dompno Laurentio abbate dante et solvente pro dicto monasterio et de bonis dicti monasterii, de quo toto pretio dictus dompnus Iohannes prior et monaci, ut dictum est, vocant se, ut dictum est, pro dicto monasterio a suprascripto domno Laurentio abbate et cum monacis Sancti Michaelis pro dicto monasterio bene quietos et pacatos, et inde dictum domnum Laurentio abbatem pro dicto monasterio Sancti Michaelis et ipsos monacos II et bona omnia suprascripti monasterii penitus absolvit et liberavit. Et per solemnem stipulationem dictus dompnus Iohannes prior et monaci, ut dictum est, convenerunt et promiserunt suprascripto dompno Laurentio

abbati pro se et dicto monasterio Sancti Michaelis agenti et recipienti, quod de dicta venditione et re vendita et tradita non imbrigabu[n]t vel molestabunt, neque per placitum vel alio modo fatigabunt suprascriptum domnum Laurentium abbatem pro dicto monasterio, nec dictum monasterium aut bona dicti monasterii aut cui vel quibus dederit vel habere decreverit decreverit [*sic*] per se vel alium, ullo tempore aliquo modo vel iure. Immo inde eos et cetera. Et quod auctores et defensores et principales disbrigatores inde eidem dompno Laurentio abbati pro dicto monasterio et dicto monasterio et cui vel quibus dederit vel habere decreverit semper existent ab omnibus imbrigantibus personis et locis cum omnibus eorum et eorum successorum et dicti monasterii de Corbo expensis, curiis iudicum et advocatorum et aliis omnibus que inde fierent. Et quod vacuam et expeditam possessionem suprascripte rei vendite et tradite semper eidem domno abbati pro dicto monasterio et eidem monasterio dabunt et tradent. Et quod facient et curabunt ita quod dictus dompnus abbas pro dicto monasterio et dictum monasterium erit maius et cetera. Et quod si qua lis vel questio suprascripto dompno Laurentio abbati pro dicto monasterio vel ipsis monacis aut cui vel quibus dederit vel habere decreverit ullo tempore moveretur quod ipsam litem in se suscipient et eam prosequantur usque ad finem cause, dando pingnera curiis et advocatis et alia solemniter faciendo pro dicta re vendita et tradita defendenda. Que omnia suprascripta et singula predictorum dictus dompnus Iohannes prior et monaci dicti monasterii Sancte Crucis de Corbo, ut dictum est, conveniunt et promiserunt suprascriptis domno Laurentio abbati pro dicto monasterio Sancti Michaelis agenti, recipienti et stipulanti facere et observare et fieri et observari facere per omnia et singula ut supra sunt dicta et promissa. Sine omni briga, molestia, cura, reclamazione et aliquibus expensis. Alioquin penam dupli suprascripti pretii et omnes expensas qui inde fierent eidem dompno Laurentio abbati componere et dare convenerunt et promiserunt. Obligando inde se pro dicto monasterio Sancte Crucis de Corbo et dictum monasterium Sancte Crucis de Corbo et bona omnia dicti monasterii suprascripto dompno Laurentio abbati Sancti Michaelis pro dicto monasterio Sancti Michaelis. Renuntiando omni iuri et cetera. Et sic preceperunt suprascripto domno Laurentio abbati predicto pro dicto monasterio et sindicis dicti monasterii pro dicto monasterio et vice et nomine dicti monasterii ingredi corporaliter possessionem et tenere suprascripte rei vendite et tradite et eam de cetero corporaliter possidere et se pro eis et eorum nomine possidere

constituit. Actum in claustro dicti monasterii presentibus presbitero ·Petro· de Camulliano cappellano dicti monasterii, et Cascio Pangni de Prato testibus ad hec rogatis, dominice Incarnationis anno m. cccxv, inditione xiii, xiii. kalendis februarii.

Petrus de Camulliano nunc cappellanus ecclesie Sancti Michaelis Discalciatorum coram me et cetera, habuit et recepit a dicto dompno Iohanne priore monasterii Sancte Crucis de Corpo [*sic*] libras centum denariorum pisanorum quas dictus dompnus Iohannes prior dicti monasterii Sancte Crucis pro dicto monasterio dare tenebatur et promisit suprascripto presbitero Petro ex causa mutui, et quas a dicto presbitero Petro habuit et acquisivit pro debitis dicti monasterii exsolvendis de quibus se et cetera. Et inde eundem et cetera. Actum suprascripto die et loco presentibus suprascriptis testibus.

Cascius Pangni de Prato coram me et cetera, habuit et recepit a dicto dompno Iohanne priore dante, ut dictum est, libras centum septuaginta denariorum pisanorum de suprascriptis denariis hodie a dicto priore habitis a dicto domno abbate pro pretio dictorum petiorum terrarum quas libras clxx dictus dompnus Iohannes prior nomine quo supra eidem Cascio dare tenetur et promisit ex mutuo et ab eo mutuo acquisitis pro debitis dicti monasterii prelibatis et variis exsolvendis de quibus se et cetera. Et inde eundem et cetera. Actum suprascripto 1600. Pisis, presentibus Petro suprascripto, dompno Matheo testibus ad hec, suprascripto die.

Riferimenti bibliografici

- «*Alle origini della Lunigiana moderna*» = «*Alle origini della Lunigiana moderna*». *Settimo centenario della redazione del Codice Pelavicino (1287-1987)*. Atti del convegno, centro studi della Cassa di Risparmio della Spezia, Villa Marigola – San Terenzo (Lerici), 18-19 settembre 1987, La Spezia, Cassa di Risparmio della Spezia – Comune di Sarzana – Amministrazione Provinciale di La Spezia, 1990.
- Alampi 1968 = Maria Teresa Alampi, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1195 al 1198*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1967-68.
- Angelini 1990 = *Archivio arcivescovile di Lucca. Carte del secolo XI dal 1031 al 1043*, III, a cura di Lorenzo Angelini, Lucca, Pacini Fazzi, 1990.
- Annuario della R. Università di Pisa 1902-1903* = *Annuario della R. Università di Pisa per l'anno accademico 1902-1903*, Pisa, Vannucchi, 1903.
- Arduino, *Caprasio* = Fabio Arduino, *San Caprasio di Lérins, abate*, in *Bibliotheca Sanctorum*, ed. on-line.
- Arduino, *Ilario* = Fabio Arduino, *Sant'Ilario di Arles, vescovo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, ed. on-line.
- Armellini 1731 = Mariano Armellini, *Bibliotheca Benedictino Casinensis sive scriptorum Casinensis Congregationis alias S. Justinæ Patavinæ qui in ea ad hæc usque tempora floruerunt Operum, ac gestorum notitiæ... Pars prima*, Assisii, typis Feliciani et Philippi Campitelli fratrum, 1731.
- A Vittorio Cian = A Vittorio Cian *i suoi scolari dell'Università di Pisa (1900-1908)*, Pisa, Mariotti, 1909.
- Baldini 1990 = Andrea Baldini, *Il titolo comitale dei vescovi di Luni*, in «*Alle origini della Lunigiana moderna*», pp. 91-99.
- Baluze 1921 = Étienne Baluze, *Vitæ paparum Avenionensium, hoc est historia Pontificum romanorum qui in Gallia sederunt ab anno Christi 1305 usque ad annum 1394*, III, Paris, Letouzey et Ane, 1921, pp. 235-237, ora in edizione digitale <http://baluze.univ-avignon.fr>.
- Banti 1963 = Ottavio Banti, *Studio sulla genesi dei testi cronistici pisani del secolo XIV*, «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*», LXXV, 1963, pp. 259-319.
- Banti 1963a = Ottavio Banti, *Introduzione*, in Sardo, *Cronaca*, pp. IX-LXIII.
- Banti 1983 = Ottavio Banti, *Epigrafi e propaganda politica ai primi del Trecento. Note di epigrafia e di storia medioevale*, «*Quaderni ticinesi di numismatica e antichità classiche*», XII, 1983, pp. 257-276, poi in Banti 1995, pp. 225-242 [da cui si cita].
- Banti 1995 = Ottavio Banti, *Scritti di Storia, Diplomatica ed Epigrafia*, Pisa, Pacini 1995.
- Barotti 2007 = Riccardo Barotti, *La documentazione archivistica del Vescovo e del Capitolo*, in Manfredi-Sverzellati 2007, pp. 411-427.
- Barsocchini 1837 = Domenico Barsocchini, *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, V/2, Lucca, F. Bertini, 1837.

- Battistoni 1965 = Andrea Battistoni, *Le oblazioni dei beni nei protocolli notarili dello Spedale nuovo (Archivio degli Ospedali riuniti di S. Chiara dell'Archivio di Stato di Pisa) 1274-1314*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1964-65.
- Bellomo 2004 = Saverio Bellomo, *Il sorriso di Ilaro e la prima redazione in latino della "Commedia"*, «Studi sul Boccaccio», XXXII (2004), pp. 201-235.
- Bellomo 2013 = Saverio Bellomo, *Il punto sull'epistola del monaco Ilaro*, in *Boccaccio e i suoi lettori. Una lunga ricezione*, a cura di G.M. Anselmi, G. Baffetti, C. Del Corno, S. Nobili, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 419-438.
- Benedetti 1966 = Luciana Benedetti, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1175 al 1179*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1965-66.
- Benedetti 2010 = Amedeo Benedetti, *Giovanni Sforza, Dante e la Lunigiana*, «L'Alighieri», XXXVI, 2010, pp. 125-139.
- Bertin 2005 = Emiliano Bertin, *La pace di Castelnuovo Magra (6 ottobre 1306). Otto argomenti per la paternità dantesca*, «Italia medievale e umanistica», LXVI, 2005, pp. 1-34.
- Bertini 1818 = Domenico Bertini, *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, IV/1, Lucca, F. Bertini, 1818.
- Bertocchini 1970 = Paola Bertocchini, *I documenti degli archivi di Lucca durante gli anni 1051-1055 del vescovato di Giovanni II*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1969-70.
- Bezzi Martini 1993 = *Somario di instrumenti del Monasterio di Rodengo*, a cura di Luisa Bezzi Martini, Brescia, Ateneo di scienze, lettere ed arti, 1993.
- Biagi 1907 = Vincenzo Biagi, *La Quaestio de aqua et terra di Dante: bibliografia, dissertazione, critica sull'autenticità, testo e commento, lessigrafia*, Modena, Vincenzi, 1907.
- Biagi 1909 = Vincenzo Biagi, *L'ode "La chiesa di Polenta" di Giosue Carducci*, in *A Vittorio Cian*, pp. 235-263.
- Biagi 1910 = Vincenzo Biagi, *Un episodio celebre della vita di Dante. L'autenticità dell'epistola ilariana su documenti inediti*, Modena, Formiggini, 1910, ripubblicato con titolo diverso *L'epistola ilariana e la sua autenticità*, Pisa, Nistri Lischi, 1934 [da cui si cita].
- Billanovich 1949 = Giuseppe Billanovich, *La leggenda dantesca del Boccaccio. Dalla "Lettera di Ilaro" al "Trattatello in Laude di Dante"*, in Id., *Prime ricerche dantesche*, Roma, Storia e Letteratura, 1947, pp. 21-86 (pubblicato anche in «Studi danteschi», XXVIII, 1949, pp. 45-144).
- Billanovich 1995 = Giuseppe Billanovich, *Remigio Sabbadini. Una lunga vita a servizio della storia dell'Umanesimo*, in R. Sabbadini, *Opere minori*, Padova, Antenore, 1995, pp. IX-XLV.
- Billanovich 1997 = Giuseppe Billanovich, *Petrarca tra mito e realtà. Laura «dai capei d'oro» non è mai esistita*, «Il Sole-24 Ore», 4 maggio 1997, p. 24.
- Bisagno 1967 = Giovanna Bisagno, *La cattedrale di Santa Maria in Luni*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1966-67.
- Blanda 1967 = Maria Lucia Blanda, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1184 al 1188*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1966-67.

- Boccaccio, *Trattatello* (ed. Ricci) = Giovanni Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, in Id., *Opere in versi. Corbaccio. Trattatello in laude di Dante. Prose latine. Epistole*, a cura di Pier Giorgio Ricci, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965.
- Bonatti 1990 = F. Bonatti, *Gli ordini religiosi nella diocesi di Luni tra Duecento e Trecento*, in «*Alle origini della Lunigiana moderna*», pp. 117-138.
- Bonatti 2007 = Franco Bonatti, *Da Luni a Sarzana: vescovi, comunità, territorio*, in Manfredi-Sverzellati 2007, pp. 305-354.
- Borghini 1970 = Mariella Borghini, *Le pergamene del fondo di S. Matteo dal 1308 al 1322*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1969-70.
- Borrelli, *San Donato* = Antonio Borrelli, *San Donato di Arezzo, vescovo e martire*, in *Bibliotheca Sanctorum*, ed. on-line.
- Carmignani 1966 = Beatrice Carmignani, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 3 maggio 1172 al 18 marzo 1175*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1965-66.
- Carpi 2005 = Umberto Carpi, *La nobiltà di Dante*, I-II, Firenze, Polistampa, 2004.
- Carratori-Garzella 1988 = *Carte dell'Archivio arcivescovile di Pisa. Fondo Luoghi vari*, 1, 954-1248, a cura di Luigina Carratori, Gabriella Garzella; presentazione di Sirio P.P. Scalfati; glossario a cura di Marina Soriani Innocenti, Pisa, Pacini 1988.
- Carratori Scolaro-Pescagliani Monti 1999 = *Carte dell'Archivio arcivescovile di Pisa. Fondo Luoghi vari*, 3, 1281-1300, a cura di Luigina Carratori Scolaro e Rosanna Pescagliani Monti, Pisa, Pacini, 1999.
- Casadei 2011 = Alberto Casadei, *Considerazioni sull'epistola di frate Ilaro*, «Dante. Rivista internazionale di studi su Dante Alighieri», VIII, 2011, pp. 11-21, poi in Casadei 2013, pp. 129-141.
- Casadei 2013 = Alberto Casadei, *Dante oltre la Commedia*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- Casalini 1967 = Maria Daniela Casalini, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1188 al 1192*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1966-67.
- Casini 1969 = Bruno Casini, *Inventario dell'Archivio del Comune di Pisa (secolo XI-1509)*, Livorno, Editrice 'Il Telegrafo', 1969.
- Cavazzon 1970 = Giuseppina Cavazzon, *Le pergamene dell'archivio arcivescovile di Pisa – Fondo S. Matteo – dal 1111 al 1308*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1969-70.
- Ceccarelli Lemut 2005 = Maria Luisa Ceccarelli Lemut, *Medioevo Pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Pisa, Pacini, 2005.
- Ceccarelli Lemut 2005a = Maria Luisa Ceccarelli Lemut, *Pellegrinaggio e culto di s. Jacopo a Pisa nel XII secolo: la figura di s. Bona*, in Ceccarelli Lemut 2005, pp. 75-86.
- Ceccarelli Lemut 2008 = Maria Luisa Ceccarelli Lemut, *Giurisdizioni signorili ecclesiastiche e inquadramenti territoriali*, in Malvolti-Pinto 2008, pp. 17-41.
- Ceccarelli Lemut 2009 = Maria Luisa Ceccarelli Lemut, *L'incastellamento nel territorio pisano (secoli X-XIV)*, in *Castelli e fortificazioni della Repubblica*

- Pisana*, a cura di M.L. Ceccarelli Lemut e Massimo Dringoli, Pisa, Pacini, 2009, pp. 3-31.
- Cherubini 1972 = Giovanni Cherubini, *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'Abbazia del Trivio al dominio di Firenze*, Firenze, Olschki, 1972.
- Chronicon Pisanum* (ed. Baluze) = *Chronicon Pisanum ab urbe condita ad a. 1342*, in S. Baluzii Tutelensis *Miscellanea*, opera ac studio J.D. Mansi Archiepiscopi Lucensis, I, Lucae, apud V. Iunctinium, 1761.
- Ciccaglioni 2007 = Giovanni Ciccaglioni, *Dal comune alla signoria? Lo spazio politico di Pisa nella prima metà del XIV secolo*, «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 109 (2007), pp. 235-269.
- Ciccaglioni 2013 = Giovanni Ciccaglioni, *Poteri e spazi politici a Pisa nella prima metà del Trecento*, Pisa, ETS, 2013.
- Ciucciovino 2007 = Carlo Ciucciovino, *La cronaca del Trecento italiano giorno per giorno. L'Italia di Giotto e Dante*, I, 1300-1325, Roma, UniversItalia, 2007 (edizione digitale disponibile sul sito *Reti Medievali*, <http://rm.univr.it/biblioteca/>).
- Ciucciovino 2013 = Carlo Ciucciovino, *La cronaca del Trecento italiano giorno per giorno. L'Italia di Petrarca, Boccaccio e Cola di Rienzo sullo sfondo della Morte Nera*, II, 1326-1350, Roma, UniversItalia, 2011.
- Codignola 1939-1940 = Ernesto Codignola, *Ricerche storico-giuridiche sulla Massa Trabaria nel XIII secolo*, «Archivio storico italiano», XCVII, 1939, pp. 36-82, 152-187 e XCVIII, 1940, pp. 20-67, riedito col titolo *La Massa Trabaria*, a cura di Giovanni Cherubini, Firenze, Olschki 2005.
- Corsi 1967-1969 = Domenico Corsi, *Santa Maria a Monte nelle guerre tra il Comune di Pisa e quello di Lucca*, «Bollettino storico pisano», nn. XXXVI-XXXVIII, 1967-1969, pp. 51-70.
- Cortesini 1965 = Lina Cortesini, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1165 al 1172*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1964-65.
- Cristiani 1948 = Emilio Cristiani, *Ricerche sulla signoria pisana di Ugucione della Faggiuola (1313-1316)*, tesi di laurea, rel. prof. G. Picotti, Univ. studi Pisa, 1947-48.
- Cristiani 1956 = Emilio Cristiani, *Il giudizio sulle "parti" nei cronisti pisani del Trecento*, «Il mulino», XXV-XXVII, 1956, pp. 581-599, poi in Cristiani 1997, pp. 318-341 [da cui si cita].
- Cristiani 1997 = Emilio Cristiani, *Scritti scelti*, a cura di Sirio P.P. Scalfati e Marco Tangheroni, Pisa, Pacini 1997.
- D'Alessandro Nannipieri 1978 = *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa*, 1, (780-1070), a cura di Mariella D'Alessandro Nannipieri, Roma, Storia e Letteratura, 1978.
- Dante e la Lunigiana* = *Dante e la Lunigiana. Nel sesto centenario della venuta del Poeta in Valdimagra*, MCCCVI-MDCCCVI, Milano, Hoepli, 1909.
- Davidsohn 1960 = Robert Davidsohn, *Storia di Firenze*, IV, Firenze, Sansoni, 1960.

- De Angelis 2008 = Laura De Angelis, *Il Valdarno inferiore nell'osservatorio degli ufficiali fiorentini (fine XIII-inizio XV secolo)*, in Malvolti-Pinto 2008, pp. 317-337.
- Della Terza 2001 = Dante Della Terza, *Osservazioni sulla critica dantesca fuori dall'Italia (Germania, America, Inghilterra, Francia)*, in «Per correr miglior acque», pp. 533-547.
- Di Lemmo 2008 = Ser Giovanni di Lemmo Armaleoni, *Diario (1299-1319)*, edizione a cura di Vieri Mazzoni, Firenze, Olschki, 2008.
- Dionisotti [1944] = Carlo Dionisotti, [*La parte del nazionalismo*], in Dionisotti 2008, pp. 80-83.
- Dionisotti 1956 = Carlo Dionisotti, *Discorso sull'umanesimo italiano*, Verona, Valdonega, 1956, poi in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1971², pp. 179-199.
- Dionisotti 1973 = Carlo Dionisotti, *Don Giuseppe De Luca. Il filologo e l'erudito*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973.
- Dionisotti 1980 = Carlo Dionisotti, *Machiavellerie*, Torino, Einaudi, 1980.
- Dionisotti 2008 = Carlo Dionisotti, *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, Torino, Einaudi, 2008.
- Dolfi 2001 = Waldo Dolfi, *Vescovi e arcivescovi di Pisa. I loro stemmi e il palazzo*, I, Pisa, s. n., 2000.
- Dorini 1940 = Umberto Dorini, *Un grande feudatario del Trecento, Spinetta Malaspina*, Firenze, Olschki, 1940.
- Falco 1933 = Giorgio Falco, *Le carte del monastero di San Venerio del Tino. II. (1200-1300)*, Torino, Tip. Gabetta, 1933.
- Fanucci-Lovitch-Luzzati 1986 = Miria Fanucci, Lionel Lovitch, Michele Luzzati, *L'estimo di Pisa nell'anno del Concilio (1409)*, Pisa, Pacini, 1986.
- Fera 2013 = Vincenzo Fera, *Carlo Dionisotti*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Storia e politica*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2013, pp. 729-733.
- Ficker 1865 = *Urkunden zur Geschichte des Römerzuges Kaiser Ludwig des Bayern und der italienischen Verhältnisse seiner Zeit*, von Julius Ficker, Innsbruck, Wagner, 1865.
- Filannino 1984 = Marina Filannino, *Carte dell'Archivio Capitolare di Sarzana (1095-1320)*, rel. Sirio P. P. Scalfati, Univ. Pisa, a.a. 1983-84.
- Frasso 1995 = Giuseppe Frasso, *Libri a stampa postillati: riflessioni suggerite da un catalogo*, «Aevum», 69, 1995, pp. 617-640.
- Frasso 2008 = Giuseppe Frasso, *Ricordo di un maestro*, in *Un maestro della letteratura: Carlo Dionisotti tra storia e filologia*, Novara, Interlinea, 2008, pp. 147-155.
- Freggia 1989 = *I documenti dell'Archivio Capitolare di Sarzana dal 1095 al 1776*, a cura di Enzo Freggia, La Spezia, Accademia lunigianese di scienze Giovanni Cappellini, 1989.
- Freggia 1990 = Enzo Freggia, *I fondi dell'Archivio Capitolare di Sarzana*, in «*Alle origini della Lunigiana moderna*», pp. 104-115.

- Gambini 1969 = Carla Gambini, *Le pergamene dell'Archivio pisano dei conti Agostini Venerosi della Seta dal 1043 al 1330*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1968-69.
- Ganci 1997 = *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337). Convegno di studi, Palermo 27-30 novembre 1996*. Atti a cura di Salvatore Massimo Ganci et alii, numero monografico dell'«Archivio Storico Siciliano», ser. iv, XXIII [1997].
- Gardner 1893 = Edmund Garratt Gardner, *Dante's question «De aqua et terra, «Nature»*, XLVII, 1893, pp. 295-298.
- Garrison 1993 = Edward Garrison, *Studies in the history of Medieval Italian painting*, II, London, Pindar Press, 1993.
- Ghignoli 2006 = *Carte dell'Archivio arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile*, 1, 720-1100, a cura di Antonella Ghignoli, Pisa, Pacini 2006.
- Ghilarducci 1990 = *Archivio arcivescovile di Lucca. Carte del secolo XI dal 1018 al 1031*, II, a cura di Giuseppe Ghilarducci, Lucca, Pacini Fazzi, 1990.
- Ghilarducci 1995 = *Le carte del secolo XI dell'Archivio arcivescovile di Lucca dal 1044 al 1055*, IV, a cura di Giuseppe Ghilarducci, Lucca, Edizioni S. Marco, 1995.
- Giunta-Giuffrida 1972 = *Acta Siculo-Aragonensia*, II, *Corrispondenza tra Federico III di Sicilia e Giacomo II d'Aragona*, a cura di Francesco Giunta e Antonino Giuffrida, Palermo, Società siciliana per la storia patria, 1972.
- Giusti-Guidi 1942 = *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Tuscia, II, Le decime degli anni 1295-1304*, a cura di Marino Giusti e Pietro Guidi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1942.
- Giusti 1968 = Anna Giusti, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1157 al 1165*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1967-68.
- Guastini 1965 = Maria Guastini, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1100 al 1115*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1964-65.
- Guidi 1932 = *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Tuscia, I, La decima degli anni 1274-1280*, a cura di Pietro Guidi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1932.
- Guidoni 1972 = Maria Nice Guidoni, *Le pergamene del Fondo Martini dell'Archivio Capitolare di Lucca (726-1150)*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1971-72.
- Gurioli 1969 = Bruno Gurioli, *I documenti del libro "Biscia" dall'anno 894 all'anno 1177*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1969-70.
- Iannella 2005 = *Cronica di Pisa dal ms. Roncioni 338 dell'Archivio di Stato di Pisa*, a cura di Cecilia Iannella, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2005.
- Indizio 2006a = Giuseppe Indizio, *L'epistola di Ilaro. Un contributo sistematico*, «Studi Danteschi», LXXI, 2006, pp. 191-263.
- Indizio 2006b = Giuseppe Indizio, *Dante e l'enigma del monaco Ilaro di S. Croce: contributo per una "vexata quaestio"*, in "La Fama che la vostra casa onora", pp. 91-118.

- Insequimini archivum* 2007 = *Insequimini archivum. Atti della giornata di studio in memoria di Paolo Sambin*, Padova, 19 novembre 2004, a cura di F. Piovan, Treviso, Antilia, 2007.
- Isola 1965 = Erina Isola, *I documenti degli archivi di Lucca durante gli anni 1035-1040 del vescovato di Giovanni II*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1964-65.
- Jamme 2007 = Armand Jamme, *Vescovi di Luni e papato nel Trecento. L'impossibile restaurazione del potere vescovile*, in Manfredi-Sverzellati 2007, pp. 273-301.
- Kirzner 1999 = Israel M. Kirzner, *Philip Wicksteed: The British Austrian*, in *15 Great Austrian Economists*, ed. by Randall G. Holcombe, Auburn, The Ludwig von Mises Institute, 1999, pp. 101-112.
- "La Fama che la vostra casa onora" = "La Fama che la vostra casa onora": Dante and the Malaspina Seven Centuries after his Sojourn in Lunigiana (1306–2006). Special issue of «Dante Studies» CXXIV, 2006.
- Lazzeri 1973 = Laura Lazzeri, *Documenti dell'Archivio di Stato di Lucca relativi agli anni 1022-1040*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1972-73.
- Licciardello 2005 = Pierluigi Licciardello, *Agiografia aretina altomedievale*, Firenze, Sismel, 2005.
- Lucchesi, Ellero = Giovanni Lucchesi, *Ellero (Ilario) di Galeata*, in *Bibliotheca Sanctorum*, ed. on-line.
- Lupo Gentile 1912 = Michele Lupo Gentile, *Il regesto del Codice Pelavicino con due facsimili e note illustrative*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLIV, 1912, pp. VII-XII, 1-734.
- Luzzatti 1979 = Michele Luzzatti, *Castracani degli Antelminelli, Castruccio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1979, ed. on-line.
- Luzzatti 1981 = Michele Luzzatti, *Castruccio Castracani degli Antelminelli*, in *Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana. Catalogo*, a cura di Franco Bonatti, Pisa, Pacini, 1981, pp. 15-29.
- Mabillon 1703 = Jean Mabillon, *Annales Ordinis Sancti Benedicti*, I, Luteciae Parisiorum, Sumptibus C. Robustel, 1703.
- Mabillon 1704 = Jean Mabillon, *Annales Ordinis Sancti Benedicti*, II, Luteciae Parisiorum, Sumptibus C. Robustel, 1704.
- Malvolti-Pinto 2008 = *Valdarno inferiore. Il Valdarno inferiore terra di confine (secoli XI-XIV)*, *Atti del Convegno di Studi (Fuavecchio, 30 settembre-2 ottobre 2005)*, a cura di Alberto Malvolti - Giuliano Pinto, Firenze, Olschki, 2008.
- Malvolti 2008 = Alberto Malvolti, *Il comune di Fuavecchio tra Lucca e Firenze (secoli XIII-XIV)*, in Malvolti-Pinto 2008, pp. 339-371.
- Mancini 1919 = Augusto Mancini, *Discorso commemorativo*, in *Commemorazione dell'archivista cap. Dott. Ranieri Bientinesi, caduto per la patria, 26 Maggio 1918 (r. Archivio di Stato in Pisa)*, Pisa, Mariotti, 1919, pp. 13-21.
- Manfredi-Sverzellati 2007 = *Da Luni a Sarzana (1204-2004). VIII centenario della traslazione della sede vescovile*. Atti del convegno internazionale di studi.

- Sarzana 30 settembre – 2 ottobre 2004, a cura di Antonio Manfredi, Paola Sverzellati, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2007.
- Manuguerra 2013 = Mirco Manuguerra, *L'Epistola di frate Ilaro*, [s.l.], Centro Lunigianese di Studi Danteschi, 2013.
- Marchini 1967 = Lia Marchini, *I documenti degli archivi di Lucca durante gli anni 1023-1029 del vescovato di Giovanni II*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1966-67.
- Martindale 1980 = John Robert Martindale, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, II, A.D. 395-527, Cambridge, Cambridge University press, 1980.
- Martindale 1992 = John Robert Martindale, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, III/1, A.D. 527-641 *Abandanes-Iyad ibn Ghanm*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.
- Massa 1969 = Eugenio Massa, *Bona da Pisa, Santa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1969, ed. on-line.
- Mattei Cerasoli 1938 = Leone Mattei Cerasoli, *La congregazione benedettina degli Eremiti Pulsanesi*, Bagnacavallo, Società Tipografica editrice, 1938.
- Mazzini 1909 = Ubaldo Mazzini, *Il monastero di S. Croce del Corvo*, in *Dante e la Lunigiana*, pp. 211-231.
- Mazzini 1914 = Ubaldo Mazzini, *Correzioni critiche di alcune date del Regesto del Codice Pelavicino*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLIV, 1912-1914, pp. 1-38.
- Mazzini 1919 = Ubaldo Mazzini, *La diocesi di Brugnato e il più antico estimo delle sue chiese*, «Giornale storico della Lunigiana», X, 1919, pp. 206-215.
- Mazzini 1921 = Ubaldo Mazzini, *Il registro della curia vescovile di Brugnato 1277-1321*, «Giornale storico della Lunigiana», X-XII, 1920-21, pp. 19-51, 81-102.
- Mazzoni 2012 = Luca Mazzoni, *Dante a Verona nel Settecento. Studi su Giovanni Iacopo Dionisi*, Verona, QuiEdit, 2012.
- Meek 1988 = Christine E. Meek, *Della Faggiuola, Ugucione*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, ed. on-line.
- Melis 1970 = Federigo Melis, *Fiorino*, in *Enciclopedia Dantesca*, ed. on-line.
- Mennucci 1965 = Gabriella Mennucci, *I documenti degli archivi di Lucca durante gli anni 1030-1034 del vescovato di Giovanni II*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1964-65.
- Mercati 1933 = *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Aemilia. Le decime dei secoli XIII-XIV*, a cura di Angelo Mercati, Emilio Nasalli-Rocca, Pietro Sella e Pietro Guidi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1933.
- Mittarelli-Costadoni 1756. Johannes Benedictus Mittarelli, Anselmus Costadoni, *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti quibus plura interseruntur tum ceteras Italico-monasticas res, tum historiam ecclesiasticam remque*

- diplomaticam illustrantia*, II, Venetiis, aere Monasterii Sancti Michaelis de Muriano, 1756.
- Mittarelli-Costadoni 1758 = Johannes Benedictus Mittarelli, Anselmus Costadoni, *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti quibus plura interseruntur tum ceteras Italico-monasticas res, tum historiam ecclesiasticam remque diplomaticam illustrantia*, III, Venetiis, aere Monasterii Sancti Michaelis de Muriano, 1758.
- Mittarelli-Costadoni 1760 = Johanne Benedictus Mittarelli, Anselmus Costadoni, *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti quibus plura interseruntur tum ceteras Italico-monasticas res, tum historiam ecclesiasticam remque diplomaticam illustrantia*, V, Venetiis, aere Monasterii Sancti Michaelis de Muriano, 1760.
- Modonutti 2009 = Rino Modonutti, *Il Ludovicus Bavarus di Albertino Mussato: genesi e tradizione*, «Italia medioevale e umanistica», L, 2009, pp. 179-210.
- Monti 2010 = Carla Maria Monti, *Ugucione della Faggiola, la battaglia di Montecatini e la Commedia di Dante*, «Rivista di Studi danteschi», X (2010), pp. 103-135.
- Morelli 2008 = Paolo Morelli, *Signorie ecclesiastiche e laiche nel Valdarno lucchese fra X e XIII secolo*, in Malvolti-Pinto 2008, pp. 279-315.
- Mosiici 1975 = Luciana Mosiici, *Un praeceptum di Ugucione della Faggiola a favore dei fuoriusciti pistoiesi di parte imperiale*, «Bullettino storico pistoiese», ser. III, X, 1975, p. 121-126.
- Muratori 1729 = *Cronica di Pisa*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, ed. Ludovico Antonio Muratori, XV, Mediolani, ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1729, coll. 975-1086.
- Musco 2011 = *Il Mediterraneo del '300 ed il regno di Federico III d'Aragona: saperi, economia, società*. Atti del Convegno di Studio. Palermo 29-30 Giugno 2006 – Castelbuono 1 Luglio 2006, a cura di Alessandro Musco, numero monografico di «Schede Medievali», 49, 2011.
- Mussato 1636 = Albertini Mussati *Historia Augusta Henrici VII Caesaris et alia quae extant opera*, Venetiis, ex typographia ducali Pinelliana, 1636.
- Mussato 1903 = *Sette libri inediti del De gestis Italicorum post Henricum VII di Albertino Mussato*, a cura di L. Padrin, «Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di Storia patria», s. III, *Cronache e Diarii*, vol. III, 1903, pp. I-IX, 1-110.
- Nesti 1968 = Maria Grazia Nesti, *I documenti degli archivi di Lucca durante gli anni 1041-1044 del vescovato di Giovanni II*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1967-68.
- Nuti 1966 = Fiorella Nuti, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1200 al 1204*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1965-66.
- Onori 2008 = Alberto M. Onori, *La vicaria lucchese della Valdarno: strutture di governo e pratiche amministrative*, in Malvolti-Pinto 2008, pp. 165-228.

- Orlandini 1967 = Lidia Orlandini, *Cronaca pisana di autore anonimo. Contenuta nel cod. 54 dell'archivio di Stato di Lucca. Trascrizione dalla c. 35 alla c. 74 con Introduzione*, tesi di laurea, rel. prof. O. Banti, Univ. Pisa, a.a. 1966-67.
- Osheim 1989 = Duane J. Osheim, *A Tuscan Monastery and its social world: San Michele of Guamo (1156-1348)*, Roma, Herder, 1989.
- Padoan 1993 = Giorgio Padoan, *Il progetto di poema paradisiaco: «Vita Nuova», XLII (e l'epistola di Ilaro)*, in Id., *Il lungo cammino del "Poema Sacro". Studi danteschi*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 5-23.
- Panarelli 1991 = F. Panarelli, *Culto dei santi e culto dei luoghi: il caso di S. Bona e il monastero di S. Jacopo de Podio*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo*, II, *A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, Pisa, GISEM-ETS, 1991, pp. 151-180.
- Panarelli 2001 = Francesco Panarelli, *Giovanni da Matera, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2001, ed. on-line.
- Panarelli 2004 = Francesco Panarelli, *Tradizione eremitica in area pisana: la "vallis heremitae" sul Monte pisano*, «Reti Medievali Rivista», V, 2004/2, pp. 1-8.
- Panarelli 2005 = Francesco Panarelli, *Pulsanesi*, in *Federiciana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, a. 2005, ed. on-line.
- Panizza 2008 = Giorgio Panizza, *Introduzione* a Dionisotti 2008, pp. VII-LXV.
- Pasquini 2001 = Emilio Pasquini, *Critica e filologia nell'esegesi dantesca fra Otto e Novecento*, in «*Per correr miglior acque*», pp. 671-699.
- Pasquini 2001 = Emilio Pasquini, *Dante e le figure del vero. La fabbrica della Commedia*, Milano, Bruno Mondadori, 2001.
- Paturzo 2002 = Franco Paturzo, *Arezzo medievale: la città e il suo territorio dalla fine del mondo antico al 1384*, Calosci, Cortona, 2002.
- Pavoni 1990 = Romeo Pavoni, *La signoria del Vescovo di Luni*, in «*Alle origini della Lunigiana moderna*», pp. 29-59.
- Pellegrini 1966 = Bruno Pellegrini, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1179 al 1184*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1965-66.
- Penco 2002 = Gregorio Penco, *Storia del monachesimo in Italia: dalle origini alla fine del Medioevo*, Milano, Jaca Book, 2002.
- Pennacchio 2000 = Maria Cristina Pennacchio, *Ilaro, santo*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, a. 2000, ed. on-line.
- «*Per correr miglior acque*» = «*Per correr miglior acque*». *Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio*. Atti del Convegno di Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999, I-II, Roma, Salerno, 2001.
- Pescagliani Monti 1998 = Rosanna Pescagliani Monti, *Il castello di Pozzo di S. Maria a Monte e i suoi 'domini' tra XI e XIV secolo*, in *Pozzo di S. Maria a Monte: un castello del Valdarno lucchese nei secoli centrali del Medioevo*, *Atti del Convegno (Villa di Pozzo, 21 settembre 1997)*, a cura di P. Morelli, S. Maria a Monte 1998, pp. 17-74, poi in Pescagliani Monti 2012, pp. 325-376.

- Pescagliani Monti 2012 = Rosanna Pescagliani Monti, *La famiglia dei 'signori di San Miniato' (secoli X-XI)*, in Ead., *Toscana medievale. Pievi, signori, castelli, monasteri (secoli X-XIV)*, a cura di Luigina Carratori Scolaro, Gabriella Garzella, Pisa, Pacini, 2012, pp. 617-630.
- Petracco Sicardi-Caprini 1981 = Giulia Petracco Sicardi e Rita Caprini, *Toponomastica storica della Liguria*, Genova, Sagep, 1981.
- Petracco Sicardi 1990 = Giulia Petracco Sicardi, *Nota sulla lingua del Codice Pelavicino*, in «*Alle origini della Lunigiana moderna*», pp. 139-146.
- Pianezzi 1968 = Maria Grazia Pianezzi, *I documenti degli archivi di Lucca durante gli anni 1045-1050 del vescovato di Giovanni II*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1967-68.
- Picasso 2005 = Giorgio Picasso, *Benedettini*, in *Federiciana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, a. 2005, ed. on-line.
- Picasso 2006 = Giorgio Picasso, *Sacri Canones et Monastica Regula. Disciplina canonica e vita monastica nella società medioevale*, Milano, Vita e Pensiero, 2006.
- Pieri 1919 = Silvio Pieri, *Toponomastica della valle dell'Arno*, Roma, Accademia dei Lincei, 1919.
- Piovan 2004 = Francesco Piovan, *In memoria di Paolo Sambin*, «*Italia medioevale e umanistica*», XLV, 2004, pp. 1-49.
- Pirrone 1966 = Adriana Pirrone, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1204 al 1208*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1965-66.
- Pistarino 1944 = Geo Pistarino, *Le carte del monastero di San Venerio del Tino relative alla Corsica 1080-1500*, Torino, Società Storica Subalpina, 1944.
- Pistarino 1958 = Geo Pistarino, *Le carte portoveneresi di Tealdo de Sigestro (1258-59)*, Genova, Società ligure di Storia patria, 1958.
- Pistarino 1961 = Geo Pistarino, *Le pievi della diocesi di Luni. Parte I*, La Spezia, Istituto internazionale di studi liguri, 1961.
- Pistarino 1965 = Geo Pistarino, *Il 'registrum vetus' del Comune di Sarzana*, Sarzana, In domo Communis, 1965.
- Pistarino 1990 = Geo Pistarino, *Per una nuova edizione del Codice Pelavicino*, in «*Alle origini della Lunigiana moderna*», pp. 9-18.
- Poloni 2004 = Alma Poloni, *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, Pisa, ETS, 2004, pp. 236-237.
- Prosopographie chrétienne = Prosopographie chrétienne du bas-empire. Prosopographie de l'Italie chrétienne*, 313-604. 1. A-K, Roma, École française de Rome, 1999.
- Ragone 2013 = Francesca Ragone, *Obizzi, Gherardino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIX (2013), ed. on-line.
- Rajna 1909 = Pio Rajna, *Testo della lettera di frate Ilario e osservazioni sul suo valore storico*, in *Dante e la Lunigiana*, pp. 233-285.
- Rauty 2000 = Natale Rauty, *Il culto dei santi a Pistoia nel Medioevo*, Firenze, Sismel, 2000.

- Rava 2010 = Eleonora Rava, *Le testatrici e le reclusi: il fenomeno della reclusione urbana nei testamenti delle donne pisane (secoli XIII-XIV)*, in *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*, a cura di Maria Clara Rossi, Caselle di Sommacampagna (Vr), Cierre, 2010 pp. 311-332.
- Repetti 1833-1846 = Emanuele Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, I-VI, Firenze, Presso l'autore e editore, 1833-1846 (ed. on-line: <http://stats-1.archeogr.unisi.it/repetti/>).
- RESCI = *Repertorio delle Esperienze Signorili Cittadine* (www.italiacomunale.org/resci/).
- Ricci 1997 = Cristina Ricci, *Memoria e scrittura agiografica in alcune agiografie di area forlivese (secc. VI-IX)*, «Hagiographica», IV, 1997, pp. 71-112.
- Rocchini 1973 = Roberta Rocchini, *I documenti dell'Archivio di Stato di Lucca negli anni 1041-1055*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1972-73.
- Roncioni 1844 = Raffaello Roncioni, *Delle Istorie pisane libri XVI*, con illustrazioni di Francesco Bonaini, parte I, (*Roncioni, Istorie, l. I-X*), «Archivio storico italiano», VI (1844) [numero monografico].
- Ronzani 2009 = Mauro Ronzani, *Una vocazione all'accoglienza: le filiali pisane di Ordini e congregazioni religiose fra la fine del secolo XI e il Trecento*, in *Pisa crocevia di uomini, lingue e culture. L'età medievale. Atti del Convegno, Pisa 25-27 ottobre 2007*, a cura di Lucia Battaglia Ricci, Roberta Cella, Roma, Aracne, 2009, pp. 61-80.
- Rosada 2005 = *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Liguria Maritima*, a cura di Maurizio Rosada, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2005.
- Rucireta 1973 = Bianca Rucireta, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Lucca dal 4 maggio 1066 all'8 novembre 1075*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1972-73.
- Salvatori 2007 = Enrica Salvatori, *Poteri locali e popolamento in Lunigiana tra XII e XIII secolo*, in Manfredi-Sverzellati 2007, pp. 255-272.
- Sandri 1939 = Gino Sandri, *Un «quaternus condemnationum communis Vincentie» e la sorte degli ultimi guelfi vicentini*, «Archivio veneto», XXIII, 1939, pp. 179-213, poi in *Scritti di Gino Sandri*, raccolti da Giulio Sancassani, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 1969, pp. 275-307.
- Santagata 2013 = Marco Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano, Mondadori, 2013².
- Sapegno 1936 = Natalino Sapegno, *Rassegna bibliografica*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CVII, 1936, pp. 262-265.
- Sardo 1963 = Ranieri Sardo, *Cronaca di Pisa*, a cura di O. Banti, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1963.
- Scalfati 2006a = *Carte dell'Archivio arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile, 2, 1101-1150*, a cura di Sirio P. P. Scalfati, Pisa Pacini, 2006.
- Scalfati 2006b = *Carte dell'Archivio arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile, 3, 1151-1200*, a cura di Sirio P. P. Scalfati, Pisa, Pacini, 2006.

- Schwalm 1909 = *Monumenta Germaniae Historica. Leges in quarto. Legum sectio IV. Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, V, *Inde ab a. 1313 usque ad a. 1324*, pars I, edidit Iakob Schwalm, Hannoverae-Lipsiae, impensis Bibliopolii Hahniani, 1909.
- Schwarz 2008 = Michael Viktor Schwarz, *Giottus Pictor*, Böhlau Verlag Wien, 2008.
- Selmi 1972 = Maria Grazia Selmi, *Il registro di imbreviature del notaio Manfredino da Sarzana, anni 1285-1286, conservato all'Archivio del Capitolo di Pisa n° A/5*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1971-72.
- Sforza 1891 = Giovanni Sforza, *Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lungiana*, «Atti e memorie delle Reali Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi», s. iii, VI, 1891, pp. 301-572.
- Sforza 1892 = Giovanni Sforza, *Castruccio Castracani degli Antelminelli e gli altri lucchesi di parte bianca in esilio [1300-1314]*, «Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino», s. 2, XLII (1892), pp. 47-106.
- Sgherri 1964 = Rosalia Sgherri, *I documenti dell'Archivio Capitolare di Pisa dall'agosto 1155 al 18 febbraio 1176*, rel. O. Bertolini, a.a. 1963-64.
- Sharf 2002 = Gian Paolo Sharf, *Le prime esperienze signorili di Ugucione della Faggiola*, «Archivio storico italiano», CLX, 2002, pp. 753-767.
- Spinelli 1973 = Anna Spinelli, *I documenti dell'Archivio di Stato di Lucca durante gli anni 790-1018*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1972-73.
- Storey-Arduini 2006 = Wayne Storey, Beatrice Arduini, *Edizione diplomatico-interpretativa della lettera di frate Ilaro*, in «*La Fama che la vostra casa onora*», pp. 77-89.
- Storey 2006 = Wayne Storey, *Contesti e culture testuali della lettera di Frate Ilaro*, in «*La Fama che la vostra casa onora*», pp. 57-76.
- Storia di un anonimo fiorentino* (ed. Baluze) = *Storia dal principio del secolo XIII fino al 1341 di un anonimo fiorentino con annotazioni di un anonimo lucchese*, in Stephani Baluzii Tutelensis *Miscellanea*, opera ac studio Joannis Dominici Mansi Archiepiscopi Lucensis, IV, Lucae, apud V. Iunctinium, 1764, pp. 98-117.
- Tagliabue 2002 = Paolo Tagliabue, recensione a *Voci d'archivio. La scuola di Paolo Sabin*, a cura di Ugo Pistoia, Padova, Cleup, 2002, «Aevum», LXXVI, 2002, pp. 553-556.
- Tagliaferri 1970 = Silvia Tagliaferri, *I documenti del libro "Biscia" dall'anno 1178 all'anno 1200*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1969-1970.
- Tamburini 1965 = Fiorangela Tamburini, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dall'anno 1081 aprile 25 all'anno 1099 marzo*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1964-65.
- Tangheroni 1973 = Marco Tangheroni, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa, Pacini, 1973.
- Tangheroni 1995 = Marco Tangheroni, *Ugucione della Faggiola a Pisa e a Lucca*, «Studi Montefeltrani», XVIII, 1995, pp. 31-46.

- Tecla 1969 = Filomena Tecla, *Le carte dell'archivio arcivescovile di Lucca dal 786 gennaio 2 al dicembre 807*, rel. Cinzio Violante, a.a. 1968-69.
- TLF = *Trésor del la Langue Française informatisé* (<http://atilf.atilf.fr>).
- Toynbee 1897 = Paget Toynbee, *The editio princeps of the treatise «De Aqua et Terra»*, «The Athenaeum», 3651, Oct. 16, 1897, p. 527.
- Trottmann 2001 = Christian Trottmann, *Giovanni XXII*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, LV, 2001, ed. on-line.
- Troya 1856 = Carlo Troya, *Del Veltro allegorico de' Ghibellini con altre scritture intorno alla Divina Commedia di Dante*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1856.
- Urbano 1971 = Elisabetta Urbano, *Le provvisioni ordinarie e straordinarie degli Anziani del Comune di Pisa del maggio-giugno 1314 (Archivio di Stato di Pisa, Comune, Divisione A, nr. 85)*, rel. E. Cristiani, a.a. 1970-71.
- Väänänen 1982 = Veikko Väänänen, *Introduzione al latino volgare*, Bologna, Pàtron, 1982.
- Varanini 2004 = Gian Maria Varanini, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in Renato Bordone, Guido Castelnuovo, G.M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004, pp. 121-193.
- Varanini 2013 = Gian Maria Varanini, *Esperienze di governo personale nelle città dell'Italia nord-orientale (secoli XIII-XIV)*, in Vigueur 2013, pp. 45-76.
- Vecchi 2008 = Eliana Vecchi, «*Ad pacem et veram et perpetuam concordiam devenerunt*»: il cartulario del notaio Giovanni di Parente di Stupio e l'*instrumentum pacis* del 1306, in *Il nostro Dante e il Dante di tutti. 1306-2006*. Atti del Convegno, Castelnuovo Magra, 6 ottobre 2006 (numero monografico del «Giornale Storico della Lunigiana», LIX, 2008), La Spezia, Giacchè, 2008, pp. 69-194.
- Vecchi 2013 = Eliana Vecchi, *Il monastero del Corvo e la leggenda di Nicodemo. Un nuovo contributo*, in *Immagini del Medioevo. Studi di arte medievale per Colette Dufour Bozzo*, a cura di Anna Dagnino et alii, Genova, De Ferrari – Genova University Press, 2013, pp. 55-62.
- Venturini 1966 = Carla Venturini, *Pergamene dell'Archivio capitolare di Pisa dal 1176 al 1192*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1965-66.
- Vigo 1879 = Pietro Vigo, *Uguccione della Faggiuola potestà di Pisa e Lucca (1313-1316)*, Livorno, F. Vigo, 1879.
- Vigueur 2013 = *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di Jean-Claude Maire Vigueur, Roma, Viella, 2013.
- Villani 1991 = Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, II, Parma, Guanda, 1991.
- Volpe 1964 = Gioacchino Volpe, *Toscana medievale. Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze, Sansoni, 1964.
- Wicksteed-Gardner 1902 = Philip Henry Wicksteed, Edmund Garratt Gardner, *Dante and Giovanni del Virgilio. Including a critical edition of the text of Dante's "Eclogae Latinae" and of the poetic remains of Giovanni del Virgilio*, Westminster, A. Constable & Co., 1902.

- Wicksteed 1909 = Philip Henry Wicksteed, rev. *La Quaestio de Aqua et Terra di Dante Alighieri. Bibliografia. Dissertazione critica sull'autenticità. Testo e commento. Lessigrafia. Facsimili*. Da Vincenzo Biagi. Modena, G.T. Vincenzi e Nipoti. 1908. 8vo. 195 pp., «The Modern Language Review», IV/2, 1909, pp. 254-258, p. 258.
- Zaghini 1988 = Fausto Zaghini, *Sant'Ellero e il suo monastero. Frammenti d'una storia*, Cesena, Centro studi e ricerche sulla antica provincia ecclesiastica ravennate, 1988.
- Zaghini 2008 = *Vita di Ellero*, a cura di Fausto Zaghini, Cesena, Il Ponte vecchio, 2004.
- Zender 1973 = Maria Luisa Zender, *I documenti dell'Archivio di Stato di Lucca negli anni 1056-1065*, rel. Cinzio Violante, Univ. Pisa, a.a. 1972-73.

ANCORA SU *CIMABUE* (E ALTRI COMPOSTI CON *CIMA-*)*

Carla Maria Sanfilippo

Università di Ferrara

Abstract

Inspired by a recent paper on the meaning of “Cimabue”, the author offers possible conjectures concerning ancient personal names formed with the words “cima” or “cimare”.

1. *Cimabue*, soprannome del fiorentino Cenni di Pepi, ha da sempre suscitato curiosità e interesse, sollecitando numerose interpretazioni troppo spesso influenzate da fantasiose ricostruzioni psicologiche della personalità dell'artista e dalla valutazione della sua opera. Giuseppe Crimi recentemente ha messo ordine nella ricca bibliografia esistente in due contributi minuziosamente documentati, attenti alla ricezione del pittore nella letteratura e nella critica durante un percorso che si snoda dal Medioevo all'età moderna;¹ solo per entrare nel vivo della discussione e per facilitare il dialogo a distanza che le mie note propongono, ne riassumerò brevemente e schematicamente i contenuti, senza alcuna pretesa di completezza e con molte semplificazioni.

* Ringrazio Luca D'Onghia con cui ho avuto occasione di discutere alcuni punti di questo lavoro, Lucia Bertolini, Paolo Cherchi, Valentina Gritti e Paolo Trovato che ne hanno letto una prima stesura, migliorandolo con i loro suggerimenti.

1 Crimi 2013, riproposto in Crimi 2014. I due articoli differiscono, almeno in parte, per quanto riguarda la documentazione relativa alla ricezione del pittore fiorentino, ma coincidono esattamente per le valutazioni e le proposte linguistiche avanzate (alle quali farò riferimento citando sempre dal contributo più recente).

KEYWORDS: Italian Studies / Italian (Language and Linguistics) / Word-Formation / Compounds of “cima” / Cimabue

I. La prima citazione letteraria di Cimabue si deve a Dante (*Purg.*, XI 91-96) che fa del pittore un esempio di «vana gloria de l'umane posse», poiché

credette Cimabue ne la pittura
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido
sì che la fama di colui è scura

Il passo nell'*Ottimo Commento* si arricchisce di particolari inediti riguardanti il caratteraccio del

pintore [...] sì arrogante e sì sdegnoso, che se per alcuno gli fosse a sua opera posto alcuno difetto, o egli da sé l'avesse veduto [...] immantemente quella cosa disertava, fosse cara quanto si volesse.

A queste parole sembrano ispirarsi le teorie moderne di chi spiega superficialmente *Cimabue* come «un buon soprannome per un pittore altezzoso e scontento, il quale disprezzava i consigli e non voleva correggersi» (Piero Bargellini nel 1939) e forse anche di chi lo interpreta come «scornatore, l'uomo che baldanzosamente diletteggia ed ironizza», quindi come «scorna buoi, derisore dei grossolani, secondo una tradizione anche novellistica che fa di questo atteggiamento una specie di *topos* valido per qualsiasi grande maestro fiorentino d'avanguardia, come Brunelleschi o Donatello» (Eugenio Battisti rispettivamente nel 1963 e nel 1965).²

II. Oltre al ricordo di qualche asperità caratteriale, il Tre-Quattrocento conserva di Cimabue la «fama di pittore abilissimo», spesso associato nell'eccellenza a Giotto e ai migliori del suo tempo o a Fidia, Prassitele e Policlete: il coro di voci elogiative è unanime e va dal Sacchetti delle *Trecentonovelle* e, in chiave giocosa, del *Pataffio* (Cimabue tanto bravo da saper dipingere un peto nell'acqua) ai lirici del secolo XV Antonio Bonciani, Bernardo Pulci, Comedio Venuti, Angelo Galli.³

III. La vera rivoluzione nella percezione dell'immagine di Cimabue avviene nel Cinquecento, quando la letteratura comica, influenzata «dal pregiudizio umanistico contro la sua pittura, considerata rozza e primi-

2 Crimi 2014, pp. 68-69.

3 Crimi 2013, pp. 141-142.

tiva rispetto alla maniera italiana di Giotto», non restituisce più la figura di un pittore grande, anche se ruvido e poco malleabile, ma quella di un artista goffo e miope⁴ che si coglie per esempio nell'espressione «lo vedrebbe Cimabue che nacque cieco» usata dal Grazzini (*Cene*, II 4 45, *post* 1540; *Pinzochera*, II 6, *ante* 1566) e fissata nell'analogo proverbio «lo vedrebbe Cimabue che aveva gli occhi di panno», registrato per la prima volta nella raccolta paremiologica di Orlando Pescetti del 1598.⁵ Va da sé che questo *cliché* spesso ripetuto e commentato anche nei secoli successivi potrebbe poggiare su una interpretazione del nome a partire dal significato di *bue* 'animale sciocco e passivo'⁶ e sulla sua lettura giocosa come 'Cima di bue' (con *cima* sostantivo) che Pietro Fanfani accoglierà con la glossa 'bue perfetto' nelle *Voci e maniere del parlar fiorentino*,⁷ contribuendo alla sua affermazione: Pico Luri di Vassano, seguendo tale indicazione, glosserà *Cimabue* con 'balordo'⁸ e il DEI con 'chi presume di sé, minchione'.

2. Ma a prescindere dai dati extra-linguistici (carattere del pittore, svalutazione cinquecentesca della sua arte) che possono aver suggerito in momenti diversi questa o quella interpretazione del nome, bisognerà ricondurre l'analisi ai parametri più tradizionali dell'uso della lingua nei primi secoli: si prospettano così due strade entrambe legittime da un punto di vista grammaticale: *cima* potrebbe essere sostantivo, quindi 'cima di bue' o voce verbale 'cima il bue'; nel primo caso avremmo un obliquo non

4 «L'immagine di un pittore incapace di avere una messa a fuoco nitida» potrebbe anche riflettere, secondo Crimi, un aneddoto già presente nel *Trattato di architettura* del Filarete, divulgato dalle *Vite* del Vasari, secondo il quale Cimabue sarebbe stato tratto in inganno dalla perfezione di una mosca dipinta da Giotto sul naso di una figura e avrebbe cercato di scacciarla credendola viva: Crimi 2013, pp. 151-153.

5 Crimi 2013, pp. 146-148.

6 *Bue* entra nell'antroponimia toscana precocemente, a partire da un *Pappabogi* rinvenuto in una carta aretina del 1067, al quale seguono *Bue filius Petri* a Siena nel 1142, *Rodolfinus qui Bue vocatur* a Prato nel 1149, *Bue* a Firenze nel 1153; fra il 1153 e il 1184 si trovano ancora *Boccadibue* a Lucca, *Perdibuoi* ad Arezzo, *Paraboi* a Siena: Larson 1995, pp. 119-120.

7 Fanfani 1870 (1896), s.v.

8 Luri di Vassano 1875, p. 81.

introdotto da preposizione ben noto alla lingua antica,⁹ nel secondo un composto imperativo o descrittivo altrettanto comune. Entrambi i costrutti *cima* nome + specificazione e *cima* verbo + oggetto sono documentati nell'uso antropomimico: un *Odorico detto Cimadomo* è ricordato in una carta trentina del 1378¹⁰ e un *Cimalbosco (Bertholameus quondam Cimalboschi)* a Ferrara nel 1310.¹¹

Quanto al significato, secondo i rilievi del TLIO,¹² *cima* sostantivo ha le carte in regola per accompagnare *bue* perché può valere 'testa', per esempio in Bartolomeo da San Concordio: «Solamente le genti umane levano lor cime in alto e stanno con diritto corpo»,¹³ oppure può connotare una persona come la migliore in senso assoluto o come la massima depositaria di una virtù:

Crede tu, Amor, ch'el si mostrasse acerba
questa crudele, se 'l meo dire en rima
non la clamas' d'onn'altra donna çima¹⁴

o ancora: «[Sordello] non fe' motto ad Onesto, di ben cima» (Cino da Pistoia)¹⁵ e: «quella donna che cima / è sopra on'altra de beltà çuiosa».¹⁶ Nel Cinquecento troviamo *cima d'homo* col significato di 'persona intelligente, astuta' in Ruzzante (*Vaccaria*, II 119): «no se pò essere aventurè e cima d'huomeni», *cima de maistro*: «un hom leale e compagnon / e cima de maistro in far canzon» nelle *Rime di Magagnò* (I 20.68),¹⁷ *cima d'a-*

9 Rohlfs 1969, par. 630. A tale formula andranno ricondotti anche cognomi moderni come *Barbagallo, Boccalatte, Boccalupo, Capolupo*, derivati da antichi soprannomi: CI, s.v.

10 CI, s.v. *Cimadòm, Cimadòmo, Cimadòn*.

11 *Instrumenta fidelitatis*, c. 142r. Il testo consiste in un atto di sottomissione al papa sottoscritto dai cittadini di Ferrara nel marzo del 1310; una sua edizione piuttosto scorretta si trova in Fontana 1886.

12 Si fa riferimento sia al *corpus* TLIO sia al dizionario, dove la voce *cima* è redatta da Elisa Guadagnini.

13 *Boezio de consolatione libro quinto*, dist. 4, cap. 1, par. 8, in Nannucci 1840, p. 105.

14 Nicolò de' Rossi, son. 266, v. 3, in Elsheikh 1973, p. 173.

15 *Rime* D. 186, v. 7, in Marti 1969, p. 922.

16 *Rime* [1302] 24, v. 28, in Pellegrini 1890, p. 159.

17 Paccagnella 2012, s.v.; il *cima de maistro* delle *Rime di Magagnò* è preceduto da un'analogia espressione di Antonio Pucci: «Tu pur dicevi tanto ben per rima / come di lei tu eri innamorato, / che d'ogni altro maestro parei cima», in Sapegno 1952, p. 378.

rosto e cima d'arosto freddo nelle *Lettere* del Giovio,¹⁸ *cima de rosto* nel testo bulesco la *Sbricaria* e nella *Pozione* del Calmo:¹⁹ in tali attestazioni *rosto* varrà 'truffatore' (dai gergali *rosto* 'truffa' e *rostir* 'imbrogliare', 'rubare'),²⁰ quindi *cima de rosto* avrà il significato di 'cima di ribaldo', 'furfante migliore di tutti'.²¹ Una forma simile, *cimarostus*, si trova nel *Baldus*²² all'interno di una sequenza di attributi negativi che descrivono il compagno dell'eroe «nomine Cingar» ed è documentata come antroponimo: il bresciano *Cimarosto* è il buffone del cardinale di Trento ricordato da Ortensio Lando e protagonista di una novella dello Straparola,²³ un *Bastian Cimarosto official* e un *Francesco Cimarosti q. Moschion* emergono da carte friulane del 1598 e del 1745, mentre attualmente sono tuttora ben rappresentati, al nord e al sud della penisola, i cognomi *Cimarosti* e *Cimarrusti*.²⁴ D'Onghia, considerando *cimarosto* esatto corrispondente di *cima de rosto*, esclude una delle ipotesi prospettate da Chiesa in cui *cima* sarebbe forma verbale,²⁵ offrendo implicitamente a *Cimabue*, con *cima* sostantivo, il riscontro di un personale esattamente equivalente da un punto di vista grammaticale: così il soprannome duecentesco col significato di 'testa di bue' o 'quinta essenza della bovinità' anticiperebbe consistentemente la negativa valutazione rinascimentale del pittore.

3. Ma Crimi come la pensa? ritenendo la lettura 'testa di bue' frutto del pregiudizio cinquecentesco di un Cimabue ottuso e bovino si concentra su due soluzioni alternative, accomunate dall'ipotesi che *cima* sia voce verbale: da un lato non scarta la proposta di Eugenio Battisti ('scorna bue'), dove *cimare* ha valore metaforico, dall'altro propone parallela-

18 Chiesa 1988, p. 118.

19 Registrate in Cortelazzo 2007, s.v., e commentate in D'Onghia 2009, p. 116.

20 Alla ricca documentazione gergale di *rosto* e *rostir* citata in Chiesa 1988, p. 119 si può aggiungere il ferrarese *andar zo d'arost* 'fare man bassa di tutto ciò che capita': Marighelli, p. 18.

21 D'Onghia 2009, p. 116.

22 IV, v. 82 in Faccioli 1989, p. 118.

23 Chiesa 1988, p. 118.

24 CI, s.vv.

25 con *cimare* usato nel significato di 'scegliere la parte migliore', quindi *cimarosto* 'colui che sceglie le migliori truffe': Chiesa 1988, p. 120 e nota 32.

mente una lettura più aderente al significato letterale del nome, secondo quello che considera «l'uso linguistico più frequente»; quindi:

visto che la “cimatura” è un'operazione che può indicare non soltanto il taglio dei peli di lana, ma anche di quelli dei buoi e dei cavalli, “cimare il bue” potrebbe significare ‘tagliare il pelo del bue o dalla pelle del bue, pratica allora attestata, accostabile a un'altra attività, come ad es., “pelare il pelo del bue”. La borra ad es. rappresentava l'esito del taglio dei peli dalla pelle e più spesso dalla coda del bue. *Cimabue* insomma, potrebbe corrispondere a un nome composto da *cima*, elemento verbale (da *cimare*) e *bue*, per indicare il pelo del bue o il pelo della pelle del bue.

Ne segue che «il soprannome del pittore potrebbe essere stato il residuo di un'attività artigianale di un membro della famiglia o dello stesso Cenni prima di essere noto come *pictor*» e che quindi come tale potrebbe affiancare gli antichi personali *Cima*, *Cimator*, documentati dal secolo XIV.²⁶

Quest'interpretazione, diciamo “realistica”, di *Cimabue* urta contro l'uso antico di *cimare* che col significato di ‘privare della cima’, ‘tagliare l'estremità’, nei secoli XIII e XIV, risulta impiegato solo in relazione al pelo dei panni o all'estremità dei vegetali (8 le occorrenze registrate nel *corpus* TLIO in Cecco Angiolieri, *Libro giallo*, Pegolotti, Paganino Bonafé, Sacchetti, *Diatessaron veneto*, 3 nell'Archivio Datini);²⁷ non si trovano invece (come non si troveranno nei secoli successivi) esempi in cui il verbo descriva la rimozione del pelo da buoi o da cavalli, né vivi né morti. È vero che durante le varie fasi della concia si recuperava il pelo degli animali, in genere utilizzato per la confezione di feltri, ma l'operazione di rimozione avveniva dapprima tramite l'immersione delle pelli nei calcinai, poi per mezzo di una raschiatura e il termine con cui si indicava il procedimento era sempre e soltanto *pelare*: per esempio, negli *Statuti senesi* del 1298: «Et neuno sottoposto de la decta Arte, né neuna altra persona, possa né debia pelare né fare pelare, né scuotare o vero scarnare alcuna pelle»²⁸ e con le stesse parole: «ne le cantine [...] non debia alcuno pelare o vero fare pelare alcune cuoia» si esprimono gli *Statuti senesi* del

26 Crimi 2014, pp. 74-75.

27 Si veda anche il TLIO, s.v. *cimare* (Elisa Guadagnini).

28 Polidori 1863, p. 271.

1309-1310;²⁹ perfino i duecenteschi *Statuti di Vertova*, citati da Crimi, prescrivono di «non butare nec pellare pilum bovis» per evitare di inquinare la via pubblica e le acque.³⁰ Gli esempi si potrebbero moltiplicare, come pure le attestazioni dei derivati di *pelare*: verso la fine del secolo XIII *pelacane* ‘conciatore’ si trova a Bologna³¹ e a Siena,³² agli inizi del XIV a Ferrara,³³ preceduto, come spesso succede, da antroponimi che a Firenze e a Siena compaiono a partire dagli anni Trenta del Duecento³⁴ e nel 1296 risultano fissati nel cognome bolognese dei *Pelacham*,³⁵ stessa origine e stesso destino, da nome di mestiere a soprannome poi a cognome, avrà *Pelabove*, che Crimi rinviene in un documento del *Codex astensis* del 1241 con un *Guilelmus pelabos* e un *Albertinus pelabos* e ritrova nel XV secolo in Piemonte (*Giovanni Pelabovi*) e nel Trentino (*Pitrinus Pellabovis* e *Petercinus Pellabovi*).³⁶ *Pelare*, utilizzato anche come sinonimo di *rasare* per barba e capelli umani, indica inoltre la rimozione del pelo da animali vivi, per esempio è usato con regolarità nel volgarizzamento della *Mascalcia* di Lorenzo Rusio,³⁷ altrove, sempre secondo il TLIO, si trovano *tosare* e *tondere*, soprattutto con riferimento a ovini. Dunque, mentre si può forse considerare derivato dal mestiere di boscaiolo il personale ferrarese *Cimalbosco*, poiché *cimare* può avere il senso di ‘svettare’ o ‘potare le piante’, considererei alquanto improbabile che *Cimabue* alluda realisticamente a un ‘cimatore di buoi’, dal momento che un cimatore di buoi non esiste.

4. Supponendo invece che *cimare* abbia un significato metaforico, Crimi ritiene «l’ipotesi di Eugenio Battisti [...] tuttora plausibile», anche per il fatto che «non ne sono state avanzate altre più persuasive»: la parte del bue “cimata” consisterebbe nel suo estremo vertice, cioè le corna, che, si

29 Lisini 1903, vol. 2, p. 54.

30 Crimi 2014, p. 74, nota 20.

31 Sella 1937, s.v. *pellacanus*.

32 Astuti 1934, p. 106 e Polidori 1863, p. 322.

33 Cinque individui hanno la qualifica di *pellacanus* negli *Instrumenta fidelitatis*.

34 Castellani 1982, pp. 92, 94, 99-101, 104, 106.

35 Corti 1962, p. 68.

36 Crimi 2014, p. 75.

37 Aurigemma 1998, pp. 226, 235-236.

sa, da sempre sono considerate simbolo di superbia e di peccaminosa arroganza; per questo, dopo aver allegato diverse citazioni a sostegno, dal *Libro della Divina Dottrina* di Caterina da Siena, alle *Rime* del Sacchetti, ai *Salmi*, conclude:

Pur con i debolissimi appigli dei quali disponiamo, non si può escludere [...] che il soprannome del pittore contenga un'eco scritturale, che si sovrappone all'usanza di "cimare", 'tagliare' le corna dei buoi – attestata anche in Toscana – per renderli meno pericolosi [...] a questo punto, se si guarda alla collocazione di Cimabue nella Commedia, non sarebbe una mera casualità la presenza del nostro pittore, con un soprannome in apparenza così eloquente, in un canto dove si tratta di superbia.³⁸

L'ipotesi è suggestiva, viene però spontanea l'obiezione che nel soprannome *Cimabue* di corna non si parla (pertanto anche il paragone con l'antico *Scornavacca* e con i moderni cognomi meridionali del tipo *Scornaienchi* non pare tanto stringente) ed emerge il sospetto che ancora una volta l'antico pregiudizio sulla superbia del pittore possa aver suggerito l'interpretazione del nome.

Ma, corna a parte, l'uso metaforico di *cimare* è abbastanza largo e le attestazioni precoci: fra le prime quella in cui Onesto da Bologna afferma che l'amore divino lo «ritonda e cima», cioè lo 'smussa e sfalda';³⁹ 'lasciarsi sfaldare' è anche il significato attribuito da Contini al *dicima* usato da Gonella degli Anterminelli per rappresentare lo sgretolarsi del ferro,⁴⁰ mentre il Guinizelli impiega il verbo *cimare* nel senso di 'limare',

38 Crimi 2014, pp. 72-73.

39 Così Orlando nel commento al v. 5 del sonetto *S'io non temesse la Ragione prima* (Orlando 1974, p. 74). E analogamente Elisa Guadagnini alla voce *cimare* del TLIO propone di attribuire al verbo il significato di 'spuntare, tagliare il vertice'.

40 *Tenzone* [di Bonagiunta Orbicciani] *con Gonella e Bonodico*: son. 1, vv. 1-4: «Una rason, qual eo non sac[c]io, chero: / ond'è che ferro per ferro si lima? / E' natura di vena o di tempero, / o mollezza di quel che si dicima?», in Contini 1960, I, p. 278. Il passo di Gonella è riportato nel TLIO alla voce *decimare* (1.1) dove, secondo l'estensore Marco Berisso, il verbo avrebbe il senso di 'asportare con un'abrasione' (quindi *si dicima* 'viene asportato' da un *dicimare* transitivo), ma, come mostra l'esempio successivo (1.2), «[...] la vita mia che già dicimasi», ricavato da un canzoniere toscano del sec. XIV, *dicimare* può essere riflessivo e può valere 'perdere vigore sino ad arrivare alla morte' (così Berisso), quindi in Gonella il senso potrebbe essere: 'mollezza di quel che si consuma'; un significato simile, 'venir meno', è attribuibile ad altre due occorrenze duecentesche del verbo (usato

‘emendare’ una canzone.⁴¹ Francesco da Barberino, affermerà poi che per «grandezza di coraggio [...] potenza si cima»,⁴² mentre il Burchiello offrirà l’immagine poetica di nuvole che “cimano”, ‘si dissolvono’ come panni da cui cadono i peli cimati⁴³:

Di qua da Querciagrossa un trar di freccia
cominciaronsi i nugoli a cimare

e Pulci quella più “spacona” di una spada brandita verso il cielo che fa il pelo e il contropelo a chiunque:

Se tu scampi da me, tu sarai il primo,
tanti n’ho morti già con questa spada:
non domandar s’ogni peluzzo cimo
con essa in aria, in modo par che rada.

Più pertinente e compatibile con un *bue* potrebbe essere il significato traslato di *cimare* che troviamo nell’ Ariosto:

Guglielmo da Burnich era uno Inglese
maggior di tutti, e Dardinello il cima
e lo pareggia agli altri⁴⁴

con diatesi neutra: «no amo certo guaire a’tte dicimi»: Guittone, *Figlio mio diletto*, v. 10, in Contini 1960, II, p. 485 e «dritto amor, perché ch’ogn’altro dicima»: Inghilfredi, *Del mio voler dir l’ombra*, v. 54 in Marin 1978, p. 98) alle quali il TLIO, al successivo punto 2, attribuisce il significato di ‘provare disprezzo per qualcosa o qualcuno’: per un esame più approfondito della diatesi di *dicimare* nei testi citati si rimanda a Sanfilippo 2015, in corso di stampa.

41 *O caro padre meo*, sonetto di accompagnamento a una canzone indirizzata a Guittone, vv. 9-11: «Prendete la canzon, la qual io porgo / al saver vostro, che l’aguinchi e cimi, / ch’a voi ciò solo com’ a mastr’ accorgo», in Contini 1960, II, p. 484; la stessa metafora si trova nel sonetto di risposta di Guittone, *Figlio mio diletto*, vv. 11-14 già citato e, secondo Folena (Folena 1957, p. 7), sarebbe alla base del *decimaggine* del *De pictura* (redazione volgare) III 11, 16 di Leon Battista Alberti (Bertolini 2011, p. 426): l’interpretazione corretta di questo termine tuttavia non sarà, come proposto, ‘eccessiva rifinitura’, ma ‘sciocca inerzia’ o addirittura ‘stupidità’ (Sanfilippo 2015 in corso di stampa).

42 Secondo Elisa Guadagnini *cimare* varrebbe qui ‘collegare’ (TLIO, s.v. *cimare*⁴), ma ritengo più probabile che il significato sia ‘ergersi con la cima’, quindi ‘svettare’, ‘innalzarsi’ o simili, come proposto dal GDLI, s.v. *cimare*².

43 Dal GDLI traggo questa e la successiva citazione.

44 *Orlando Furioso* 18 52 in Caretti 1954, p. 422.

qui il verbo vale sicuramente ‘mozzare il capo’ e per *Cimabue* si profila la possibilità di essere un ‘ammazza bue’, qualunque sia la ragione che possa avere indotto l’attribuzione del soprannome. *Cimare* pare così sovrapporsi all’area semantica coperta da *tagliare*, non solo per il significato primario di ‘asportare una parte recidendola’, ma anche per quello di ‘ammazzare’ (nel caso di *tagliare* secondario rispetto a ‘fare a pezzi’). L’uso di *tagliare* per ‘uccidere’ è chiaro e ben documentato nel TLIO, per esempio, per limitarsi a qualche occorrenza duecentesca: «Ben che el re Herodes li puer non tayasse [...]»⁴⁵ o in Bono Giamboni: «de’ cavalieri ne fuoro tagliati dugento quaranta e due e presi ottocento e due» e: «Prima adunque pigli le spoglie de’ tagliati nemici [...]».⁴⁶ A quest’uso di *tagliare* corrisponderanno anche il personale *Taliapagani* rilevato a Pisa nel 1164⁴⁷ e probabilmente soprannomi come *Tagliabue* o *Tagliabò* garantiti da corrispondenti cognomi attuali che, come *Tagliacarne*, potrebbero alludere a ‘macellai’.⁴⁸

Un altro significato figurato che *cimare* e *tagliare* condividono è quello di ‘fare della maldicenza’, a partire dal celebre «s’io cimo ’l panno, e tu vi fregghi el cardo» di Cecco Angiolieri:⁴⁹ Berni nelle rime (cito dal GDLI) definisce *cimatori* i maldicenti:

E’ compagni di corte e cimatori,
vogliono e’ lor lavori
poter mandare alle fiere e a’ mercati

e nell’*Orlando* indica con la perifrasi *tagliar le calze* il loro nefando vizio

Che quel, che me’ di voi le calze taglia,
Colui che più bestemmia orribilmente,
Quegli è miglior soldato, e più valente

per il quale Sacchetti preferisce l’espressione *tagliar le legne addosso*: «[...] non ti misuri, e biasimi pur me, e taglimi legne addosso» (*Trecen-tonovelle*) e: «Un di coloro fu, ch’alla pancaccia taglian le legne addosso alle persone» (*Malmantile*); e per questa via si arriva al moderno *tagliare i panni addosso* alle persone.

45 *Parafrasi verseggiata del Decalogo*, v. 115, in Monaci-Arese 1955, p. 422.

46 Rispettivamente *Orosio*, L. 4, cap. 1 in Tassi 1849 e *Vegezio*, L. 3, cap. 25 in Fontani 1815, p. 140.

47 Larson 1995, p. 656.

48 CI, s.vv.

49 Al v. 5 del sonetto *Dante Alleghier, s’i’ so’ buon begolaro*, in Contini 1960, II, p. 386.

Ma per *tagliare* emerge anche il significato di ‘rubare’ nel *tagliare la borsa* più volte usato dal Boccaccio (per esempio: «Egli è qua un malvagio uomo che m’ha tagliata la borsa con ben cento fiorin d’oro»)⁵⁰ e forse negli antichi personali *Talglaporri* Firenze 1173, *Taliabrasca* Pisa 1191 e 1194,⁵¹ analoghi ai cognomi moderni *Tagliafichi* e *Tagliasacchi*.⁵² Se questo significato appartenesse, come gli altri, anche a *cimare*, *Cimabue* potrebbe essere inteso anche come ‘ruba bue’ e non mi sentirei di escludere completamente che il folenghiano *cimarostus* anziché come *cima de rosto* (con il gergale *rosto* ‘truffa’ o ‘truffatore’, lettura peraltro possibile), sia interpretabile più letteralmente come ‘ruba arrosto’: nel *Baldus* l’epiteto si colloca all’interno di una sequenza di attributi negativi che caratterizzano l’eroe Cingar:

Cingar scampasoga, cimarostus, salsa diabli,
accortusque, ladro, semper truffare paratus⁵³

e, dato che un accento particolare viene posto sul fatto che il personaggio è «*praestus in actu*», cioè ‘lesto di mano’, solito svaligiare botteghe, spogliare altari e vuotare cassette di elemosine, *cimarostus* non farebbe altro che sottolineare questa sua dote, descrivendolo come un ladruncolo che asporta la sommità dell’arrosto, forse per lasciarlo apparentemente integro e mascherare il furto; *cimare l’arrosto* potrebbe avere più o meno lo stesso significato del moderno *fare la cresta*: risulterebbe così più chiara la spiegazione che Carolina Coronedi Berti dà dell’espressione bolognese *far di arosti*: ‘quell’avanzo illecito che fa taluno per sè nello spendere per altrui, e nel fare gli altrui fatti’.⁵⁴

In conclusione, tornando al soprannome *Cimabue*, sia che in *cima* si ravvisi un sostantivo (‘testa’, ‘eccellenza di?’), sia che vi si riconosca un verbo (‘ammazzare’, forse ‘scornare’ o ‘rubare’), credo sia impossibile precisarne esattamente il significato e individuarne la motivazione, poiché l’analisi linguistica consente di verificare la compatibilità storico-linguistica di ogni ipotesi, ma (in assenza di evidenze esterne) non getta alcuna luce sul contesto in cui si colloca l’atto creativo della denominazione.

50 *Decameron* 2 1 in Branca 1976, p. 77.

51 Larson 1995, p. 656.

52 CI, s.vv.

53 Nella nota a IV 82 dell’edizione Faccioli 1989 *cimarostus* viene spiegato come chi ‘prende la cima dell’arrosto, i migliori bocconi’.

54 Coronedi-Berti 1869-1874, s.v. *arosti* ‘caldarroste’.

Riferimenti bibliografici

- Astuti 1934 = *Libro dell'entrata e dell'uscita di una Compagnia mercantile senese del secolo XIII*, a cura di Guido Astuti, Torino, Lattes, 1934.
- Aurigemina 1998 = *La Mascalcia di Lorenzo Rusio nel volgarizzamento del codice Angelicano V.3.14*, a cura di Luisa Aurigemina, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998.
- Bertolini 2011 = Leon Battista Alberti, *De pictura* redazione volgare, a cura di Lucia Bertolini, Firenze, Polistampa, 2011.
- Branca 1976 = Giovanni Boccaccio, *Decameron*. Edizione critica secondo l'autografo hamiltoniano, a cura di Vittore Branca, Firenze, Accademia della Crusca, 1976.
- Caretti 1954 = Ludovico Ariosto, *Orlando Furioso*, a cura di Lanfranco Caretti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954.
- Castellani 1982 = *La prosa italiana delle origini*; I, *Testi toscani di carattere pratico*, a cura di Arrigo Castellani, Bologna, Pàtron, 1982, pp. 81-142.
- Chiesa 1988 = Mario Chiesa, *Teofilo Folengo tra la cella e la piazza*, Alessandria, edizioni dell'Orso, 1988, pp. 113-124, precedentemente col titolo *Cingar ... sciebat zaratanare*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLIII (1975), pp. 557-568.
- CI = Enzo Caffarelli, Carla Marcato, *I Cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico*, Torino, UTET 2008, voll. 2.
- Contini 1960 = *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, 2 voll.
- Coronedi-Berti = Carolina Coronedi-Berti, *Vocabolario bolognese-italiano*, Bologna, Stabilimento tipografico di G. Monti, 1869-1874.
- Cortelazzo 2007 = *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, di Manlio Cortelazzo, Limena (PD), La Linea Editrice, 2007.
- Corti 1962 = *Vita di San Petronio, con un'Appendice di testi inediti dei secoli XIII e XIV*, a cura di Maria Corti, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1962 («Scelta di curiosità letterarie», 260).
- Crimi 2013 = Giuseppe Crimi, *Chiosa a Pataffio, I 79-80 e un'ipotesi sul soprannome Cimabue*, «Scaffale Aperto», 4 (2013), pp. 139-175.
- Crimi 2014 = Giuseppe Crimi, *Una proposta per il soprannome Cimabue*, «Rivista Italiana di Onomastica», XX (2014), 1, pp. 67-75.
- DEI = Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1950-57.
- D'Onghia 2009 = Luca D'Onghia, *Il veneziano cinquecentesco alla luce di un nuovo dizionario. Primi appunti*, in *Lessico colto, lessico popolare*, a cura di Carla Marcato, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, pp. 101-131.
- Elsheikh 1973 = Nicolò de' Rossi, *Canzoniere Sivigliano*, a cura di Mahmoud Salem Elsheikh, Milano-Napoli, Ricciardi, 1973.
- Faccioli 1989 = Teofilo Folengo, *Baldus*, a cura di Emilio Faccioli, Torino, Einaudi, 1989.

- Fanfani 1870 (1996) = Pietro Fanfani, *Voci e maniere del parlar fiorentino*, Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1870 (anast. Bologna, Forni, 1996).
- Folena 1957 = Gianfranco Folena, *Noterelle lessicali albertiane*, «Lingua Nostra», 18 (1957), pp. 6-10.
- Fontana 1886 = Bartolomeo Fontana, *Documenti vaticani di un plebiscito in Ferrara sul principio del secolo XIV*, «Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria», I (1886), pp. 1-158.
- Fontani 1815 = *Di Vegezio Flavio dell'arte della guerra libri IV*, a cura di Francesco Fontani, Firenze, Marenigh, 1815.
- GDLI = *Grande Dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll. (con supplementi 2004 e 2009).
- Larson 1995 = Pär Larson, *Glossario diplomatico toscano avanti il 1200*, Firenze, presso l'Accademia, 1995.
- Lisini 1903 = *Il costituito del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, a cura di Alessandro Lisini, Siena, Tipografia Sordomuti di L. Lazzeri, 1903, voll. 2.
- Luri di Vassano 1875 = Pico Luri di Vassano, *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani*, Roma, Tipografia Tiberina, 1875.
- Marighelli = Italo Marighelli, *Voci antiche e recenti di gergo nel linguaggio ferrarese di borgata*, Ferrara, presso la Ditta Fortini, senza anno; precedentemente uscito a puntate ne «La pianura», 3 (1980) – 2 (1985).
- Marin 1978 = *Le rime di Inghilfredi*, a cura di Annalisa Marin, Firenze, Olschki, 1978.
- Marti 1969 = *Poeti del Dolce stil nuovo*, a cura di Mario Marti, Firenze, Le Monnier, 1969.
- Monaci-Arese 1955 = *Crestomazia italiana dei primi secoli*, a cura di Ernesto Monaci, nuova edizione riveduta e aumentata a cura di Felice Arese, Roma-Napoli-Città di Castello, Dante Alighieri, 1955.
- Nannucci 1840 = *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani, raccolti e volgarizzati per Fra Bartolommeo da San Concordio*, a cura di Vincenzo Nannucci, Firenze, Ricordi, 1840.
- Orlando 1974 = *Le rime di Onesto da Bologna*, edizione critica a cura di Sandro Orlando, Firenze, Sansoni, 1974.
- Paccagnella 2012 = Ivano Paccagnella, *Vocabolario del pavano (XIV-XVII secolo)*, Padova, Esedra, 2012.
- Pellegrini 1890 = Flaminio Pellegrini, *Rime inedite dei secoli XIII e XIV tratte dai libri dell'Archivio Notarile di Bologna*, «Il Propugnatore», n.s., vol III, parte II (1890), pp. 113-178.
- Polidori 1863 = *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV*, vol. I, a cura di Filippo Luigi Polidori, Bologna, Romagnoli, 1863, voll.3.
- Rohlf's 1969 = Gerhard Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1969, voll. 3.

Sanfilippo 2015 = Carla Maria Sanfilippo, “*Decimare*” e “*decimaggine*”: due proposte per «*Figlio mio diletto*» di Guittone e il «*De Pictura*» di Leon Battista Alberti, in corso di stampa in «*Lingua e Stile*».

Sapegno 1952 = *Poeti minori del Trecento*, a cura di Natalino Sapegno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952.

Sella 1937 = Pietro Sella, *Glossario latino-emiliano*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1937.

Tassi 1849 = *Delle Storie contra i Pagani di Paolo Orosio libri VII*, volgarizzamento di Bono Giamboni, a cura di Francesco Tassi, Firenze, Baracchi, 1849.

TLIO / corpus TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle Origini*, vocabolario e banca dati, Istituto del CNR “Opera del vocabolario italiano” di Firenze: www.oivi.cnr.it.

Manoscritti

Instrumenta fidelitatis = *Instrumenta fidelitatis civium Ferrarie praestita Arnaldo S. Mariae in Porticu Diac. Card. Domini Papae nuncio, pro bono et pacifico statu eiusdem civitatis sub dominio et iurisdictione S. R. Ecclesiae*: il codice è smembrato in due parti: Roma, Archivio Segreto Vaticano, *Instrum. Misc.* 495, cc. 1-10, Biblioteca Apostolica Vaticana, fondo Ottoboniano latino 2546, cc. 127-148.

L'AGONIA DEL CARNEFICE. METAMORFOSI DEL GOTICO IN *THE MONK* E *DRACULA*

Paolo Pepe

Università eCampus, Novedrate

Abstract

A hundred years separate two of the most successful masterpieces of English Gothic Fiction: *The Monk* (1796) by Matthew Gregory Lewis and *Dracula* (1897) by Bram Stoker. The significance of this circumstance goes beyond mere chronological coincidence and is revealing of a closer connection between the two texts.

Such a connection, made up of a network of allusions, echoes, anticipations and cross-references, derives from a specific set of narrative situations that *The Monk* presents and that *Dracula* redefines in order to reflect new and different axiologies.

These situations focus on the motif of the Sleeping Beauty and its variations, a narrative topos whose morbid connotations both novels emphasize in a typically Gothic manner.

The analysis of the ways in which Lewis and Stoker make up this motif sheds light on the dialectical relationship connecting the two texts. With specific reference to *Dracula*, it provides as well a new interpretative perspective based on a metaliterary reading of Stoker's novel, of the dark desires and evil pleasures it evokes one hundred years after Lewis's *The Monk*.

Cento anni separano due dei capolavori gotici di maggior successo della letteratura inglese: *The Monk* (1796) di Matthew Gregory Lewis e *Dracula* (1897) di Bram Stoker.¹ In questo caso il dato svela un collegamento, il cui rilievo va ben oltre la mera curiosità. I romanzi di Lewis

1 Per tutti i riferimenti testuali a *The Monk* e a *Dracula* si rinvia alle edizioni curate rispettivamente da Anderson (Lewis 1998) e da Hindle (Stoker 1993). In caso di citazione, l'indica-

KEYWORDS: English Literature / Gothic Fiction / Bram Stoker / Matthew Gregory Lewis / Dracula

e Stoker, infatti, segnano rispettivamente i punti di origine e di arrivo di quella corrente del *Gothic Novel* che, nel dare formalizzazione letteraria al senso di minaccia immanente, alla paura collettiva, da un lato esalta la forza di un soprannaturale intriso di superstizione, leggende e tradizioni secolari; dall'altro esplora le potenzialità di una scienza altrettanto misteriosa e ingovernabile nei suoi processi e progressi. Essi costituiscono altresì i poli opposti dell'asse lungo il quale – nel corso dell'Ottocento – scorre il gotico inglese, che, per tappe ma con sempre maggiore convinzione attraverso le opere di Mary Shelley, Maturin, Le Fanu, Stevenson, Wilde, cerca di spostarsi dal passato alla contemporaneità, da una periferia variamente identificata (ma sempre spazialmente e cronologicamente remota) al cuore dello stato-nazione, alla città per antonomasia: Londra.²

All'interno di questa cornice generale, su un piano più circoscritto, è interessante notare come fra *The Monk* e *Dracula* esista anche una relazione intertestuale fatta di echi, richiami, anticipazioni e riprese che si dipanano a partire da un nucleo di situazioni che *The Monk* presenta e *Dracula* ripropone, seppur ridefinendole a rispecchiare nuove o mutate assologie. Si tratta di situazioni riconducibili tutte a uno specifico motivo: la rielaborazione del *topos* della *Sleeping Beauty*, di cui il Gotico, con le sue varianti, più di altri generi rende esplicito il sottotesto morboso.

Fuori dai territori della fiaba (la versione di Perrault, la più celebre, è del 1697), la “bella addormentata”, reclina in un «così totale abbandono da far pensare a uno stato liminale tra la vita e la morte»,³ attrae su di sé – nel chiuso di una camera – lo sguardo desiderante di un uomo il quale

zione di pagina è stata riportata nel corpo del testo, fra parentesi tonde, a conclusione della citazione stessa. Le traduzioni, se non diversamente indicato, sono mie. [N.d.A.]

- 2 Un passaggio mediato almeno da un altro genere “ibrido”, il romanzo sensazionale, che, nel secondo Ottocento, con Wilkie Collins o Elizabeth Braddon, mescola «gli esotici orrori del gotico [...] e la quotidianità dei lettori». Proprio a Collins, Henry James riconoscerà «il credito di aver introdotto nel romanzo il più misterioso dei misteri, i misteri che sono alla porta di casa nostra» (Ascari-Franci 2002, p. 305).
- 3 Vitale 2013, p. 169. A cominciare dalle osservazioni dedicate da Cixous nel 1975 a «La Belle au bois dormant» (Cixous 1975, pp. 120-121), questo *topos* è stato approfonditamente studiato dalla critica femminista che ne ha individuato la centralità nella creazione culturale dei rapporti di potere fra i sessi. Sulla rappresentazione artistica, visiva e narrativa che l'Ottocento fa della bellezza morente, del corpo femminile malato, esangue o morto e sulle sue implicazioni culturali e filosofiche, fondamentale resta lo studio di Dijkstra 1986. Spunti interessanti sono anche in Bronfen 1992.

scruta quel corpo femminile che, con la sua indifesa immobilità, accende fantasie di violazione sessuale.

Proprio l'analisi del modo in cui Lewis e Stoker trattano tale motivo fornisce elementi utili a chiarire il nesso che tiene dialetticamente insieme i due romanzi; offre inoltre, limitatamente a *Dracula*, lo spunto per la formulazione di una ulteriore ipotesi interpretativa basata su alcune caratteristiche distintive che connotano il vampiro e le donne oggetto del suo desiderio.

Esemplificativo in Lewis di una precisa manifestazione del male voluttuoso, il *topos* della *Sleeping Beauty* in Stoker si complica, in virtù di un rapporto fra vittima e carnefice più ambiguo e dai contorni meno nitidi. Il vampiro e le sue prede: un vincolo e una metafora che hanno aperto la strada a molteplici interpretazioni variamente afferenti agli ambiti della perversità sessuale, del conflitto fra codici socio-culturali e di comportamento legati al genere, della paura che scaturisce dalla percezione di confini nazionali e identitari avvertiti come troppo porosi e poco marcati.⁴ Uno spettro di significazioni ampio, rispetto al quale, però, è forse ancora possibile ritagliare lo spazio per una lettura almeno in parte diversa, una lettura in chiave metaletteraria delle istanze, delle pulsioni, dei malvagi piaceri che *Dracula* mette in gioco evocando, cento anni dopo, *The Monk*.

1. I tratti che caratterizzano il capolavoro di Lewis sono sostanzialmente due. Il primo, di ordine contenutistico, è la sua efferata messa in scena del connubio inscindibile fra male e piacere: dalla sadica crudeltà della Badessa alla cieca lussuria di Ambrosio, il monaco, il quale in un crescendo parossistico di lascivia e di sangue giunge al matricidio e poi allo stupro e all'assassinio dell'oggetto della sua passione inconsapevolmente incestuosa, quell'Antonia che alla fine scoprirà, dalle parole del demonio, essere sua sorella.⁵ Un piacere *come* male, secondo una isotopia ricor-

4 In una bibliografia davvero assai ricca, segnalerei: Demetrakopoulos 1977; Roth 1977; Senf 1982; Johnson 1984; Stevenson 1988; Showalter 1990; Auerbach 1995; Craft 1999; Pope 1999; Prescott-Giorgio 2005.

5 Alcuni dei commenti che accompagnarono *The Monk* al suo apparire non lasciano dubbi circa lo sconcerto e l'allarme suscitati da questo romanzo. Coleridge, nella recensione per «The Critical Review», lo bollò come «a romance, which if a parent saw in the hands of a son or a daughter, he might reasonably turn pale» («The Critical Review»

rente nel gotico sin dalle origini, cui si associa l'uso pervasivo di un soprannaturale in grado di presentarsi sotto sembianze disparate, nessuna – contravvenendo alla linea suggerita da Ann Radcliffe – razionalmente spiegabile. Trovano così spazio il fantasma della “Bleeding Nun”, l'Ebreo Errante, la tentazione infernale incarnata dalla splendida e sensuale Matilda, Satana stesso portato in scena nella sua duplice veste: quella letteraria, miltoniana e poi romantica, dell'angelo caduto; e quella “popolare” di Satana creatura mostruosa. Questo soprannaturale *The Monk* innerva del fascino pericoloso di un desiderio che in primo luogo si connota come impulso sessuale irrefrenabile, capace – se non depotenziato e imbrigliato – di corrompere e pervertire chi ne diviene preda e di disgregare qualunque tipo di relazione sociale e soprattutto familiare.⁶

1797, p. 197); ben più netto il giudizio di «The British Critic», per il quale «good talents have been misapplied in the production of [a] monster», un “mostro” letterario in cui si affastellano «[l]ust, murder, incest, and every atrocity that can disgrace human nature, [...] without the apology of probability, or even possibility, for their introduction» («The British Critic» 1796, Art. 28, p. 677). Nel periodico «The Flapper», la difesa della moralità e della plausibilità prende invece la forma di una lettera scritta da un fittizio lettore seriale di romanzi («a most devout novel-reader»), che si firma Aurelius. Aurelius, finalmente ravvedutosi e uscito, grazie alla scoperta della Bibbia, dalla sua condizione di «inert imbecility», mette in guardia i lettori irlandesi dallo sfogliare *The Monk*. Blasfemia e oscenità dispiegate in una storia del tutto inverosimile consigliavano di non toccare nemmeno un libro tanto immorale e irrealistico («The Flapper» 1796, pp. 1-4).

6 In *A Philosophical Enquiry into the Origin of Our Ideas of the Sublime and Beautiful* (1757) Edmund Burke prova a fare una distinzione, sebbene non sempre coerente e lineare, fra *Love* e *Lust*. *Lust*, la lussuria, nell'estetica burkiana associata al sublime, è impulso primordiale e animalesco. Essenziale per attivare il desiderio necessario alla propagazione della specie, se lasciata libera di esercitarsi porta inevitabilmente alla promiscuità, degradando l'uomo a bruto. *Love*, l'amore, pertiene invece alla bellezza, dunque all'equilibrio e all'ordine. Come sintetizza Sertoli, l'amore (la passione che la bellezza produce) è «una trasformazione della lussuria, la sua “socializzazione”, la sua canalizzazione in forme compatibili con la società e la morale. In una parola l'amore è una sublimazione – conseguente a una repressione – della libido. [...] Trasfigurato da eros in sentimento, l'amore [...], privo ormai di ogni desiderio o brama di possesso, si risolve in contemplazione». In questo modo, da un lato l'estetica prende il posto dell'erotica, dall'altro l'amore, in quanto tenerezza e affetto, si avvicina alla «simpatia [...] che è la passione “generalmente” sociale per eccellenza» (Sertoli 1985, pp. 24-26). Appare chiaro che nella letteratura gotica il “male” agisce proprio come attivatore di quel desiderio represso e pericoloso. Il piacere del male, il sublime diletto del terrore qui ha molto a che fare con la distanza-vicinanza alla morte e dunque con la sopravvivenza stessa del soggetto, con la sua autoconservazione. E «come il terrore arresta al di qua della morte e, così facendo, consente la preservazione dell'uomo come soggetto fisico;

Il secondo elemento è di natura formale e attiene alla struttura del testo. In *The Monk* la trama, costruita sull'incrocio e la giustapposizione delle storie di tre coppie legittime e "illegittime" (Lorenzo e Antonia, e alla sua morte Virginia, Raimondo e Agnese, Ambrosio e Matilda), procede per interruzioni e riprese, si spezza e si riannoda, con il tessuto narrativo sollecitato e dilatato sia dall'inclusione di materiali eterogenei (lettere, poesie, canzoni, profezie), sia dalla interpolazione di racconti secondari (in prosa o in forma di ballata) che esasperano la tecnica del *tale within the tale*, come nel caso della *History of Raymond, Marquis de Las Cisternas*, il cui sviluppo, anch'esso discontinuo, occupa quasi un quarto del libro. In effetti il romanzo unitario, lineare, teleologicamente direzionato non è il romanzo di Lewis che è invece composito, digressivo, polifonico, pur in presenza di un narratore onnisciente, extra-diegetico. Con le sue caratteristiche, *The Monk* segna un inizio, definisce un modello di *Gothic Novel* che troverà in *Melmoth the Wanderer* (del 1820), di Charles Maturin, la sua elaborazione più estrema e in *Dracula*, del vittoriano Bram Stoker, la formulazione di compromesso rivelatrice di un cambiamento ormai in atto.⁷

2. In *The Monk*, epitome del pastoso intreccio di sensualismo e goticismo che il romanzo sviluppa è Ambrosio. La sua intima debolezza e il tormento di pensieri e sogni popolati di immagini di peccato e blasfemia lo portano a cedere alle lusinghe del male, che assume le fattezze carezzevoli e inebrianti di Rosario/Matilda. Se a incrinare l'integrità di un uomo in odore di santità agli occhi del popolo – trasformandolo in un *villain* rapace – è lo spettacolo della pelle candida di Matilda e la perfetta rotondità del suo seno nudo, il vero e proprio ingresso del male nel microcosmo di Ambrosio, la contaminazione che ne infetta irrimediabilmente l'anima, avviene attraverso il morso di un serpente – simbolo fin troppo esplicito – e il successivo atto di "vampirismo" che esso induce. Per salvare la vita all'oggetto della sua passione demoniaca, Matilda succhierà infatti il sangue avvelenato dal braccio ferito di Ambrosio, stabilendo così con lui un legame indissolubile. Dinanzi a un gesto di tale dedizione, agitato dal desiderio e dal senso di colpa, il monaco si lascerà vincere e sedurre: da questo momento in poi,

allo stesso modo l'amore arresta al di qua dell'eros e, così facendo, consente la sopravvivenza dell'uomo in quanto soggetto sociale, *etico*» (Sertoli 1985, p. 26).

7 Una disamina del *Gothic Novel* come genere destabilizzante, antinazionale e cosmopolita è contenuta in Pepe 2012.

rotto l'argine della volontà e della ferrea sublimazione, egli si mostrerà incapace di fronteggiare la spinta di una bramosia sessuale che, innescata da Matilda, sarà presto rivolta ossessivamente a un altro obiettivo: il possesso dell'immacolata bellezza di Antonia. Travolto dal suo smisurato orgoglio e da una vorace lussuria Ambrosio si dannerà, meritando la lunga agonia e la morte atroce che Satana gli riserva: una fine minuziosamente descritta nel capitolo conclusivo, che di fatto costituisce un secondo, esemplare finale del racconto, accanto a quello canonicamente "felice" – dopo peripezie e prove – dei giovani innamorati.

Al motivo della bella addormentata violata dallo sguardo sicuramente rinvia il primo tentativo di violenza (non riuscito) messo in atto da Ambrosio nei confronti di Antonia. La lunga scena appare costruita su una serie di antinomie – purezza/corruzione, candore/lussuria, bellezza/ferinità – e risulta emblematica nel suo svolgimento:

He now ventured to cast a glance upon the sleeping Beauty. A single Lamp, burning before the Statue of St. Rosolia [sic], shed a faint light through the room, and permitted him to examine all the charms of the lovely Object before him. The heat of the weather had obliged her to throw off part of the Bed-cloathes: Those which still covered her, Ambrosio's insolent hand hastened to remove. She lay with her cheek reclining upon one ivory arm; The Other rested on the side of the Bed with graceful indolence. A few tresses of her hair had escaped from beneath the Muslin which confined the rest, and fell carelessly over her bosom, as it heaved with slow and regular suspiration. The warm air had spread her cheek with higher colour than usual. A smile inexpressibly sweet played round her ripe and coral lips, from which every now and then escaped a gentle sigh or an half-pronounced sentence. An air of enchanting innocence and candour pervaded her whole form; and there was a sort of modesty in her very nakedness, which added fresh stings to the desires of the lustful Monk. He remained for some moments devouring those charms with his eyes, which soon were to be subjected to his ill-regulated passions. Her mouth half-opened seemed to solicit a kiss: He bent over her; he joined his lips to hers, and drew in the fragrance of her breath with rapture. This momentary pleasure increased his longing for still greater. (p. 300)

[Si fece coraggio e posò lo sguardo sulla bella addormentata. Una lampada, accesa dinanzi alla statua di S. Rosalia, diffondeva nella stanza una luce fioca, sufficiente però a consentirgli di esaminare le bellezze dell'amabile soggetto che gli stava dinanzi. Il caldo aveva

costretto la fanciulla a scostare parte delle lenzuola: da quelle che ancora la coprivano la liberò la mano lubrica di Ambrosio [...]. Giaceva con la guancia poggiata su un braccio d'avorio; l'altro era abbandonato lungo il lato del letto con deliziosa indolenza. Alcune ciocche di capelli, sfuggite alla mussola che le tratteneva, le cadevano mollemente sul seno, che si sollevava con ritmo lento e regolare. Il caldo aveva donato alle sue guance un colorito più acceso del normale. Un sorriso indicibilmente dolce giocava con le sue labbra piene, di un rosso corallo, dalle quali di tanto in tanto sfuggiva un sospiro leggero o una frase smozzicata. Un'aria di incantevole innocenza e candore pervadeva tutta la sua figura; e c'era una sorta di modestia nella sua nudità, che acui il pungolo del desiderio nel monaco lussurioso. Ambrosio rimase qualche istante a divorare con gli occhi tutta quella bellezza, che presto sarebbe stata preda delle sue irrefrenabili passioni. La bocca socchiusa sembrava sollecitare un bacio: si chinò su di lei; congiunse le labbra con le sue e respirò con trasporto la fragranza di quell'alito. Questo momentaneo piacere accrebbe il suo desiderio di avere di più.]

A dire il vero, la situazione era già comparsa nel romanzo, molte pagine prima, in una variante in cui significativamente le posizioni risultano invertite, confermando la propensione del Gotico a problematizzare le asimmetrie di genere. Ne sono protagonisti Ambrosio e Matilda:

“He sleeps!” said She at length in a low voice, but whose accents the Abbot distinguished perfectly; “Now then I may gaze upon him without offence! I may mix my breath with his; I may doat upon his features, and He cannot suspect me of impurity and deceit! – He fears my seducing him to the violation of his vows! Oh! the Unjust! Were it my wish to excite desire, should I conceal my features from him so carefully? Those features, of which I daily hear him”. [...] As She said this, her voice was choaked by weeping. While She bent over Ambrosio, a tear fell upon his cheek. “Ah! I have disturbed him!” cried Matilda, and retreated hastily. Her alarm was ungrounded. None sleep so profoundly, as those who are determined not to wake. The Friar was in this predicament: He still seemed buried in a repose, which every succeeding minute rendered him less capable of enjoying. The burning tear had communicated its warmth to his heart [...].

“I was left alone with you: You slept; I loosened the bandage from your hand; I kissed the wound, and drew out the poison with my lips. The effect has been more sudden than I expected. I feel death at my heart; Yet an hour, and I shall be in a better world”. (pp.78-79 e p. 88)

[“Dorme!” – disse a bassa voce, ma il monaco distingueva perfettamente ogni suo accento. “Ora posso guardarlo senza recare offesa e mischiare il suo respiro al mio! Posso abbandonarmi all’estasi senza che mi sospetti di impurità e d’inganno. Teme che lo trascini a violare i suoi voti! Uomo ingiusto! Ma se davvero volessi accendere il suo desiderio, nasconderei forse con tanta cura il mio volto? Questo volto di cui ogni giorno io lo sento parlare. [...] A questo punto i singhiozzi soffocarono la sua voce. Stava china su Ambrosio e una lacrima stillò sulla guancia di lui. Ah, ho turbato il suo sonno, esclamò tirandosi subito indietro. Ma la sua preoccupazione era infondata: nessuno dorme più profondamente di chi è ben deciso a non svegliarsi. Era questa la condizione del frate: sembrava ancora sprofondata in una immobilità che gli diventava ogni istante più intollerabile. Il calore bruciante di quella lacrima si era trasmesso al suo cuore [...]. Sono rimasta sola con voi; dormivate; ho allentato la benda sulla mano, ho baciato la ferita e poi ho succhiato via il veleno. L’effetto è stato più rapido di quanto mi aspettassi. Sento la morte stringermi il cuore, ancora un’ora e sarò in un mondo migliore.]

Qui è la donna che, tradendo un trasporto inizialmente celato e trattenuto, indugia sul corpo dell’uomo, quasi vinto dal veleno e perciò immerso in un torpore simile alla morte. E quando le labbra di Matilda si poseranno sulla carne di Ambrosio per succhiarne il sangue, il male col suo tocco vincherà definitivamente a sé lo spirito di quella preda da lungo tempo ambita.

Nella doppia presentazione del motivo della bella addormentata si riflettono le due modalità attraverso cui si esplica in *The Monk* l’interazione fra bene e male. La prima è fondata sull’antitesi; un’antitesi di spinte emotive e valori: da un lato innocenza, virtù, sublimazione; dall’altro depravazione, vizio, tentazione della carne. L’unico modo di risolvere questa scissione, questa dualità non riducibile a unità, è la sopraffazione. La fanciulla perseguitata e i valori da lei incarnati possono essere sottomessi solo con un atto di violenza che il *villain* esercita (dando seguito alla concupiscenza dello sguardo) su un’eroina incapace di reagire o ridotta in uno stato di incoscienza, naturale o innaturale.

La seconda, più ambigua e stimolante, è costruita invece sull’ossimoro, sulla compresenza degli opposti. È il processo per cui il male si insinua, se-duce, conduce a sé, libera ed esalta energie già presenti nella “vittima” e, attraverso la contaminazione, l’assimila.

In un caso il male e il suo piacere hanno un esito nell’appagamento dei sensi da parte del carnefice e, quasi sempre, nella morte della vittima;

nell'altro, il male si impone come una forza pervasiva, che il soggetto desiderante scopre di avere in sé e manifesta, rendendo impercettibile la distanza fra vittima e carnefice.

Sarà quest'ultima la dinamica prevalente in *Dracula*.

3. La situazione della “bella addormentata”, con i suoi intrecci fra piacere e male, è proposta, in *Dracula*, in tre diverse versioni.

La prima messinscena ha luogo all'inizio del romanzo, nei Carpazi, all'interno del castello del Conte. Rielaborando lo schema ribaltato già annunciato in *The Monk*, qui è il giovane Jonathan Harker, nel torpore di un dormiveglia paralizzante, a subire l'attacco. Ad assalirlo e soggiogarlo sono tre donne, espressione di una femminilità aggressiva e pulsionale, tre vampire mosse da una incoercibile voluttà animalesca che risulta, per il soggetto maschile, passivo e impotente, «both thrilling and repulsive», eccitante e repulsiva. Una voluttà alla quale l'uomo si abbandona, preda di «a languorous ecstasy», una languida estasi, che si fa presto combattuta attesa del contatto con i loro denti aguzzi e scintillanti e con le labbra rosse e carnali:

I suppose I must have fallen asleep; I hope so, but I fear, for all that followed was startlingly real [...]. In the moonlight opposite me were three young women, ladies by their dress and manner. I thought at the time that I must be dreaming when I saw them, for, though the moonlight was behind them, they threw no shadow on the floor. They came close to me and looked at me for some time, and then whispered together. [...] All three had brilliant white teeth, that shone like pearls against the ruby of their voluptuous lips. There was something about them that made me uneasy, some longing and at the same time some deadly fear. I felt in my heart a wicked, burning desire that they would kiss me with those red lips. [...]

I lay quiet, looking out under my eyelashes in an agony of delightful anticipation. The fair girl advanced and bent over me till I could feel the movement of her breath upon me. [...] There was a deliberate voluptuousness which was both thrilling and repulsive, and as she arched her neck she actually licked her lips like an animal, till I could see in the moonlight the moisture shining on the scarlet lips and on the red tongue as it lapped the white sharp teeth. Lower and lower went her head as the lips went below the range of my mouth and chin and seemed about to fasten on my throat. Then she paused, and I could hear the churning sound of her tongue as it licked her teeth and lips,

and could feel the hot breath on my neck. Then the skin of my throat began to tingle as one's flesh does when the hand that is to tickle it approaches nearer – nearer. I could feel the soft, shivering touch of the lips on the supersensitive skin of my throat, and the hard dents of two sharp teeth, just touching and pausing there. I close my eyes in a languorous ecstasy and waited – waited with beating heart. (pp. 52-53)

[Devo essermi addormentato, suppongo, anzi lo spero, ma temo non sia stato così, perché tutto quello che è poi accaduto aveva un che di incredibilmente reale. [...] Alla luce della luna, di fronte a me stavano tre giovani donne, signore negli abiti e nei modi. In quel momento, vedendole, ho pensato di sognare perché, nonostante avessero la luna alle spalle, non proiettavano alcuna ombra sul pavimento. Si sono avvicinate e mi hanno osservato per un po', poi hanno bisbigliato qualcosa fra loro. [...] Tutte e tre avevano denti di un bianco scintillante, che risplendevano come perle contro il rosso rubino delle labbra voluttuose. C'era qualcosa in loro che metteva disagio, bramosia ma anche paura mortale. Ho sentito nel cuore il desiderio ardente e perverso che mi baciassero con quelle labbra rosse. [...]

Giacevo immobile, guardando da dietro le ciglia in un'agonia di deliziosa attesa. La fanciulla bionda si è fatta avanti chinandosi su di me così vicina che ne sentivo il respiro sfiorarmi la pelle [...]. C'era in lei una deliberata voluttà, a un tempo eccitante e repulsiva, mentre inarcava il collo e si leccava le labbra come un animale, tanto che ho potuto vedere alla luce della luna l'umida lucentezza delle labbra scarlatte e della lingua rossa che passava sui bianchi denti aguzzi. Si è abbassata sempre di più e le labbra hanno superato la mia bocca e il mento pronte, sembravano, ad attaccarsi alla gola. Poi si è arrestata e l'ho sentita schiacciare la lingua mentre si leccava i denti e le labbra e ho avvertito il suo fiato caldo sul collo. La pelle ha cominciato a fremere, come accade quando la mano che sta per solleticarci si avvicina, si avvicina. Sentivo il tocco leggero e vibrante delle labbra sulla carne ormai sensibilissima e il pungolo acuto di due denti aguzzi che l'hanno toccata e hanno indugiato lì. Ho chiuso gli occhi in preda a un'estasi languida e ho aspettato – ho aspettato col cuore in tumulto.]

La seconda trasposizione, dai risvolti sessuali ancora più espliciti, vede protagonista la giovane Lucy Westenra. In seguito a una serie di incontri notturni durante i quali lo sguardo e poi la bocca di Dracula si sono posati sul corpo della bella addormentata, incontri di cui però non è fornita la descrizione dettagliata che ci si sarebbe potuti attendere, Lucy è trasformata in vampiro. Una notte, dopo vari appostamenti e una caccia

serrata, nella tomba dove ha trovato rifugio e riposo Lucy è raggiunta dal fidanzato, Arthur, e da Van Helsing, Quincey Morris e il dottor Seward.⁸ Il compito da portare a termine per questi ultimi è preciso e atroce: uccidere, secondo un rituale secolare, quella creatura non più umana, così da preservare la sua anima immortale. Unica a manifestare i sintomi di una energia sessuale tenuta a freno con difficoltà, Lucy appare – come Ambrosio – vulnerabile alla fascinazione del male e ciò ne segna la sorte: la morte la raggiungerà per mano del promesso sposo, in quella che, stando alle date, avrebbe dovuto essere la loro prima notte di nozze. La scena ha il ritmo sincopato e crescente di un amplesso e, nel paradossale rispetto dei ruoli canonici di vittima e carnefice, vede invertite tanto la natura quanto la finalità dell'aggressione. La fanciulla, dopo essere stata a lungo squadrata dai suoi inseguitori, è trafitta da Arthur con un picchetto che le spacca il cuore. Lucy è sì brutalizzata, ma qui la violenza esercitata dall'uomo – di fatto uno stupro metaforizzato – tecnicamente si presenta come un atto “terapeutico” di liberazione, quasi misericordioso, che serve a ridare all'eroina la pace perduta, a riportarla all'interno di quella rispettabilità sociale e di quel decoro ai quali l'infezione di Dracula l'aveva sottratta.⁹ Che solo la morte possa sanare la “colpa” di Lucy, la sua insubordinazione, la sua carnale esuberanza, è certo una dolorosa condanna, dolorosa ma non priva di un inconfessabile piacere per chi è chiamato a eseguirla:

Arthur took the Stake and the hammer, and when once his mind was set on action his hands never trembled nor even quivered. Van Helsing opened his missal and began to read, and Quincey and I followed as well as we could. Arthur placed the point over the heart, and as I looked I could see its dint in the white flesh. Then he struck with all his might. The Thing in the coffin writhed; and a hideous, blood-curdling screech came from the opened red lips. The body shook and

8 Con l'eccezione di Van Helsing, nei primi capitoli tutti i personaggi maschili coinvolti erano scesi in lizza per conquistarne la mano. Consapevolmente (per una forma di civetteria e di autogratificazione) o inconsapevolmente, Lucy con le sue titubanze e la sua disponibilità aveva trasformato quegli uomini in rivali, li aveva divisi, facilitando così i piani di Dracula.

9 La presunta, implicita pulsione della donna a essere violentata, il desiderio dell'uomo vittoriano di asservire la donna e di disporne a piacimento e, infine, la violenza quale strumento per riaffermare da parte del maschio il proprio ruolo e la propria superiorità sulla “new woman” tardo-vittoriana sono analizzati in Dijkstra 1986, pp. 156-183.

quivered and twisted in wild contortions; the sharp white teeth champed together till the lips were cut, and the mouth was smeared with a crimson foam.

But Arthur never faltered. He looked like a figure of Thor as his untrembling arm rose and fell, driving deeper and deeper the mercy-bearing stake, whilst the blood from the pierced heart welled and spurted up around it. His face was set, and high duty seemed to shine through it; the sight of it gave us courage, so that our voices seemed to ring through the little vault.

An then the writhing and quivering of the body became less, and the teeth ceased to champ, and the face to quiver. Finally it lay still. The terrible task was over. (pp. 277-278)

[Arthur ha preso il picchetto e il martello e una volta disposta la mente all'azione le sue mani non hanno avuto più tremori o esitazione. Van Helsing ha aperto il messale e ha cominciato a leggere, io e Quincey l'abbiamo seguito per quanto possibile. Arthur ha premuto la punta all'altezza del cuore, guardando, ho visto il segno lasciato sulla carne bianca. Poi ha colpito con tutta la forza che aveva. La cosa nella bara si è contorta e dalle labbra rosse aperte è uscito un urlo spaventoso, da gelare il sangue. Il corpo ha avuto un sussulto e ha preso a vibrare e a dimenarsi selvaggiamente: ha digrignato i bianchi denti aguzzi fino a tagliare le labbra, e la bocca si è riempita di una schiuma rossastra. Arthur non ha vacillato, però. Sembrava il dio Thor mentre il suo braccio risoluto si alzava e calava spingendo in fondo, sempre più in fondo il paletto misericordioso; il sangue, sgorgando dal cuore trafitto, zampillava tutt'intorno. Il suo volto esprimeva decisione e l'alto dovere che stava compiendo sembrava illuminare le sue fattezze; guardarlo ci ha infuso coraggio e le nostre voci sono risuonate più forti sotto l'angusta volta. Poi gli spasmi e i sussulti del corpo sono a poco a poco diminuiti, i denti hanno smesso di battere e il viso di contorcersi. Infine, è rimasta immobile. L'atroce compito era stato assolto.]

La terza versione del *topos* della *Sleeping Beauty* è forse la più nota e gravida di implicazioni. Protagonista questa volta è Mina Murray, il luogo dell'attacco è la sua camera da letto. La scena compendia ed elabora le diverse varianti gotiche sul tema della bella addormentata. Sono presenti tutti i soggetti in relazione: la vittima, Mina; l'aggressore, Dracula; il marito della vittima, Jonathan. Come nel primo caso citato, vediamo Jonathan addormentato; all'irrompere nella camera di Van Helsing e degli altri membri della compagnia, molto è già accaduto: con sguardo deside-

rante il vampiro ha potuto accarezzare indisturbato – dobbiamo presumere – il corpo della giovane perseguitata prima di chinarsi su di lei e di affondare i denti affilati nel suo collo pulsante. Qualcos'altro però deve essere poi intervenuto perché la fanciulla si mostra ora in un atteggiamento tutt'altro che passivo. Inginocchiata sul bordo del letto, afferrata alla nuca dalla mano ossuta di Dracula, il quale la forza «come un bambino che spinge il muso di un gattino in una scodella di latte», ella preme il viso e la bocca contro il petto ferito del Conte, succhiando e leccando il rivolo rosso e sottile che lo riga. Le gocce di sangue che le macchiano la candida camicia da notte sembrano inoltre suggerire che si sia appena consumata una sorta di “prima notte”, con Dracula fatalmente comparso a esigere anche il suo diritto feudale sul corpo della donna:

On the bed beside the window lay Jonathan Harker, his face flushed and breathing heavily as though in a stupor. Kneeling on the near edge of the bed facing outwards was the white-clad figure of his wife. By her side stood a tall, thin man, clad in black. His face was turned from us, but the instant we saw we all recognized the Count [...]. With his left hand he held both Mrs Harker's hands, keeping them away with her arms at full tension; his right hand gripped her by the back of the neck, forcing her face down on his bosom. Her white nightdress was smeared with blood, and a thin stream trickled down the man's bare breast which was shown by his torn-open dress. The attitude of the two had a terrible resemblance to a child forcing a kitten's nose into a saucer of milk to compel it to drink. As we burst into the room, the Count turned his face, and the hellish look that I had heard described seemed to leap into it. His eyes flamed red with devilish passion; the great nostrils of the white aquiline nose opened wide and quivered at the edge; and the white sharp teeth, behind the full lips of the blood-dripping mouth, champed together like those of a wild beast. (p. 363)

[Sul letto, vicino alla finestra, giaceva Jonathan Harker, il viso acceso, il respiro affannoso, come se fosse immerso in un profondo torpore. Inginocchiata proprio sul bordo del letto, dando le spalle al marito, c'era la figura bianca di sua moglie. Accanto a lei un uomo alto e magro, vestito di nero. Aveva il volto girato, ma nell'istante stesso in cui siamo riusciti a vederlo, tutti abbiamo riconosciuto il Conte [...]. Con la mano sinistra stringeva entrambe le mani della signora Harker, tenendogliele staccate dal corpo e con le braccia completamente distese; con la destra le afferrava la nuca forzandole il viso contro il suo petto.

La camicia da notte bianca era macchiata di sangue e un rivolo rosso e sottile scendeva lungo il petto dell'uomo, messo a nudo dall'abito strappato. La posa somigliava terribilmente a quella del bambino che spinge il muso di un gattino in una scodella di latte, per costringerlo a bere. Quando abbiamo fatto irruzione nella stanza il Conte si è girato e sul suo volto si è dipinta quell'espressione diabolica di cui avevo sentito parlare. Gli occhi di fuoco brillavano di una passione infernale; le grandi narici del pallido naso aquilino si dilatavano, frementi. I denti bianchi e aguzzi, dietro alle labbra tumide di una bocca stillante sangue, digrignavano come quelli di una bestia feroce.]

Si tratta sicuramente di una delle scene cruciali del romanzo: quella che segna da un lato la fine del lungo inseguimento di Mina da parte di Dracula; dall'altro l'inizio dell'ultima caccia al vampiro.

Riguardo a questa e alle altre due scene, nell'analizzare le dinamiche relazionali fra i personaggi coinvolti, la critica si è mossa sottolineando in prevalenza gli aspetti, espliciti e impliciti, del male intrecciato al piacere, la forza di una sessualità desiderante, intessuta di venature omoerotiche, e il definitivo passaggio – già annunciato in *The Monk* – da una femminilità arrendevole, seppur tentatrice, a una invece aggressiva e devirilizzante.

Ma cosa potrebbe dirci questo romanzo se provassimo a cambiare prospettiva e a privilegiare una linea interpretativa diversa, che guardi al rapporto vittima-carnefice in termini di dialettica fra generi narrativi, alle soglie del Novecento? In altre parole, se assumessimo il personaggio di Dracula – di cui a più riprese viene sottolineata la capacità mimetica e la natura ibrida, cangiante, multiforme, oltre che minacciosa – come incarnazione del Gotico e delle istanze qui associate al genere, quale significato potrebbe leggersi nell'attacco che egli porta a Lucy e nella sua costante ricerca di un contatto con Mina, le uniche due vere prede del vampiro? Di quali generi letterari i due personaggi femminili sarebbero a loro volta la metaforizzazione? E, sul piano della struttura profonda del testo, quale interpretazione potrebbe essere allora data del ribaltamento dei ruoli messo in scena nella rivisitazione del *topos* della bella addormentata?

4. Se *The Monk* ha un doppio finale, *Dracula* ha un duplice inizio. Il primo esordio ci conduce nei Carpazi, in una contemporaneità non contemporanea, in un mondo pre-tecnologico intessuto di tradizioni e superstizioni. All'interno di questa geografia lontana e arretrata, il racconto appena può si rinchiude nel maniero fatiscante e sinistro di un misterioso

quanto decaduto aristocratico. Siamo in piena ambientazione gotica, così come tipiche del Gotico si riveleranno la natura del *villain*, la suspense, il sublime terrore degli accadimenti, con la sola non piccola variante che oggetto della “persecuzione” è questa volta un giovane di belle speranze, ma di scarse attrattive, Jonathan Harker.

Dopo la rocambolesca fuga di Jonathan dal castello di Dracula, il romanzo, al capitolo quinto, ricomincia: in Inghilterra, questa volta, e con uno scambio epistolare fra due amiche, Lucy Westenra e Mina Murray, che si scrivono per parlare delle loro speranze, di fidanzati e ammiratori, di nozze imminenti. *Dracula* ricomincia, quindi, nelle forme del *sentimental novel*, avendo al centro la famiglia e il matrimonio, con il suo corollario di rispettabilità, dedizione, senso del dovere, stabilità o ascesa sociale.¹⁰ A rappresentare questo specifico genere è eminentemente Lucy. Lucy appare dotata di un fascino pulito da brava ragazza vittoriana – di buona natura («sweet and sensitive» (p. 116) [dolce e sensibile]) e di solida famiglia; tuttavia lascia trasparire anche un'indole inquieta, che sollecita in lei atteggiamenti frivoli e desideri meno convenzionali. Assorbita dal gioco dei corteggiamenti, per esempio, si mostra eccitata al pensiero di avere ben tre pretendenti e sicuramente infastidita dal doverne scegliere uno soltanto («Why can't they let a girl marry three men, or as many as want her, and save all this trouble?» (81) [perché una ragazza non può sposare tre uomini o quanti ne vuole, così da non avere di simili problemi?]). Alla fine, seppur a malincuore, una decisione la prenderà e la scelta – lei già benestante – ricadrà sul partito migliore, l'aristocratico Arthur Holmwood. Sarà lei la prima vittima femminile del vampiro sul suolo inglese. E non a caso.

Un dato che colpisce nella complessa struttura del romanzo, su cui torneremo più avanti, è che il vampiro, il conte Dracula, non assume mai le vesti di voce narrante, non ci è mai fornito il suo punto di vista sugli eventi; è oggetto del discorso, mai soggetto della narrazione. Parimenti, nei dialoghi, al personaggio Dracula sono concesse pochissime battute: e solo nel suo mondo, all'interno del castello, o, una volta in Inghilterra, durante e dopo l'incontro con Mina. Il vampiro di fatto è condannato al

¹⁰ Se da un lato «the two genres seem to struggle for control of the plot and for the attention of the reader»; dall'altro «they both narrate, in turn, the same story [...], the story of how individual erotic desire is transformed into legitimate and socially productive structures» (McCrea 2010, p. 254). Su questo specifico aspetto si sofferma Case 1993, pp. 223-243.

silenzio, è muto.¹¹ In una prospettiva di relazione fra i generi, allora, la decisione di Dracula di lasciare un tempo e una geografia remoti, la sua volontà di trasferirsi in Occidente, nella moderna Inghilterra, potrebbero essere interpretate come il tentativo del Gotico di occupare finalmente, e in modo stabile, uno spazio e un tempo contemporanei. Per rivitalizzarsi, il Gotico aveva bisogno di conquistare un mondo nuovo, una parola nuova, una nuova autorialità.

Tutte cose che non rientrano nell'universo rappresentato da Lucy: anche Lucy, in un certo senso, appartiene al passato e non a caso muore. Trame sentimentali avevano sempre intrecciato l'orrore gotico, ne avevano costituito uno dei meccanismi di attivazione: la tentazione, il piacere della sopraffazione, la persecuzione della giovane bella e indifesa. Ciò spiega perché Lucy viene facilmente avvicinata da Dracula, che senza grandi difficoltà la fa sua. Il Gotico vampirizza il *novel of sensibility* ma non per distruggerlo, quanto per inglobarlo e resuscitarlo – sin dagli esordi – in una forma riconoscibile ma “mostruosa”, di malvagio godimento, di fatale attrazione per la carne e per il sangue. Il vampiro non uccide, assimila; il Gotico non esclude, ibridizza.

Al termine del suo viaggio verso occidente, non meraviglia dunque che il primo passo compiuto da Dracula, una volta approdato in Inghilterra, a Whitby, avvenga in direzione di ciò che gli è familiare; inizialmente egli si muove entro confini noti: per questo la sua scelta ricade su Lucy. Ma si tratta solo di una fermata di posta. I veri obiettivi sono altri: in prima battuta Londra, dove il vampiro si trasferisce, occupando le due parti della città variamente (e a lungo separatamente) raccontate dal romanzo vittoriano: subito la periferia più sordida; poco dopo Piccadilly, il West End, il centro. E poi Mina, la figura chiave del romanzo e della lettura che si vuole qui proporre.

5. In *Dracula*, a differenza di *The Monk*, non esiste un narratore onnisciente, ma solo punti di vista individuali e separati fra loro, almeno nella prima parte del romanzo. In effetti, come in *Frankenstein* e ancor più in *Melmoth the Wanderer*, uno dei tratti caratterizzanti di *Dracula* è costituito dal singolare intreccio e dalla molteplicità degli emittenti narrativi.

11 Stein 1972, pp. 87-99; Campra 1992, pp. 223-226.

Con un elemento specifico e peculiare, vale a dire che, lo si accennava in precedenza, nel rincorrersi di lettere, diari, appunti, telegrammi, avvisi, registrazioni, articoli, giornali di bordo, note stenografate, la descrizione e l'ordinamento degli eventi, ossia la funzione propriamente narrativa, è di fatto negata a Dracula. Manca il punto di vista del male, che nel romanzo si rivela solo attraverso i suoi effetti: la liberazione delle pulsioni, la trasgressione e la reazione che tutto ciò suscita.

Il racconto procede esclusivamente sotto l'egida del *mainstream* della cultura inglese vittoriana, che si traduce alla fine anche in un'omogeneità di visione, conseguita attraverso l'integrazione sistematica dei differenti punti di vista. Nella seconda parte del romanzo, quella della ricerca del vampiro, più che di narratori distinti si può infatti parlare – come fa Moretti – di un narratore «collettivo». Non si hanno più, come all'inizio, versioni diverse e quindi parziali, imprecise di uno stesso episodio: da un certo momento in poi si procede per collazione, chi narra esprime sempre il punto di vista generale, la versione degli eventi «approvata da tutti». ¹² E chi riordina tematicamente e cronologicamente gli appunti, le testimonianze, le pagine dei diari (nella sostanza, chi narra), è Mina Murray Harker. Appena rientrata da Budapest, dove aveva raggiunto e sposato il fidanzato Jonathan, molto malato, e dove aveva appreso la notizia della morte della sua amica del cuore, Lucy, Mina si offre di ricopiare per intero le testimonianze, scritte o registrate sul fonografo, dei misteriosi e drammatici accadimenti che stavano avendo luogo, così da poter offrire a tutti una documentazione organizzata e completa. Ed è importante sottolineare che sarà questa sua copia l'unico testo a sopravvivere, dopo che Dracula avrà distrutto i materiali originali. Di fatto, dunque, il romanzo è la ricostruzione degli eventi così come sono stati assemblati e sistemati da Mina, in veste di *editor*: è la storia di Dracula vista con gli occhi di Mina. È lei la principale detentrici del discorso; è lei che costantemente ristabilisce l'equilibrio narrativo, dando così una forma e un significato intellegibili a una assai oscura vicenda. Questa sua funzione chiarisce perché Dracula cerchi di raggiungere *proprio* lei, *principalmente* lei: Dracula vuole impossessarsi del mondo di parole che Mina rappresenta, desidera appropriarsi della sua autorialità.

Mina Harker ha però altre due caratteristiche fondamentali che la contraddistinguono: innanzi tutto, scevra di ogni civetteria, è intessuta di va-

12 Moretti 1987, p. 122.

lori culturalmente e socialmente corretti, riflesso di una consapevole, matura *Englishness*. Borghese che sposa un borghese, ha assunto il dovere a principio ispiratore della propria condotta¹³ e ha fondato la sua unione sulla condivisione, sul progetto comune della costruzione, attraverso il lavoro, di una sicurezza sociale:

I have been working very hard lately, because I want to keep up with Jonathan's studies, and I have been practicing shorthand very assiduously. When we are married I shall be able to be useful to Jonathan, and if I can stenograph well enough I can take down what he wants to say in this way and write it out for him on the typewriter [...]. (p.74)

Mi sto dando un gran da fare ultimamente, perché desidero tenermi al passo con gli studi di Jonathan; in più mi sto esercitando con grande assiduità nella stenografia. Quando saremo sposati vorrei essergli utile, se possibile, e, se sarò diventata brava abbastanza, potrò stenografare ciò che dice e batterlo poi a macchina [...].]

Ma, come conferma la breve citazione riportata, Mina è anche una donna moderna, una donna per nulla passiva, intenzionata a migliorarsi e in grado di padroneggiare con competenza le nuove tecnologie. Dotata di una mente aperta e acuta, sa operare secondo un preciso schema deduttivo, procede con lucido rigore ad analizzare gli indizi e a ricostruire degli eventi una trama cronologica e causale fondata e convincente. E, nella fase finale della caccia al vampiro, il suo contributo, proprio in forza di queste qualità, risulterà determinante:

Ground of Inquiry – Count Dracula's problem is to get back to his own place.

a) He must be brought back by someone [...]

b) How is to be taken? 1. *By Road* [...] 2. *By Rail* [...] 3. *By Water*

We know from the record that he was on the water; so what we have to do is to ascertain *what* water. Firstly. We must differentiate [...] Secondly, We must see [...] (451-453)

13 «I want to see you [Lucy] now, and with the eyes of a very happy wife, whither duty has led me; so that in your own married life you too may be all happy as I am.» (p. 74) [Voglio che tu ora veda, attraverso gli occhi di una sposa molto felice, dove mi ha condotto il senso del dovere così che anche tu nella tua vita matrimoniale possa essere felice come lo sono io].

[Oggetto d'indagine – il problema del Conte Dracula è tornare al suo castello.

Qualcuno deve riportarcelo [...]

Come può essere trasportato? 1. Via terra [...] 2. In treno [...] 3. Via acqua.

Sappiamo dalle informazioni raccolte che ha viaggiato sull'acqua; dobbiamo scoprire quale corso d'acqua. Primo, dobbiamo analizzare [...] Secondo, dobbiamo capire [...].]

Una volta squarciato, anche grazie a lei, il velo di mistero che avvolge il vampiro, la logica e la ragione riportano ordine nella fino ad allora enigmatica tessitura degli eventi. E significativamente il romanzo cambia modalità e finalità: alla paura generata da un senso di pericolo indecifrabile si sostituisce l'ansia delle mancate coincidenze, il ritmo concitato della fuga e dell'inseguimento, lo studio delle tracce, la decifrazione illuminata del dettaglio. *Dracula* si trasforma ancora una volta: da romanzo del terrore, intessuto di sentimentalità, diviene una sorta di romanzo poliziesco e d'avventura, con rincorse incalzanti, strategie da elaborare, duelli da affrontare.¹⁴ Quasi la conferma di un destino e l'ammissione di un fallimento.

Alla fine dell'Ottocento, la paura e un certo timoroso piacere del male si stavano sempre più rifugiando in altre trame: per esempio in quelle della *detective fiction*, dei cui protagonisti Mina come e più di Van Helsing riassume in sé i tratti distintivi. Trame che spesso prendevano spunto da una cronaca ormai attentissima al crimine e ai delitti. Il pubblico era morbosamente attratto da questa attualità cruenta (gli omicidi di "Jack the Ripper" sono del 1888) ed esigeva anche dalla letteratura testi in grado di fornire storie catarticamente giocate sulla soluzione di misteri efferati, avvincenti e soprattutto "freschi di giornata". E così la narrativa poliziesca, basata sulla soluzione dei "casi" attraverso l'analisi di indizi anche minuti, difficili da cogliere, a partire dall'ultimo decennio del secolo – in concomitanza con l'entrata in scena di Sherlock Holmes – si impadronì del mercato letterario, dapprima invadendo, poi fagocitando e riducendo al silenzio molte delle forme potenzialmente concorrenti, il Gotico fra queste.¹⁵

14 Moretti 1987, p. 136 e relative note.

15 Il *poliziesco* muove i primi passi in area anglofona già negli anni Quaranta dell'Ottocento (con l'Auguste Dupin di Edgar Allan Poe). Ulteriori significativi sviluppi si avranno fra gli anni Sessanta e Ottanta (all'interno della composita galassia del *sensation novel*), ma è fra il 1887 e il 1893, con i primi romanzi e racconti di Conan Doyle

In effetti, nell'incontro-scontro con Mina – intraprendente, razionale, *detective* – e con il mondo di cui lei è espressione, la disfatta del vampiro sembra completa: in una nevosata giornata d'inizio novembre Dracula muore, sono distrutte le sue amanti; Mina invece riesce a spezzare il vincolo della morte in vita e a riaffermare così la propria autonomia e identità. Da molti punti di vista – almeno in letteratura – *Dracula* emblemizza davvero la sconfitta del Gotico, alle soglie del nuovo secolo.¹⁶ Per ritrovare forza il genere avrebbe avuto bisogno di molto tempo e di una lunga convalescenza nei territori di altre forme espressive, in particolare del cinema. Restavano, in quel frangente, le ansie, le paure collettive cui il Gotico – da un certo momento in poi – aveva dato elaborazione letteraria. Restava un contenuto in cerca di una forma.

6. Il romanzo di Stoker si chiude con una nota di Jonathan Harker che informa il lettore circa il destino dei protagonisti sette anni dopo i fatti narrati. In particolare rivela che l'unione con Mina è stata rallegrata dalla nascita di un figlio. Considerate le premesse, se mancasse la precisazione che il compleanno del bambino cade, per singolare coincidenza, nello stesso giorno della morte di Quincey, l'unico del gruppo a essere ucciso (egli pure un vampiro, se volessimo accogliere la suggestiva ipotesi di Moretti¹⁷), qualunque lettore sarebbe plausibilmente indotto a ritenere quel bambino il figlio di Dracula, l'iniziatore di una nuova razza, *the coming race*.

Volendo continuare a ragionare in termini di relazione fra generi, alla luce di questo elemento finale ci si potrebbe allora chiedere se, al di là del perdurare in molta narrativa coeva e posteriore di tratti tipici dell'ambientazione o della caratterizzazione, sopravviva del Gotico anche qualcosa di quella sua natura profonda. Forse, ma è solo un'ipotesi, alcuni suoi caratteri genetici effettivamente riemergono, combinandosi con istanze

aventi come protagonista Sherlock Holmes, che il genere si impone su vasta scala. Nel corso degli anni Novanta la «Strand» pubblicherà ben centootto polizieschi, oltre a quelli di Sherlock Holmes, quasi uno al mese, quasi tutti oggi dimenticati (Moretti 2005, pp. 90-93).

16 In questo senso, *The Strange Case of Dr Jekyll and Mr Hyde* di Stevenson può essere visto come un "caso" di tentata mediazione con la *crime fiction*, a partire dalle strutture del Gotico, e un segnale evidente di un cambiamento in atto nei rapporti di forza fra i due generi.

17 Moretti 1987, pp. 119-120.

più specifiche, nelle distopie tardo-ottocentesche che filtreranno poi nel Novecento imponendosi come un filone di grande fortuna e diffusione.

Il senso di una minaccia immanente e ineluttabile, indotto da una perturbante pseudo-alterità, emana da molti dei mondi costruiti da quella letteratura: mondi spaventosamente impeccabili, regolati e pianificati secondo principi razionali – e sovente scientificamente fondati – di ottimizzazione, omologazione e controllo.¹⁸ Mondi di alienazione in cui brulicano nuovi “non morti” e “non vivi”, in grado di suscitare nel lettore ancora una volta una sensazione «both thrilling and repulsive», il misterioso piacere negativo del terrore, l'incoercibile attrazione e seduzione del male, qui mostrato sotto le mentite spoglie di una raggelante perfezione. Macchine umane, prive di energia (sessuale e no), probabilmente ignare del piacere e indifferenti al bene e al male.

Se il sonno della ragione genera mostri, il risveglio – quasi sempre – li vede trionfare.

Riferimenti bibliografici

- Ascari-Franci 2002 = Maurizio Ascari, Giovanna Franci, *Il sensazionale e il neogotico*, in *La politica e la poetica del mostruoso nella letteratura e nella cultura inglese e anglo-americana*, a cura di Laura Di Michele, Napoli, Liguori Editore, 2002.
- Auerbach 1995 = Nina Auerbach, *Dracula: A Vampire of Our Own*, in Id., *Our Vampires, Ourselves*, Chicago, University of Chicago Press, 1995, pp. 63-85.
- Bronfen 1992 = Elisabeth Bronfen, *Over Her Dead Body: Death, Femininity and the Aesthetic*, New York, Routledge, 1992.
- Campra 1992 = Rosalba Campra, *I requisiti della narrazione. La parola ai vampiri*, «Strumenti critici», 7.2 (1992), pp. 223-243.
- Case 1993 = Alison Case, *Tasting the Original Apple: Gender and the Struggle for Narrative Authority in Dracula*, «Narrative», 1 (1993), pp. 223-243.
- Cixous 1975 = Hélène Cixous, *Sorties*, in *La jeune née*, sous la direction de Catherine Clément, Hélène Cixous, Paris, Union Générale d'Édition, 1975.
- Craft 1999 = Christopher Craft, “*Kiss Me with Those Red Lips*”: *Gender and Inversion in Bram Stoker's Dracula*, in *New Casebooks: Dracula*, edited by Glennis Byron, London, Macmillan, 1999, pp. 93-118.
- Demetrakopoulos 1977 = Stephanie Demetrakopoulos, *Feminism, Sex Role Exchanges, and Other Subliminal Fantasies in Bram Stoker's Dracula*, «Frontiers: A Journal of Women's Studies», 2.3 (1977), pp. 104-113.

18 Da *The Time Machine* (1895) di Wells a *We* (1924) del russo Zamjatin a *Brave New World* (1932) di Huxley, a *1984* (1949) di Orwell, per citare solo i più noti.

- Dijkstra 1986 = Bram Dijkstra, *Idols of Perversity: Fantasies of Feminine Evil in Fin-de-Siècle Culture*, Oxford, Oxford University Press, 1986.
- Johnson 1984 = Alan P. Johnson, *Dual Life: The Status of Women in Stoker's Dracula*, in *Sexuality and Victorian Literature*, edited by Don Richard Cox, Knoxville, University of Tennessee Press, 1984, pp. 20-39.
- Lewis 1988 = Matthew Gregory Lewis, *The Monk (1797)*, edited by H. Anderson, Oxford-New York, Oxford University Press, 1998.
- McCrea 2010 = Barry McCrea, *Heterosexual Horror: Dracula, The Closet, and the Marriage-Plot*, «Novel: A Forum on Fiction», 43.2 (2010), pp. 251-270.
- Moretti 1987 = Franco Moretti, *Dialettica della paura*, in Id., *Segni e stili del moderno*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 104-137.
- Moretti 2005 = Franco Moretti, *La letteratura vista da lontano*, Torino, Einaudi, 2005.
- Pepe 2012 = Paolo Pepe, *The Gothic as a Cosmopolitan Literary Form: the Case of C. R. Maturin's Melmoth the Wanderer*, «Ostrava Journal of English Philology», 4.1 (2012), pp. 23-32.
- Pope 1999 = Rebecca A. Pope, *Writing and Biting in Dracula*, in *New Casebooks: Dracula*, edited by Glennis Byron, London, Macmillan, 1999, pp. 68-92.
- Prescott-Giorgio 2005 = Charles E. Prescott, Grace A. Giorgio, *Vampiric Affinities: Mina Harker and the Paradox of Femininity in Bram Stoker's Dracula*, «Victorian Literature and Culture», 33 (2005), pp. 487-515.
- Roth 1977 = Phyllis R. Roth, *Suddenly Sexual Women in Bram Stoker's Dracula*, «Literature and Psychology», 27 (1977), pp. 113-21.
- Senf 1982 = Carol A. Senf, *Dracula: Stoker's Response to the New Woman*, «Victorian Studies», 26.1 (1982), pp. 33-49.
- Sertoli 1985 = Giuseppe Sertoli, *Introduzione a E. Burke, Inchiesta sul Bello e il Sublime*, a cura di Giuseppe Sertoli e Goffredo Miglietta, Palermo, Aesthetica, 1985, pp. 9-40.
- Showalter 1990 = Elaine Showalter, *Sexual Anarchy: Gender and Culture at the Fin de Siècle*, New York, Viking, 1990.
- Stein 1972 = Gerard Stein, «*Dracula* ou la circulation du "sans"», «Littérature», 8 (1972), pp. 87-99.
- Stevenson 1988 = John A. Stevenson, *A Vampire in the Mirror: The Sexuality of Dracula*, «PMLA», 103.2 (1988), pp. 139-149.
- Stoker 1993 = Bram Stoker, *Dracula*, edited by M. Hindle, Harmondsworth, Penguin Classics, 1993.
- «The British Critic» 1796 = «The British Critic: A New Review», vol. 7, London, F. and C. Rivington, 1796.
- «The Critical Review» 1797 = «The Critical Review: Or, Annals of Literature», vol. 19, London, A. Hamilton, 1797.
- «The Flapper» 1796 = «The Flapper», Number LV, Saturday, September 17, 1796, pp. 1-4, in <http://newspaperarchive.com/uk/middlesex/london/london-flapper/1796/09-17/>.

Vitale 2013 = Marina Vitale, *Belle Addormentate violate dallo sguardo: Lucrezia, Imogene, Giulietta, Desdemona*, in *William Shakespeare e il senso del tragico*, a cura di Simonetta De Filippis, Napoli, Loffredo Editore, 2013.

LIBRI RICEVUTI

- Carlo Alberti, *Tutti gli scritti*, edizione critica e commento a cura di Alberto Martelli, Firenze Polistampa, 2015, pp. 424.
- Luigi Blasucci, *Sulla struttura metrica del «Furioso» e altri studi ariosteschi*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2014, pp. X-196.
- Chiara Buonfiglioli, *La fortuna della Philodoxeos fabula di Leon Battista Alberti*, Firenze, Polistampa, 2014, pp. 352.
- Sandra Carapezza, *E cielo e terra. Echi biblici e strategie poetiche nella Commedia*, Milano, Franco Angeli, 2013, pp. 172.
- Maria Careri, Christine Ruby, Ian Short, *Livres et écritures en français et en occitan au XIIe siècle. Catalogue illustré*, avec la collaboration de Terry Nixon et de Patricia Stirnemann, Roma, Viella, 2011, pp. LVIII-274.
- Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di Beatrice Del Bo, Roma, Viella, 2014, pp. 416, 23 tav. col. f.t.
- Gianfranco Contini (1912-2012)*. [Atti del convegno per il centenario della nascita, Pisa-Firenze, 11-13 dicembre 2012.] *Il giovane Contini*, a cura di Claudio Ciociola, Pisa, Edizioni della Normale, 2014, pp. 459-790.
- Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli. Inviati diversi (aprile 1493-novembre 1494)*, a cura di Bruno Figliuolo, Battipaglia, Laveglia & Carlone, 2015, pp. XLVII-805.
- Dante Alighieri, *Libro de las canciones y otros poemas*, edición de Juan Varela Portas de Orduña (coord.), Rossend Arqués Corominas, Raffaele Pinto, Rosario Scrimieri Martín, Eduard Vilella Morató, traducción de Raffaele Pinto, Tres Cantos (Madrid), Akal, 2014, pp. 606.
- Luciano Gargan, *Dante, la sua biblioteca e lo studio di Bologna*, Roma-Padova, Antenore, 2014, pp. XII-156.
- Grupo Tenzone, *Io sento sì d'amor la gran possanza*, edición de Natascia Tonelli, Madrid, Departamento de Filología Italiana (UCM), 2015, pp. 186.

- Florin Clemente Lozza, *Le mie memorie*, a cura di Sandro Bianconi e Francesca Nussio, Firenze, Cesati, 2015, pp. 358.
- Caterina Mongiat Farina, *Questione di lingua. L'ideologia del dibattito sull'italiano nel Cinquecento*, Ravenna, Longo, 2014, pp. 166.
- Navigatio sancti Brendani. Alla scoperta dei segreti meravigliosi del mondo*, edizione critica a cura di Giovanni Orlandi e Rossana E. Guglielmetti, introduzione di Rossana E. Guglielmetti, traduzione italiana e commento di Giovanni Orlandi, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la fondazione Ezio Franceschini, 2014, pp. CCC-215.
- Carlo Ossola, *Autunno del Rinascimento. «Idea del Tempio» dell'arte nell'ultimo Cinquecento*, seconda edizione ampliata, Prefazione di Mario Praz, Firenze, Olschki, 2014, pp. X-426.
- Manlio Pastore Stocchi, *Pagine di storia dell'Umanesimo italiano*, Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 304.
- Giuseppe Perta, *Mediterraneo della mobilità. Il viaggio a Gerusalemme tra Tarda Antichità e Prima Crociata*, prefazione di peregrine Horden, Napoli, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, 2015, pp. XII-330
- Francesca Pucci Donati, *Il mercato del pane. Politiche alimentari e consumi cerealicoli a Bologna fra Due e Trecento*, Bologna, Bononia University Press, 2014, pp. VIII-252.
- Prue Shaw, *Reading Dante. From here to eternity*, New York, Liveright Publishing Corp., 2014, pp. 320.

La storia. Senso e nonsenso

Franco Cardini

Antichi e moderni tra Medio Evo e Rinascita. Schede su due parole-utensile (con una coda sul proemio A dei *Discorsi* di Machiavelli)

Paolo Trovato

Tra Dante e Boccaccio: il monaco Iaro 'non è mai esistito'

Paolo Pellegrini

Ancora su *Cimabue* (e altri composti con *cima-*)

Carla Maria Sanfilippo

L'agonia del carnefice. Metamorfosi del Gotico in *The Monk* e *Dracula*

Paolo Pepe

Libri ricevuti